

**edizioni
quotidiano del lavoratore l.**

CAPIRE DANZICA

L'autorganizzazione operaia
attraverso le rivolte (1956 - 1980)

di Piero Bernocchi

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni
quotidiano dei lavoratori

Il volume è a cura di Piero Bernocchi e Francesco Bottaccioli.
Per le traduzioni dei testi, ringraziamo **Antonella Barile, Francesco
Quintano, Anna Gloria Simonucci**
La copertina è di **Paola Trucco**

1ª edizione: ottobre 1980
Copyright Cooperativa Editoriale «ottanta» - via Cavour 185, Roma

Indice

L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956-80)	
<i>di Piero Bernocchi</i>	9
a. La rivolta di Poznan e i «consigli operai»	10
b. Il triennio '68-'70: il movimento studentesco e i moti del Baltico	18
c. Il periodo di Gierak. La rivolta del 1976	26
d. Nascita e attività del KOR	29
e. Gli scioperi di luglio-agosto e la nascita del sindacato «indipendente»	36

Materiali del KOR

Parte prima. La rivolta di Radom e Ursus: nascita del KOR	45
1. Appello del KOR alla popolazione e alle autorità della R.P.P.	47
2. Gli obiettivi del KOR	49
3. Lettera di 889 operai di Ursus	49
4. Denuncia collettiva di 71 operai di Radom	50
5. Gli studenti di Cracovia si mobilitano	50
6. Un quartiere operaio di Radom <i>di Jan Lityński</i>	51
Parte seconda. Dal KOR al KSS: un programma di demo- crazia diretta	59
7. Programma di trasformazione del Comitato di difesa degli operai (KOR) in Comitato di autodifesa sociale (KSS)	61
8. Appello alla nazione	63

Parte terza. Robotnik e l'autorganizzazione operaia	75
9. Intervista a <i>Litvinski</i>	77
10. Appello di Robotnik	82
Parte quarta. Gli orientamenti generali e il programma del KOR	85
11. Per una piattaforma unica dell'opposizione <i>di Jacek Kuron</i>	87
12. A che punto è il KOR? Intervista a <i>J. Kuron</i>	110
13. Una strategia per l'opposizione <i>di Adam Michnik</i>	116
14. La situazione attuale e il programma dell'opposizione <i>di Jacek Kuron</i>	129
15. Sul 40° anniversario della invasione della Polonia	133
Parte quinta. Gli scioperi di luglio-agosto e la nascita di «Solidarnosc»	137
16. Dichiarazione del KOR (2 luglio)	140
17. Le autorità devono capire che non potranno evitare la trattativa con la società (11 luglio)	142
18. Una svolta brusca <i>di Jacek Kuron</i> (luglio)	147
19. Una ricostruzione degli scioperi di luglio	154
20. Intervista a <i>Bichinski</i> (settembre)	163
21. Intervista a <i>Michnik</i> (settembre)	165
22. Gli obiettivi operai dopo l'accordo di agosto <i>di Solidarnosc</i> (settembre)	168

**L'autorganizzazione operaia
attraverso le rivolte (1956-1980)**

di Piero Bernocchi

L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956-1980)

di Piero Bernocchi

Tre anni fa Jacek Kuron scriveva: «La crisi attuale non è nuova. È la crisi che viviamo fin dal 1953» e avrebbe potuto risalire anche ad alcuni anni prima. Quanto alle cause, sia l'opposizione di origine marxista sia tutte le altre concordano oramai da tempo sul fatto che le radici della crisi cronica della Polonia, della stagnazione nella vita economica, della subordinazione internazionale, della corrosione culturale e morale del paese risiedono nei meccanismi di funzionamento del potere e non già in questa o quella scelta economica sbagliata: anche forze di estrazione prevalentemente marxista come il KOR hanno dovuto convenire, dopo lunga ed amara esperienza, che in Polonia come negli altri paesi dell'Est, non è la struttura economica a «spiegare» le forme di esercizio del potere politico ma è la peculiarità di quest'ultimo a determinare e forgiare tutto il funzionamento della vita sociale ed economica. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se tutte le rivolte del dopoguerra, sino all'ultima di quest'estate, vengano lette come tappe di una medesima ribellione non particolarmente influenzata da mutamenti radicali della situazione economica ma che prende a pretesto questo o quel passo falso del regime per esprimere uno stesso, diffuso, radicale antagonismo verso la dittatura del partito, il dominio di classe di una neoborghesia «rossa», la subordinazione servile all'imperialismo sovietico. La formidabile lotta operaia degli ultimi mesi dimostra che qualcosa è mutato irreversibilmente nel faticoso e alterno incedere della rivolta contro il regime, qualcosa che attiene alla soggettività dei protagonisti. Questo mutamento consiste in una crescita sostanziosa della coscienza di classe tra i lavoratori ed intorno ad essi, e nell'emergere di una strategia politica della trasformazione sociale, con tanto di alleanze, tappe intermedie, obiettivi parziali, conquista progressiva delle «cittadelle» avversarie, continuità organizzativa. Qualcosa che ha trasformato quel carattere della rivolta polacca, ritenuto, da molti oppositori non «socialisti», oramai radicato nell'animo nazionale oltre e attraverso le classi e che è consistito nel passare dalla più eroica e autodistruttiva delle ribellioni alla più penosa e disgregante passività sottomessa: dalla resistenza in una guerra quanto mai martoriana, vissuta come anniedesca e antirusa dai più, alla «ricostruzione» subordinata all'imperialismo sovietico, dalla gloriosa e lunga lotta del '56 alla inerzia di più di un decennio «gomulkiiano», dalle

fiammate, altrimenti fruttifere e sanguinose ma egualmente coraggiose, dal '68 e del '70 al mediocre tran-tran sotto la direzione Gierak fino al '76.

Gli avvenimenti degli ultimi quattro anni, e i successi clamorosi conseguiti nei tre mesi passati, paiono dar ragione a chi, come l'opposizione ex-marxista (o post-marxista), ha sempre rifiutato di ragionare in termini di «animo polacco» o di «caratteristiche nazionali» immutabili ed ha investito la propria fiducia e il più grande impegno nella scommessa storica di riuscire a saldare, intorno alla classe operaia di fabbrica, un blocco sociale comprendente intellettuali, contadini, studenti che avviasse un processo di conquista di democrazia diretta, instaurando — come ebbe a dire Kuron — «il pluralismo senza autorizzazione» e organizzando la società «al di fuori del potere» in alternativa ad esso. Un modo, certo non l'unico ma tra i più fruttuosi, di leggere le vicende polacche degli ultimi venticinque anni è quello, appunto, di seguire la crescita dell'autorganizzazione dei lavoratori e il formarsi di una strategia di lotta e di difesa dei loro diritti, al di fuori e contro le istituzioni esistenti, nelle varie tappe rivolte che hanno, periodicamente, attirato l'interesse, le preoccupazioni e gli entusiasmi, a seconda dei versanti di osservazione, del mondo intero. Da questa ricostruzione resteranno esclusi giocoforza molti aspetti di pur grande interesse della vicenda polacca: un'analisi puntuale delle trasformazioni economiche, il conteso internazionale ed i legami con gli altri paesi, il ruolo della Chiesa, in tutte le sue sfumature, il retroterra culturale di molte posizioni politiche. Ma avremo tempo e modo di ritornare su tutto ciò.

La rivolta di Poznan ed i «consigli operai»

Per molti aspetti la rivolta del '56 tracciò un «copione» che sarà poi seguito nelle successive occasioni di ribellione operaia in Polonia: via via, però, si inserirà nel canovaccio, come elemento in grado di mutare radicalmente tempi e modi della «rappresentazione», la coscienza storica accumulata dagli «attori» principali, i lavoratori delle fabbriche, dei cantieri, delle miniere.

Negli anni precedenti la prima grande rivolta, non vi furono iniziative autonome di notevole entità tra i lavoratori. Nonostante che i salari nominali crescessero più lentamente del costo della vita, il sindacato di Stato visse in buona salute, approfittando della spassatezza generale del dopoguerra e del processo di ricostruzione nazionale. In particolare, divenne sindacalisti fu per molti operai un modo di migliorare il proprio «status» sociale e di ottenere vantaggi economici e facilitazioni in una situazione di perdurante penuria di beni essenziali: circa un sindacalista su tre svolgeva compiti da funzionario e ne incamerava i privilegi. Ma già intorno al '54, durante il Congresso sindacale confederale, alcuni intervenuti accennarono al fatto che gli operai andavano perdendo fidu-

cia nel sindacato, che sovente risultava ai loro occhi un apparato impegnato solo a farli lavorare di più. E si venne a sapere che molti lavoratori cominciarono a rivolgersi ad organismi extrasindacali improvvisati per difendere i propri diritti.

Tutta la campagna «stakhanovista», che mirava contemporaneamente ad accelerare i ritmi produttivi e a cooptare nell'«entourage» del potere una fascia operaia, un «aristocrazia» relativamente privilegiata, dopo alcuni successi iniziali aveva incontrato l'ostilità della maggioranza dei lavoratori (il film «L'uomo di marino» di Wajda descrive bene la parabola degli «stakhanovisti», il loro rapporto con il potere e con gli altri operai). Ma, soprattutto, la morte di Stalin, il conseguente sbandamento interno ai regimi dei paesi dell'Est, le divisioni nel POUP e le lotte di potere, riflesso di quella in corso di svolgimento nell'URSS, fecero capire che era possibile osare. Quello che era una latente malcontento operaio si estese, contagiò altri settori sociali, dette voce all'insoddisfazione e all'opposizione, fino ad allora espresse a mezza bocca.

Durante il '55 e la prima parte del '56 si accese la battaglia interna al POUP e se ne ebbe sentore fino alla base. In particolare, per ciò che riguardava la condizione lavorativa, il POUP venne accusato sempre più spesso di aver «asservito» il sindacato, di aver imposto i propri uomini, soffocato ogni democrazia, protetto sfruttatori e arrivisti, terrorizzato sindacalisti onesti. In questo scontro interno, si intrecciavano gli interessi di potere del sorgente gruppo «gonulckiano», intenzionato a diminuire la subordinazione all'Urss, e le più genuine spinte di quei lavoratori e intellettuali desiderosi di una generale democratizzazione della vita polacca. Durante la primavera del '56 alcuni sindacati di settore, sotto la pressione crescente degli operai, decisero di disconoscere i vecchi contratti collettivi, fissati d'autorità dal POUP e dalla Commissione pianificatrice statale, e di riprendere ad esercitare la contrattazione categoria per categoria. Apparvero nuove piattaforme contrattuali e, addirittura, alcuni settori (ad esempio i lavoratori del trasporto) fissarono d'autorità norme di lavoro e salario. Fu in questo clima di generale rivolta, di crisi del partito e di sua divisione interna e, soprattutto, di mobilitazione diffusa dei lavoratori che esplose la vera e propria insurrezione di Poznan, il 28 giugno 1956.

Nel quadro vasto di fermento operaio, i lavoratori della fabbrica di materiale ferroviario e militare «Zispo» di Poznan potevano vantare già molti mesi di agitazione, fin da quando un aumento delle norme di produzione aveva abbassato ulteriormente i già ridotti salari, una parte dei quali andava perduta periodicamente per l'arresto della produzione causata dalle carenze di materie prime.

Una delegazione, formata da membri del partito e del comitato di fabbrica, venne inviata a Varsavia per protestare presso il Ministro dell'industria: ma la trattativa si concluse con un completo insuccesso, nonostante i delegati facessero presente le minacce di sciopero che circolava-

no alla Zispo. A Poznan si diffuse addirittura la voce dell'arresto della delegazione. Fu la scintilla di un colossale incendio: la mattina del 28 gli operai della Zispo non solo scesero in sciopero ma uscirono in corteo nelle strade, dirigendosi verso il centro, ove era presente molta gente, proveniente da vari paesi per la Fiera internazionale.

Il corteo urlava parole d'ordine sull'aumento dei salarii, il ribasso dei prezzi, la riduzione delle norme. Via via andò ingrossandosi grazie all'apporto soprattutto dei lavoratori delle altre fabbriche a cui era rapidamente giunta la notizia. Gli slogan divennero sempre più duri e più carichi di ribellione politica: chiedevano libertà, attaccavano l'Urss, protestavano per la repressione della religione. Molti socialisti si mischiavano a canti patriottici e religiosi. L'intervento della polizia fu infruttuoso: anzi esasperò i manifestanti che attaccarono la sede della polizia, quella del partito, il tribunale, la radio, la prigione.

Per tutta la giornata vi furono sparatorie; poi, con l'intervento dei carri armati dell'esercito e di truppe speciali venute in rinforzo ai distaccamenti locali, lo scontro si fece sempre più cruento con barricate e numerosi morti (una cinquantina) soprattutto tra i dimostranti e proseguì anche durante la notte. Solo il giorno dopo esercito e polizia ripresero il controllo della città.

Dopo lo « choc » dei primi momenti, la direzione del POUP optò ovviamente per la tesi della « provocazione »: « agenti stranieri » furono accusati di essersi infiltrati tra i lavoratori e tra « sbandati » di ogni tipo.

Ma era un'ipotesi insostenibile: e fu presto rettificata. Pur mantenendo ferma la tesi della « cospirazione », una parte del POUP dovette riconoscere che i disordini avevano alla base un diffuso malcontento operaio. Gli avvenimenti di Poznan divennero una carica da giocare nello scontro interno al partito tra la vecchia guardia stalinista ed il gruppo « gomulkaiano ». Ma servirono anche ai lavoratori, agli studenti, agli intellettuali come poderoso incentivo per andare avanti, estendere le agitazioni e gli scioperi. La reintegrazione e riabilitazione di Gomulka nel POUP ad agosto non fece che convincere i più che era il momento di forzare l'azione. Il mese prima il partito si era rassegnato ad abbandonare la pratica della determinazione delle norme di lavoro tramite i decreti e aveva accettato la ripresa delle contrattazioni collettive nazionali, per tutte le categorie. Venne altresì limitato il potere personale dei dirigenti di fabbrica, di capi e capetti, in merito alle condizioni di lavoro e a problemi sindacali di vario genere.

Il movimento si estese non solo nelle fabbriche ma anche nelle università: a Varsavia studenti e operai discutevano, in entusiastiche assemblee comuni, di economia, di politica e soprattutto del « vero socialismo ». Ma il movimento — e il blocco sociale che andava creandosi anche con l'appoggio di tutti i settori dell'intellettualità — aveva come elemento unificante la volontà di rovesciare il gruppo dirigente del POUP e contava molto sull'ascesa al potere di Gomulka. Epperò, pur condizionati

dall'aver scelto come bandiera un uomo d'apparato e di potere anche se relativamente riformista, operai, studenti e intellettuali definirono e cercarono di praticare la prima grande esperienza di democrazia diretta in Polonia nel dopoguerra: i «consigli operai». Per una parte del movimento queste strutture furono il «sogno di un'estate» il modello di una democrazia socialista vera che sostituisse l'onnipotenza del partito: invece, per coloro che più restavano legati alla teoria della «dittatura del partito» si trattò solo di un mezzo per esser certi di poter vincere la battaglia interna al POUP. Comunque sia, la parola d'ordine dell'instaurazione dei «consigli» in ogni luogo di lavoro venne presa sul serio e i nuovi organismi si estesero rapidamente dopo i fatti di Poznan. A fine luglio il Comitato centrale del POUP dovette accettare la nuova forma organizzativa, pur cercando di limitarne i compiti alla «soluzione di ogni problema legato alla situazione materiale del personale e alle condizioni di lavoro» in fabbrica (risoluzione del CC del POUP, da «Trybuna Ludu», 31/7/56). In verità una parte del movimento in lotta non considerava i «consigli operai» come un puro e semplice rinnovamento dei vecchi «consigli di impresa» mediante l'attribuzione ad essi, sul piano formale, di nuovi incarichi e di maggior potere rispetto al direttore di azienda. Li riteneva invece un tentativo «strisciante» di trasformare radicalmente la struttura statale: si sperava, cioè, che i «consigli», una volta consolidati nei posti di lavoro, aumentassero le loro richieste di potere fino a divenire organi alternativi alla dittatura del partito.

Per altri, essi dovevano divenire organi di autogestione sulla falsariga del modello jugoslavo e non proporsi di disgregare o indebolire il partito. Molti lavoratori, infine, avrebbero voluto che i «consigli» fossero utilizzabili come strumenti di effettiva difesa delle condizioni di lavoro e di vita, un embrione o un sostituto di veri e propri sindacati indipendenti. Il gruppo «gomulkiiano» si appoggiò, sulla tendenza meno pericolosa e più riassorbibile nel tempo: quella dell'«autogestione». In agosto, il Consiglio centrale dei sindacati, sotto la spinta degli elementi «riformisti», concesse al Consiglio di fabbrica il «diritto di controllo sulla gestione della fabbrica». Fu anche il momento di massima apertura del regime, in grave crisi interna, verso i lavoratori: se attuata alla lettera, quella innovazione avrebbe consentito agli operai di essere perfettamente informati sulla situazione produttiva e sul trattamento economico di tutta la manodopera il che avrebbe certo incoraggiato e facilitato l'azione rivendicativa senza richiedere però una corresponsabilizzazione diretta nell'ambito della redditività di fabbrica. Ma il progetto, in questa forma, non arrivò mai alla Dieta (il Parlamento polacco): anzi, fu proprio Gomulka ad incaricarsi successivamente di riassorbire il provvedimento in maniera relativamente indolore. Comunque, molti lavoratori (e il fatto venne registrato più di una volta da «Głos Pracy», il giornale sindacale in vena di grandi «aperture», data la situazione di estremo fermento) si dichiararono insoddisfatti della proposta, chi perché non ave-

va alcuna fiducia nelle promesse del regime e avrebbe preferito un organo di vera difesa sindacale che considerasse il personale dirigente di fabbrica e il partito come controparti antagonistiche e chi, invece, perché pensava che i «consigli» dovessero avere più potere e influenzare tutte le decisioni importanti del governo.

Le prime esperienze di rilievo vennero compiute dai «consigli» a partire da settembre. Il maggior «laboratorio» fu la fabbrica di auto FSO di Zeran (quartiere di Varsavia) ove la cellula del POUP era dominata dalla frazione «gomulckiana» ed era in strettissimo contatto con una parte del gruppo dirigente in ascesa. Dal punto di vista sociale, le officine Zeran fondate nel '52, avevano una mano d'opera costituita in buona maggioranza da ex-contadini, venuti da pochissimo tempo dalla campagna, una neo-classe operaia instabile, fluttuante e, apparentemente, tenuta insieme da deboli legami collettivi. Eppure, la Zeran fu all'avanguardia nell'esperimento, lo visse e lo discusse più di altri grandi centri industriali di vecchia tradizione operaia (cantieri navali, miniere ecc.). Questo avvenne soprattutto sotto l'impulso della cellula del POUP che, però, contribuì in maniera decisiva al riassorbimento e alla neutralizzazione politica dei «consigli» nel momento in cui, all'interno del partito, prevalse la linea Gomulka.

Sotto la spinta combinata delle lotte operaie, dell'azione di una parte del partito, dell'attività del gruppo «Po Prostu» (legato al POUP e composto soprattutto da intellettuali e studenti che pubblicavano la rivista omonima) e dell'agitazione studentesca, il gruppo staliniano venne messo alle corde e, prima della riunione del Plenum del CC del POUP che doveva ratificare la nomina di Gomulka a segretario del partito e la defenestrazione di buona parte della «vecchia guardia», tenne di organizzare un colpo di Stato, fidando nell'appoggio sovietico.

Poche ore prima del Plenum, il 19 ottobre, quasi tutto lo stato maggiore sovietico (Kruscev, Mikojan, Molotov, Kaganovic e molti generali) si recò a Varsavia per esercitare pesanti pressioni su Gomulka, dopo aver invano invitato l'Ufficio politico del POUP a Mosca: nello stesso tempo le truppe sovietiche si concentravano intorno alle frontiere polacche. Si dice che nella notte tra il 19 e il 20, mentre Gomulka stesso conduceva le trattative con i sovietici, nessuno dormì a Varsavia o, come qualcuno scrisse, «il cuore di Varsavia batteva all'unisono al Politecnico e alla Zeran»: gli operai di tutte le fabbriche, in particolare, erano mobilitati al completo. Migliaia di telegrammi di incoraggiamento arrivarono al CC durante tutta la giornata. Tra questi uno più degli altri, forse, contribuì a dissuadere i fautori di una prova di forza. Era della cellula di partito della Zeran e diceva: «Affermiamo con forza che siamo legati al potere popolare, per la vita e per la morte.... Noi combattiamo quelli che pensano che la nostra democratizzazione sia una prima tappa sulla via del ritorno alla democrazia borghese». I sovietici, e i loro più stretti alleati nel POUP, dovettero rinunciare, di fronte alla grandissima mobilitazio-

ne popolare, ad ogni proposito «interventista» e Gomułka venne nominato segretario del partito. Il discorso di investitura del 20 ottobre conteneva il programma della sua tendenza politica: vi proponeva una «via polacca» al socialismo, la «decollettivizzazione» delle campagne, le riforme economiche, la libertà religiosa purché la Chiesa sostenesse il potere del POUP, lo sviluppo della «democrazia socialista». Ma, nello stesso tempo, Gomułka riconfermava la fedeltà all'Urss e il principio «sacro» della dittatura del partito. Una buona parte di coloro che, con le loro lotte, avevano contribuito in maniera decisiva all'ascesa al potere di Gomułka, pensavano che questo parziale successo fosse solo uno tappa di una vera rivoluzione popolare, destinata ad approdare verso una reale democratizzazione, che ponesse fine alla dittatura del partito e portasse all'indipendenza dall'Urss. Manifestazioni popolari si svolsero dappertutto in un clima di enorme entusiasmo e i caratteri ostili al regime sovietico e alla sua politica imperialista si fecero sempre più evidenti. Il gruppo «Po prostu», da parte sua, chiese insistentemente che Gomułka mantenesse le sue promesse e che i «consigli operai» divenissero i fondamenti di una «vera democrazia operaia». A drammatizzare la situazione e a mettere in luce le varie anime del movimento che fino ad allora avevano convissuto seppur tra contrasti, giunsero inaspettati ed improvvisi i moti rivoluzionari ungheresi, iniziati il 23 ottobre proprio a partire da una manifestazione di solidarietà con i polacchi in lotta. In un primo momento, il movimento reagì rabbiosamente, con manifestazioni antisovietiche di notevole durezza. Ma, a poco a poco ed in particolare dopo che l'Armata rossa ebbe schiacciato sanguinosamente l'insurrezione, il gruppo «gomulckiano» ebbe facile gioco a presentarsi come l'unica carta di salvezza per i polacchi rispetto ad un altro intervento armato. Una parte del movimento era probabilmente disposta ad affrontare anche una prospettiva di scontro frontale con l'esercito sovietico ma per molti altri l'invasione dell'Ungheria costituì un deterrente formidabile e l'obiettivo principale divenne il consolidamento di quanto era stato ottenuto e in particolare della «leadership» di Gomułka.

Le speranze o le illusioni sul ruolo dei «consigli» caddero quasi contemporaneamente a quelle sul raggiungimento dell'indipendenza dall'Urss. Fu proprio il segretario della cellula del POUP alla Zeran, Miroslaw Zuzinkiewicz, ad aiutare la nuova direzione del partito nel riassorbimento delle istanze «autonomistiche» che erano dietro la parola d'ordine dei «consigli». Egli scrisse:

«Nel caso in cui l'autogestione della fabbrica adotterà una linea incompatibile con le posizioni proposte dal partito e dal governo, una riunione plenaria del Comitato di fabbrica del POUP le ritirerà la fiducia, il che comporterà nuove elezioni. In caso di disaccordo tra l'autogestione e la direzione, il direttore ha il diritto di appellarsi al Comitato del Partito. Dopo aver consultato specialisti dell'impresa o di fuori, questo comitato dirimerà il contrasto».

Come a dire, tutto il potere al Partito, anche in fabbrica; e i Consigli o l'autogestione a far da copertura. Questa fu la posizione che il gruppo di Gomułka prese successivamente: nella risoluzione di ottobre del Comitato centrale, alla conferenza dei militanti del POUP a novembre, nel C.C. del maggio successivo, fino a che, nel 1958, il Congresso sindacale confederale non finì col togliere anche formalmente ogni valore all'«autogestione» (delegando le restanti prerogative dei Consigli, pur già misere, ad un'assemblea che avrebbe dovuto riunire Consiglio operaio, Consiglio di impresa, Comitato del partito sotto la presidenza del segretario di cellula) e privò il Consiglio anche del diritto di veto sulle decisioni sgradite.

Il gruppo della Zeran fu molto attivo nell'opera di «riassorbimento». Chi cercò di tener duro nella difesa dell'autonomia dei Consigli venne a poco a poco emarginato: il gruppo «Po prostu» che, fin dall'inizio del '57, mise in allarme i settori operai, a cui riusciva ad arrivare, a proposito dell'isterilimento forzato dei Consigli, fu espulso dal partito ed il giornale soppresso d'autorità. Pesò molto sul prevalere di questo orientamento il ricatto, che la direzione gomulkiiana sbandierò ripetutamente, del caos e dell'invasione sovietica: Gomułka si presentò come l'unico dirigente in grado di mantenere quel poco di autonomia che la Polonia possedeva ancora, a patto che non venisse messa in discussione l'assoluta egemonia del partito e del nuovo gruppo dirigente. Funzionò anche l'opera di divisione interna del movimento compiuta dai lavoratori e dagli intellettuali legati al POUP. Anche tra coloro che meno speravano o credevano nel rinnovamento del partito, vi era poi un'attesa curiosa verso l'attività del gruppo «gomulkiano», che verrà meno solo col passare degli anni e col crescere delle delusioni. Ciononostante, una parte dell'intellettualità, molti tecnici e specialisti vennero frustrati nelle loro aspirazioni con la caduta dei Consigli poiché per essi era una occasione per prendere parte attiva alla vita economica del paese e per eliminare lo strapotere e i dottrinarismi strumentali di dirigenti di partito «incompetenti». In quanto agli operai, almeno due ordini di motivi, oltre alle minacce sovietiche, contribuirono a snorzarne le proteste. Innanzitutto, il cumulo di obiezioni già fatte nei mesi precedenti in molte fabbriche all'effettivo ruolo dei Consigli. Molti si domandavano, infatti, che senso avesse cercare di gestire l'economia a livello di impresa quando tutte le direttive venivano dall'alto, dal partito ed erano pressoché imm modificabili e come si potesse costringere il direttore di fabbrica a mutare le sue decisioni senza prendere in mano tutta l'impresa modificandone la struttura e quindi entrando in antagonismo con il POUP stesso. E ancora: non si sarebbe finiti con l'assumersi solo responsabilità amministrative, frustrando le rivendicazioni operaie, mentre era forse meglio costringere il sistema a trasformazioni economiche mediante l'azione rivendicativa e la lotta permanente nel luogo di lavoro? Queste obiezioni erano state avanzate da buona parte degli stessi eletti nei Consigli (a questo propo-

sito, bisogna notare che la parola d'ordine «Consigli operai senza comunisti» o, più precisamente, senza membri del POUP, ritenuti una specie di «agenti del potere», ebbe seguito e circa il 70% degli operai che furono eletti non erano iscritti al partito).

Molta diffidenza si manifestò ad esempio, nelle fabbriche di Poznan, soprattutto in quelle che erano state protagoniste della rivolta di giugno. Nelle assemblee molti operai dissero che «i Consigli erano stati creati per tenere tranquilli i lavoratori» o che il partito voleva «distogliere l'attenzione dei lavoratori dalla 'grande' politica offrendo l'autogestione».

Non c'è da meravigliarsi, dunque, che molti operai non avessero particolarmente a cuore la sorte dei Consigli. Il loro impegno fu dedicato, piuttosto, ad ottenere drastiche trasformazioni nel sindacato. Ci furono, negli ultimi due mesi del '56 soprattutto, numerose riunioni di delegati di base che richiesero la dissoluzione di molte strutture sindacali, la creazione di sindacati di categoria, l'eliminazione di quasi tutti i vecchi «bonzi», le elezioni su scheda bianca «dal basso». Per il regime fu più difficile riassorbire queste richieste. Alcune federazioni vennero eliminate, altre ristrutturate, molti dirigenti persero il posto, si riconobbe formalmente maggior autonomia alle strutture sindacali di base; ma non venne accettata l'idea della contrattazione nazionale, categoria per categoria, su tutte le condizioni di lavoro, né l'elezione dei delegati su scheda bianca, né, tantomeno, l'indipendenza del sindacato dal partito. A snorzare la portata delle richieste operaie — e qui arriviamo al secondo ordine di motivi — giunsero anche concessioni economiche non irrilevanti, soprattutto tenendo conto dei livelli salariali precedenti. Dal secondo trimestre del '56 al terzo del '57, il salario mensile medio nominale aumentò del 32,5%. La nuova direzione polacca, per bocca di Gomulka, aveva dichiarato in ottobre: «Attualmente non possiamo accordare seri aumenti salariali perché la corda è così tesa da minacciare la rottura. Ogni nuovo aumento salariale è indissolubilmente legato alla crescita della produzione e alla riduzione dei prezzi di costo» (Nowe Drogi 1956, n. 10). Eppure, di fronte a richieste di potere e di salario, il regime preferì cedere sulle seconde, utilizzando anche aiuti sovietici consistenti e per niente disinteressati.

La direzione del POUP fece anche altre concessioni, influenzando ad esempio sui processi ai rivoltosi di Poznan che si conclusero con condanne relativamente lievi e molte assoluzioni; accettando la «riprivatizzazione» di molte aziende agricole; accordandosi con la Chiesa e liberando il cardinale Wyszyński; limitando, almeno formalmente, i poteri della Polizia e scarcerando molti detenuti politici; riducendo la censura e attribuendo nuovi poteri, sulla carta, al Parlamento; e, infine, espellendo di fatto il maresciallo Rokossowski, ex-ministro della Difesa, di origine sovietica e uomo fidato dell'Urss (che divenne poi vice-ministro sovietico della Difesa).

Cosicché, nonostante un soprassalto a dicembre in occasione di un cor-

teo di solidarietà con la rivolta ungherese che portò ad incidenti di fronte al Consolato sovietico di Stettino e a 88 arresti tra i dimostranti, il movimento del '56 venne a poco a poco depotenziato e cloroformizzato dall'azione congiunta del POUP e delle minacce armate sovietiche.

Le elezioni del 20 gennaio '57 del nuovo Parlamento furono un trionfo personale di Gomułka e sanzionarono la fine del processo rivoluzionario: anche se Gomułka stesso impiegò poi almeno un anno ancora per stabilire il suo controllo totale sul partito e sullo Stato, epurando a destra e a sinistra e cominciando a perdere l'appoggio di tutti quelli che più avevano creduto nella «democrazia dei Consigli», nella fine della dittatura di partito e nella progressiva autonomizzazione dell'Urss.

Il triennio '68-'70: il movimento studentesco e i moti del Baltico

Gli anni della gestione Gomułka annullarono a poco a poco tutte le speranze di coloro che pensavano possibile una trasformazione «dall'interno» del regime e del partito. Le menti più critiche vennero emarginate, le illusioni sulle tendenze riformiste del nuovo capo indiscusso del POUP si dissiparono. Nel primo quinquennio, però, la stabilizzazione politica si accompagnò ad un miglioramento economico di una certa entità.

Ciò fu dovuto agli effetti positivi che l'eliminazione della «vecchia guardia» e le prime decisioni del governo ebbero sulla coscienza di molti operai, dei contadini e dell'intellettualità del paese. A dimostrazione del fatto che, in Polonia come in altri paesi dell'Est, le fasi peggiori di crisi economica derivano anche dall'accumulo di sfiducia immagazzinato dai lavoratori nei confronti del regime, si può registrare un progresso nell'impegno produttivo e nella redditività ogni qualvolta vi è un'apertura politica e una qualche democratizzazione in atto: questo accadde dopo i moti operai del '56.

Il processo di distacco da Gomułka e di sconfitta della corrente cosiddetta «revisionista» (che aveva, in un primo periodo, figure illustri e capaci in posti di rilievo nel POUP e che poteva contare su intellettuali di gran nome come Kolakowski, Lange, Brus) si consumò in una decina di anni, durante i quali la Polonia attraversò un periodo di relativa «pace sociale»; ancora sotto il segno del trauma dell'Ungheria rivista.

Fu proprio Kolakowski, considerato il più grande filosofo polacco contemporaneo, a segnalare agli studenti dell'Università di Varsavia verso la fine del 1966 (allora insegnava appunto all'Università) l'elenco interminabile di promesse non mantenute dal regime e, soprattutto, la sconfitta e l'impotenza di coloro che avevano tentato di «riformare» il POUP mediante un lavoro e una pressione dall'interno. Lo fece con un discorso che gli costò immediatamente l'espulsione dal partito e, più tardi, anche il posto all'Università; ma che risuonò come un segnale di disperato

ed estremo allarme per tanti studenti di orientamento marxista e non. Poco più di un anno dopo, in coincidenza con il grande movimento europeo di rivolta giovanile, partì proprio dall'Università di Varsavia un poderoso movimento degli studenti che per un mese scosse una Polonia relativamente intorpidita dall'«anestetizzazione» di Gomulka, anche se non ebbe né la profondità, né il sostegno, né i successi del movimento '56. Tutto nacque da un episodio che potrebbe apparire di non grande importanza, se non si tenesse conto che la rivolta era in incubazione da anni e, come successe negli altri paesi d'Europa, attendeva solo una scintilla per accendersi. Venne vietata all'Università la rappresentazione di un'opera di Mickiewicz (autore molto amato dai giovani oppositori), «Gli avi», perché, secondo l'ambasciatore sovietico, conteneva allusioni fortemente critiche nei confronti dell'Urss.

Le proteste degli studenti provocarono solo l'espulsione dall'Università di due di essi, già segnalatisi come oppositori tenaci del regime da anni: uno di essi era Adam Michnik, che riuoveremo altivissimo contro il regime fino ai giorni nostri. L'8 marzo alcune migliaia di studenti (quattro o cinque mila), dopo un'assemblea, varcarono la soglia dell'Università per dirigersi verso la sede del Comitato centrale del POUW. Gridavano slogan contro la censura e in favore della riammissione dei due compagni all'Università. Il governo ricorse ad un espediente, patetico quasi, rivelatore della sorpresa con cui il corteo e il fermento studentesco venne accolto: ma anche della linea che poi Gomulka avrebbe seguito per neutralizzare gli studenti. Inviò dei camion pieni per lo più di agenti in borghese, che si qualificarono come «operai» e cercarono di convincere gli studenti a desistere dal formare un corteo, in nome dell'unità tra studenti e operai che gli universitari polacchi, come quelli di buona parte d'Europa, ricercavano dentro e fuori le assemblee. Quando gli studenti capirono di cosa si trattava veramente, la polizia abbandonò le «buone» maniere e tentò di fermare il corteo con i mezzi consueti a disposizione. Ne nacquero scontri: ma una parte dei manifestanti riuscì a dirigersi ugualmente sotto la sede del partito, ove si sciolse in silenzio. Il giorno dopo, altri cortei vennero attaccati dalla polizia davanti al Politecnico e nelle strade adiacenti.

Gli slogan divennero più incisivi. Oltre a quelli invocanti la fine della repressione e della censura (tra i tanti, c'era «Polizia Gestapo» equivalente dell'italiano «PS=SS»), se ne sentirono molti inneggianti alla Cecoslovacchia e al processo «riformista» colà in atto ed altri che invitavano i lavoratori e l'esercito a scendere in lotta con gli studenti.

Motivi nazionalistici e marxisti classici si mescolavano: un corteo di migliaia di persone si diresse verso la sede del giornale «Zycie Warszawy» (che aveva dato una versione menzognera degli avvenimenti) sventolando una bandiera polacca e cantando l'Internazionale.

I giornali cominciarono a parlare delle dimostrazioni, che non potevano più ignorare, qualificando i manifestanti come un «gruppo di giovani

rinnegati della società» i quali «avevano organizzato una chiasata». Il 10 e l'11 marzo continuarono le assemblee permanenti all'Università ed i cortei in città. Il numero dei partecipanti aumentava progressivamente e raggiunse almeno la decina di migliaia. Gli scontri si indurirono e la polizia si presentò con carri blindati e reparti in assetto di combattimento: soprattutto, iniziarono ad unirsi ai manifestanti gruppi di persone che si riconoscevano nelle loro parole d'ordine, operai, impiegati, gente comune. Il regime utilizzò spregiudicatamente i mezzi di informazione per fare il vuoto intorno agli studenti. Approfitando delle difficoltà che il movimento aveva di mettersi in contatto con altri strati della popolazione (soprattutto con gli operai) e anche dell'origine sociale di molti universitari (una parte dei quali aveva come genitori dei rappresentanti conosciuti del regime e del partito), il POUP cercò di convincere la gente che il movimento studentesco non aveva obiettivi rivoluzionari né progressisti ma era originato da un «complotto di sionisti» e di gruppi intellettuali desiderosi di tornare agli «antichi fasti» e di privare le masse delle loro conquiste sociali: in tutto ciò, gli studenti sarebbero stati solo massa di manovra, alimentata da «agitatori professionali» al soldo dell'Occidente o da «sfaccendati» figli di benestanti, che non rischiavano molto, data la collocazione sociale dei genitori.

La stessa cosa di sempre, apparentemente: ma questa volta con alcune pezze di appoggio più consistenti che in altre occasioni. Innanzitutto, si solleticava un diffuso, interclassista e reazionario sentimento antisemita tradizionalmente presente nella storia polacca, addebitando agli ebrei, come in altre occasioni, molti dei mali del paese.

In questa campagna si distinse il gruppo del generale Moczar, ultranazionalista e desideroso di soppiantare Gomułka.

Poi, il regime si fece forte del fatto che le rivendicazioni studentesche avevano connotati politici generali ma non contenevano richieste economiche o sociali direttamente comprensibili e condivisibili anche da settori di lavoratori. Infine, il movimento studentesco era, come in altre parti d'Europa, largamente influenzato da un marxismo spesso esageratamente ideologizzato e le sue imperiose richieste di un «vero socialismo», soprattutto dopo il crollo delle illusioni dei «revisionisti», non erano di facile diffusione: né il riferimento alla «primavera di Praga», appena agli inizi, poteva già costituire simbolo di grande richiamo.

Nonostante che la lotta prendesse piede anche negli istituti medi a partire dal 12, la veloce e brutale repressione del regime dette un primo colpo poderoso al movimento. Centinaia di arresti tolsero molti dei migliori elementi dall'Università: tra questi, vennero riportati in prigione anche Kuron e Modzelewski che ne erano appena usciti dopo la detenzione causata dalla loro attività di oppositori e dalla «Lettera aperta al POUP» che aveva tracciato la prima analisi, di parte marxista rivoluzionaria, della società polacca e dei modi per opporsi al regime.

Ma, oltre alla repressione, il regime usò un'altra arma, forse più fru-

strante, per indebolire la resistenza degli studenti. Promosse parecchie assemblee di fabbrica, o sedicenti tali, dalle quali, grazie ad informazioni falsificate e al contributo dei membri del partito, fece uscire risoluzioni e mozioni che, per lo più, si esprimevano contro «il vergognoso comportamento di una piccola minoranza di studenti».

Gomulka arrivò a dire che il governo si era sforzato di convincere gli operai, «furiosi contro tutti gli studenti», che i responsabili degli scontri erano solo una piccola parte degli universitari e che non bisognava prendersela indiscriminatamente con tutti. Le mozioni ebbero ovviamente larga diffusione sulla stampa e si videro spesso foto con gruppi di operai e cartelli di protesta antistudentesca. Nonostante il relativo isolamento, la rivolta studentesca si estese in altre città, soprattutto dopo la prima valanga di arresti. Il 13 vi furono proteste, assemblee, cortei e scontri con la polizia in buona parte delle principali città polacche e soprattutto a Poznan, Cracovia, Lublino, Danzica, Stettino, Wroclaw e Lodz. A Varsavia circa ottomila studenti si riunirono in assemblea ed ottennero anche la solidarietà di alcuni membri del Senato accademico. Gruppi di professori stilano appelli contro le brutalità poliziesche. Al di fuori dell'ambiente della scuola, solo la Chiesa disse qualcosa a favore degli studenti, chiedendo la fine della repressione. Il 18 marzo Gomulka parlò sul tema in televisione, dando non già il segnale di moderazione che ci si attendeva da alcune parti bensì quello di una recrudescenza dell'attacco agli studenti. Si dichiarò assolutamente certo del «carattere reazionario» della protesta, «fomentata da intellettuali dal passato anti-comunista» e da «sionisti» e si soffermò parecchio sulla «collera operaia» nei confronti degli universitari e sulle numerose risoluzioni di fabbrica contro di essi. Il discorso preparò la strada all'offensiva finale del regime contro il movimento, già duramente provato dalla repressione; tra l'altro, durante il suo discorso, Gomulka dette la cifra ufficiale degli arresti che, di per sé, bastò a far capire l'ordine di grandezza dell'ondata repressiva: era stata già raggiunta la cifra di 1200 imprigionati. Il 23 marzo l'Università di Varsavia venne circondata da ingenti forze di polizia e circa quattromila studenti furono trascinati fuori. Sette facoltà vennero chiuse a tempo indefinito; numerosi professori e tanti studenti furono espulsi, altri arrestati, alcuni, infine, «convinti» ad espatriare. A poco a poco l'ondata di ribellione si smorzò senza che, nel paese, vi fossero reazioni rilevanti contro la dura repressione. Ma la rivolta studentesca, pur se vinta, lasciò tracce importanti anche tra quei lavoratori che per le varie ragioni già elencate, non si erano mossi in appoggio o solidarietà con gli universitari. In primo luogo, il movimento non ebbe solo impulsi ideologici o di carattere internazionalista. Esso si mosse, forse con un po' di anticipo, nel periodo in cui si esaurivano i benefici economici raggiunti nel primo quinquennio della gestione Gomulka. La sfiducia nel regime aveva ripreso ad essere maggioritaria tra la gente comune e anche tra i più impegnati politicamente nei luoghi di lavoro.

Nessuna delle riforme economiche promesse era stata portata a compimento sul serio, il potere assoluto del partito aveva riportato a galla tutta l'incompetenza e l'improvvisazione della «mafia» burocratica, l'apparato produttivo era ritornato nella consueta stagnazione, fatta di sprechi, scelte casuali e contraddittorie, mancanza di qualsiasi forma di programmazione seria.

Operai e contadini avevano ripreso a fare «resistenza passiva», impegnandosi il meno possibile per gli obiettivi del regime. Nel partito stavano riaffiorando le divisioni: come sempre, quando la nave iniziava a traballare, un numero crescente di responsabili di apparato cominciava a prendere le distanze, seppur a bassa voce, dal gruppo di Gomulka; la stessa campagna antisemita venne usata, in vari modi, ai fini dello scontro interno per il controllo del partito.

Ma, soprattutto, gli studenti avevano lanciato un segnale: si poteva di nuovo osare, il movimento '56 non era stato un fatto isolato, irripetibile e frutto di una congiuntura politica particolare; era possibile battersi non solo contro i «vecchi stalinisti» ma anche contro i nuovi padroni della Polonia. La sconfitta del movimento dimostrò, contemporaneamente, che ciò era realistico solo a patto di muoversi intorno a temi e obiettivi di grande risonanza, comprensibili da tutti e rivendicabili dalla maggioranza della popolazione, col sostegno di un arco di forze sociali vasto e con la presenza determinante e attiva del settore «forte», la classe operaia di fabbrica, di cantiere, delle miniere. Certo, però, lo scontro lasciò anche strascichi dolorosi tra i giovani e l'intellettuale dissidente; l'apparente indifferenza della maggioranza dei lavoratori o, addirittura, l'ostilità, manovrata o costruita artatamente dal regime, di una parte di essi, frustrò molti degli oppositori o, almeno, quelli che non furono in grado di farsi una ragione non emotiva del perché dell'isolamento. Comunque, una delusione ben più dura la ricevette l'intera opposizione polacca, poco dopo, con il nuovo intervento sovietico fuori dai confini, contro la «primavera di Praga». Come già nel '56, l'ombra delle truppe del Patto di Varsavia si calò sulla Polonia e per un po' di tempo sembrò smorzare ogni velleità di ribellione. Questa volta, inoltre, vi era una corresponsabilità diretta dell'esercito e del regime polacco nell'occupazione militare e questo fu uno «choc» anche per i settori più nazionalisti, legati sì ad un ultrapatriottismo forzato ma conformi alle tradizioni di un paese spesso calpestato, sofferente e diviso, decisamente a disagio nelle vesti di «occupante», di invasore, di strangolatore della libertà altrui.

Ma, passata la lunga ondata di paura e di sdegno, la consapevolezza dell'incancrenirsi della situazione economica e sociale riprese, a poco a poco, il sopravvento.

Nel tentativo di rilanciare la produzione e di stimolare una maggior collaborazione da parte dei contadini, il governo aveva avviato una serie di esperimenti di «riforma». In particolare, si pensò di legare progressivamente le sorti delle varie componenti sociali in fabbrica all'andamen-

to della produttività, introducendo il cosiddetto «calcolo economico» ossia la redditività ed il profitto aziendale come criterio di misura dell'efficienza di un'impresa e come parametro per le retribuzioni del personale direttivo e tecnico; nonché di aumentare, per gli operai, le «voci» salariali legate alla produttività e ai ritmi. Tutto ciò non rientrava in un piano organico di trasformazione della struttura produttiva, del sistema dei prezzi e della distribuzione. Come già in Urss, si pensava a «riforme» che non intaccassero i fondamenti del sistema ma garantissero più lavoro da parte degli operai e meno sprechi da parte delle direzioni aziendali.

L'idea si rivelò velleitaria ma tutte le notizie che si diffusero, a proposito dei mutamenti nella struttura salariale, bastarono a mettere in allarme i lavoratori. L'altra misura economica, a lungo ventilata, che si tentò di attuare, fu la revisione e l'aumento drastico di alcuni fondamentali prezzi alimentari in modo da soddisfare parzialmente i contadini. Dopo una lunga incubazione, anche i progetti di revisione del sistema dei prezzi finirono col produrre solo un provvedimento avventuroso e arrogante come quello emanato il 12 dicembre dal Consiglio dei Ministri, che prevedeva, appunto, aumenti consistenti di quasi tutti i principali generi alimentari e di quelli per il riscaldamento, l'abbigliamento, l'edilizia, mentre ribassava i prezzi di televisori, frigoriferi, lavastoviglie ed altri articoli pressoché di lusso per la maggioranza dei polacchi. Gli aumenti dovevano entrare in vigore dal 13; ma, immediatamente, iniziò il fermento tra i lavoratori.

Questa volta l'agitazione partì da quei luoghi di lavoro, i cantieri navali del Baltico, ove, insieme allo sdegno per l'aumento dei prezzi, agiva tra i lavoratori una forte preoccupazione per le revisioni salariali ventilate, che avrebbero portato a diminuzioni di paga in assenza di consistenti aumenti della produttività. A tutto ciò si unì il contributo soggettivo di quei «quadri» di partito, operanti in fabbrica, che erano partecipi dello scontro interno al POUP e che agivano per accelerare un ricambio ai vertici e procedere alla emarginazione di Gomulka. La rivolta operaia esplose a Danzica a partire dalla mattina del 15 dicembre ed ebbe due fasi distinte

In un primo tempo, a Danzica soprattutto, ma anche a Gdynia, Sopot ed Elblag e poi, dal 17, a Stettino i lavoratori uscirono dai cantieri e, con l'appoggio di molta gente, assaltarono le sedi del potere, quelle del partito e delle altre istituzioni (tribunali, prigioni, sedi della Milizia ecc.), scontrandosi ripetutamente con la polizia e lasciando sul campo numerosi morti. I cantieri vennero occupati dappertutto ma, per alcuni giorni (fino al 17 compreso), gli operai continuarono ad uscirne e a sfidare la polizia e l'esercito, stabilmente presente davanti ai posti «caldi» con carri blindati. Fu questa la fase in cui, in modo sorprendente per intensità, si manifestò la diffusa rabbia popolare ma anche l'impreparazione e l'improvvisazione, avventurosa fino all'eroismo, dei lavoratori.

Ma se esaminiamo le cose dal punto di vista dell'autorganizzazione operaia nei luoghi di lavoro, la lotta dei cantieri del Baltico assunse il massimo di rilievo e di importanza proprio quando, a partire dalle dimissioni di Gomułka e dall'avvento al potere di Gierek (20 dicembre), essa sembrò invece, agli occhi del mondo esterno, perdere in radicalità ed antagonismo. Prima del 20, in buona parte dei cantieri si erano già costituiti Comitati di sciopero: ad esempio a Stettino la struttura si fondò eleggendo tre delegati per ogni settore del cantiere che, a loro volta, formarono una specie di «milizia interna» (qualcosa di più di un semplice servizio d'ordine) ed elessero un Comitato che si riuniva quasi in permanenza ed era incaricato della direzione dello sciopero.

Una buona parte dei componenti la struttura delegata erano membri del partito. Molti di essi, pur non nutrendo più la fiducia nelle capacità di trasformazione interna del POUP che potevano avere nei primi anni della gestione Gomułka (tant'è che non si erano opposti agli assalti alle sedi del partito), si sentirono in qualche modo «coperti» dai profondi sconvolgimenti interni al POUP che erano nell'aria, sotto la spinta sia degli eventi sia della preesistente ostilità tra i gruppi facenti capo a Gomułka, Gierek e Moczar. Al momento della clamorosa emarginazione del gruppo Gomułka però, un numero consistente di questi operai ritenne arrivata l'ora di rientrare nei ranghi, nonostante che l'obiettivo del ritiro degli aumenti non fosse stato raggiunto. Tipico, a questo proposito, fu il percorso di Dioperala, membro del partito e presidente del Comitato di sciopero di Stettino. E proprio a Stettino, sull'onda del disimpegno di una parte dei maggiori esponenti dello sciopero, si formò un nuovo Comitato composto da una parte dei vecchi delegati e diretto da due operai «senza partito» che avevano avuto più di un guaio con le autorità polacche per risse con poliziotti ed erano stati anche incarcerati: Edmund Baluka e Adam Ulfik. In un primo momento, approfittando della divisione tra i due comitati, il delegato governativo addetto alle trattative ottenne di far interrompere a Stettino lo sciopero per tutte le feste di Natale. Ma questa si rivelò ben presto una vittoria apparente: perché, al ritorno dalle feste, iniziò quella che può essere considerata una delle tappe di maggior importanza dell'autorganizzazione operaia in Polonia e una prefigurazione degli odierni sindacati «liberi». Il lavoro venne ripreso solo parzialmente, interrotto continuamente da riunioni e assemblee. I nuovi quadri operai «senza partito» si fecero avanti e presero a poco a poco il posto dei militanti ancora fedeli al POUP. A Danzica gli scioperi ripresero fino dal 5 gennaio: si riformò un Comitato di sciopero e venne avanzata la proposta che Gierek si recasse nei cantieri. A Stettino, dopo alcuni tentativi poco fruttuosi di trattativa, il 22, ai cantieri Warski, Edmund Baluka rilanciò l'idea, partita da Danzica, che doveva contribuire a mutare radicalmente la condotta dei lavoratori: non più manifestazioni all'esterno, fiorire di scontri improduttivi, né delegazioni inviate invano nei palazzi del regime ma occupazione dei cantieri fino al momen-

to in cui il potere, e nella fattispecie Gierek, non si fosse presentato ai cantieri per la trattativa. Al momento sembrò una «bottata»: poi, invece, passò alla storia come un'indicazione per tutte le lotte operaie a venire, in Polonia.

Si riformò un Comitato di sciopero mediante l'elezione di cinque rappresentanti per ognuno dei trentacinque «dipartimenti» del cantiere, mentre un delegato per reparto venne eletto nel Comitato centrale dello sciopero, che nominò Baluka presidente. Complessivamente, circa duecento operai, quasi tutti «senza partito», fecero una grandiosa esperienza di democrazia diretta e di responsabilizzazione politica al più alto livello, nel testa a testa con la direzione del POUP. Ad essi si aggiunsero i lavoratori di altre fabbriche di Stettino che si associarono alla lotta. In generale, fu una grande prova per l'insieme degli operai che nel corso di tre giorni d'assemblea pressoché permanente (il Comitato centrale era riunito quasi sempre; ogni decisione o intenzione veniva trasmessa immediatamente dai cinque delegati al proprio reparto che la vagliava e rimandava al centro il proprio parere), ebbero modo di vivere una politicizzazione intensa e irreversibile.

E non solo loro: perché un ufficio apposito teneva i contatti con le centinaia e centinaia di operai che, da fuori, in delegazioni o singolarmente, affluivano per domandare indicazioni o suggerire modi di rafforzare la lotta comune.

Il mutamento di tattica si rivelò pagante: il 24 gennaio, d'improvviso e ira la sorpresa generale, Gierek giunse ai cantieri Warski, insieme a Jaroszewicz (Primo Ministro) e ai Ministri dell'Interno e della Difesa. Si aprì, di fronte all'assemblea operaia, una estenuante trattativa che durò nove ore e rappresentò una tappa essenziale del lungo processo di ricerca di autonomia da parte della classe operaia polacca: il potere, i detentori effettivi dei mezzi di produzione si scontrarono, senza veli, con i lavoratori, i produttori. Non fece concessioni reali, Gierek, sul piano economico, né accettò l'idea, avanzata con poca forza ancora, dei sindacati «liberi» e indipendenti. Ma ammise che i sindacati di Stato erano in molti luoghi ben poco rappresentativi della volontà dei lavoratori e che bisognava procedere a nuove elezioni «dal basso». In particolare Gierek sorprese l'assemblea affermando che il Comitato di sciopero aveva il diritto-dovere di organizzare nuove elezioni nei cantieri per designare i responsabili del sindacato e dei consigli operai.

Egli contò sulle residue illusioni di trasformazione del sindacato di Stato che anche gli operai meno legati al POUP ancora nutrivano: e soprattutto prese tempo sperando che, intanto, gli «operai del partito» avrebbero recuperato posizioni nei giorni a venire. Il giorno dopo disse più o meno lo stesso a Danzica, Gdynia e Sopot. E i fatti gli diedero ragione. Sul piano economico dovette cedere: una settimana dopo l'esplosione dello sciopero dei tessili a Łódź, che fece temere al regime un propagarsi inarrestabile della ribellione, convinse il nuovo leader a ritirare gli au-

menti di dicembre. Ma, sul piano della difesa del potere del partito e della neutralizzazione di ogni effettiva autonomia dei lavoratori, Gierk la spuntò. Ad esempio, a Stettino gli operai del Comitato trascurarono di effettuare un lavoro a fondo nei cantieri per garantire l'elezione ai membri più combattivi e meno legati al POUP: contarono troppo sulla popolarità e la stima conquistata durante la lotta. Al momento del voto, il lavoro sotterraneo dei militanti del POUP si rivelò più efficace e, a livello di impresa, solo Baluka venne eletto nel consiglio operaio. E, quel che fu peggio, a partire da febbraio iniziò la «normalizzazione» forzata di quanto restava, in uomini e idee, nei luoghi di lavoro del Baltico e la persecuzione dei membri più famosi dei Comitati di sciopero, non legati al POUP.

Uno dei più giovani e combattivi dirigenti dello sciopero, Bogdan Golaszewski, fu trovato morto, asfissiato dal gas: tutti i suoi compagni non ebbero dubbi che si fosse trattato di un «suicidio» costruito dalla polizia. Qualcosa di analogo venne tentato anche su Adam Ulsik, il quale, però, riuscì momentaneamente a cavarsela; più tardi venne accusato di improbabilissimi reati commessi, trascinato da un carcere all'altro, logorato fino alla morte. Galszka fu condannato ad otto anni di prigione per aver «abboccato» alla provocazione di un poliziotto. Molti altri esponenti del Comitato vennero licenziati con le motivazioni più diverse. Baluka, infine, dopo esser stato nominato presidente del Sindacato regionale dei metallurgici, venne prima rimosso dall'incarico e poi incitato apertamente ad espatriare: cosa che fu costretto a fare nel 1973.

Il periodo di Gierk. — La rivolta del 1976

Fu la lezione decisiva per avanguardie avanguardie operaie. Chi ancora nutriva qualche illusione sulle possibilità di trasformare regime, partito e sindacati, dovette ammettere, pagando duramente di persona, l'inermità di questi sforzi. Nei mesi e negli anni seguenti i gruppi operai scampati alla repressione maturarono a poco a poco l'idea dell'assoluto antagonismo esistente tra essi ed il regime. Ma ebbero modo anche di riflettere sulla scarsa produttività di fasi rivolte, seguite da lunghi silenzi e pesanti repressioni. Cominciò a farsi largo la posizione di chi riteneva assai più produttivo un lavoro sotterraneo, costante e deciso, per costituire una rete operaia di difesa e collegamento che mirasse soprattutto ad imporre al regime strutture autonome di fabbrica che svolgessero quel ruolo che il sindacato di Stato si guardava bene dal coprire.

Mancavano però i mezzi che consentissero lo scambio di informazioni, di consigli, di idee tra i vari luoghi di lavoro. Non vi era alcuna garanzia che l'azione di alcuni nuclei operai, memoria storica delle rivolte, potesse essere conosciuta e diffusa fuori dalla singola fabbrica e che gli attivisti più noti non venissero repressi nel silenzio generale.

Fu proprio su questi temi che, negli anni seguenti, si realizzò un incon-

tro storico, destinato a influenzare e modificare tutta la tattica di lotta delle avanguardie operaie: l'incontro con ciò che restava dell'intellettualità di sinistra, sopravvissuta alla repressione e al crollo delle illusioni sulla reversibilità della funzione dittatoriale del POUP, quel gruppo di marxisti o ex-marxisti che aveva svolto un ruolo di rilievo, prima del '68 e durante il '68 stesso, nell'opposizione al regime (Jacek Kuron, Adam Michnik, Jan Litvinski ed altri).

Anche per l'intellettualità gli anni successivi al '70 furono un periodo di riflessione lunga e sofferta. La repressione selvaggia del '68, l'epurazione di tanti ebrei dai posti che occupavano nella società e la contemporanea campagna antisemita (che fece leva sui più bassi istinti popolari), l'intervento militare delle forze armate polacche a Praga, distrussero anche tra i più incalliti marxisti ogni residua speranza di poter trovare orecchie recettive tra le fila del regime.

Quegli eventi fecero anche capire, però, il settarismo delle varie correnti dell'opposizione che, fino al momento, aveva portato le componenti di sinistra, quelle cattolica e quelle liberal-democratiche ad ignorarsi o addirittura a battagliare l'una contro l'altra per motivi sovente ideologici, invece di trovare un'intesa su alcuni punti essenziali e comuni di antagonismo al regime. Ed, infine, apparve lampante che nessun movimento di lotta, neanche in presenza di decine di migliaia di persone disposte a mobilitarsi, aveva alcuna possibilità di successo se non si fondava sulla forza decisiva di opposizione, la classe operaia occupata dei grandi centri produttivi del paese.

Durante il '70-'71 queste riflessioni erano ancora allo stato embrionale. Inoltre le ferite del '68, e l'apparente o reale indifferenza di tanti lavoratori alle lotte studentesche, bruciavano ancora troppo. Cosicché, l'intellettualità e gli studenti fecero assai poco per manifestare solidarietà agli operai, per aiutare i collegamenti tra di essi e l'estensione della lotta o per difendere dalla repressione i più esposti tra i lavoratori.

Su tutti, poi, si avò per qualche anno un grande scoramento, se non addirittura la voglia di mollare tutto e ritirarsi «nel privato». Anche perché, come era già accaduto durante i primi anni di potere di Gomulka, il regime, attraverso l'ampliamento dei contatti economici con l'Occidente e gli ingenti prestiti che ne conseguirono, riuscì per un po' a garantire un sufficiente progresso economico e un miglioramento delle condizioni di vita. Maggiori concessioni per chi voleva uscire dal paese e una certa discreta tolleranza all'interno, dopo che la repressione aveva annichilito momentaneamente i centri più attivi dell'opposizione, agevolarono il ritiro di molta gente dall'agone politico o almeno il diffondersi di una certa apatia, seppur venata di rancori e ostilità repressa.

Quest'atmosfera stagnante venne scossa per la prima volta verso la fine del '75. Dopo la risoluzione finale della Conferenza di Helsinki, il regime polacco si pose il problema di come adeguarsi a quell'orientamento ideale fatto proprio da molti oppositori e come procedere ad un'eventuale

liberalizzazione di facciata che fosse indolore per il potere. Ma abbinò questa discussione interna ad una proposta, che doveva controbilanciare eventuali concessioni, di emendamento della Costituzione. In base a questa, avrebbero dovuto essere introdotti nella Carta costituzionale il principio del ruolo dirigente del POUP e l'altro baluardo programmatico del regime, la alleanza-sottomissione all'Urss. Cinquantanove intellettuali, in rappresentanza delle principali correnti d'opposizione e sotto l'impulso della sinistra ex-marxista, scrissero un appello-memorandum che inviarono all'autorità in cui, oltre a pronunciarsi pubblicamente contro i progetti di revisione della Costituzione, criticavano apertamente la dittatura del partito e la sottomissione all'Urss, chiedevano libertà di parola, di informazione, di ricerca, di pratica religiosa; e, cosa rilevante, libertà di organizzazione sindacale per i lavoratori, in piena indipendenza dal partito e dallo Stato.

La «Lettera dei 59» ottenne il consenso di decine di migliaia di persone e scosse un po' l'intera società politica polacca. Ebbe anche un peso sulle decisioni del governo ed un riflesso in quell'organismo catatonico che era la Dieta, il Parlamento fittizio del paese. Il progetto originario del POUP venne emendato, anche se molto parzialmente.

Ma la vera lacerazione della cappa di conformismo e silenzio che regnava in Polonia dal '71 si ebbe nel 1976, in seguito ad un emnesimo tentativo del regime di aumentare quei prezzi dei generi alimentari che erano ormai congelati formalmente da anni. Proprio l'apparente calma diffusa nel paese convinse Gierk e Jaroszewicz, assillati dai debiti viepiù contratti con l'Occidente, a procedere ad un'operazione certamente impopolare. Ancora una volta si dimostrò quanto sia difficile prevedere l'orientamento e le reazioni delle masse popolari da parte di regimi che ne impediscono l'espressione permanente.

Il 24 giugno '76 il Primo ministro Jaroszewicz annunciò gli aumenti; e poche ore dopo partì una violenta ondata di scioperi che scosse improvvisamente, e inaspettatamente, tutto il paese.

I due centri principali della rivolta furono l'industria di trattori Ursus nel sobborgo omonimo di Varsavia (10 km. circa dal centro) e la fabbrica di munizioni ed armi «General Walter» di Radom, cittadina industriale a 130 km. a sud di Varsavia. Nel primo caso, lo sciopero iniziò addirittura la notte del 24 ed il giorno dopo venne occupata la stazione e, di seguito, tutto il paese fu bloccato. A Radom, centro industriale con alcune dozzine di grandi e medie imprese e luogo di lunga tradizione socialista fin dall'anteguerra, dietro gli operai della Walter, già in fermento da un po' di mesi, scesero nelle piazze i lavoratori di tutta la zona, in cortei che mischiarono, al solito, canti dell'Internazionale, inni polacchi e bandiere biancorosse.

La situazione si drammatizzò rapidamente: i dimostranti assaltarono la sede del partito, dandola alle fiamme, e si scontrarono poi, fino a sera, con la polizia. Il bilancio delle vittime fu pesante: centinaia di feriti e mi-

merosi morti (alcune testimonianze ne fissarono il numero a 17) tra i dimostranti ed i poliziotti. Contemporaneamente, entrarono in sciopero i lavoratori di Stettino, Danzica, Poznan, Wroclaw, Varsavia (Zeran), Katowice e Plock, pur senza dar vita a clamorose manifestazioni di piazza come a Radom ed Ursus. A tarda sera il governo decise di rinviare a tempo indeterminato gli aumenti dei prezzi, per evitare il ripetersi degli avvenimenti del '70-71. Non ci fu, dunque, tempo per la costituzione di strutture organizzative che rilanciassero i temi della democrazia diretta, dell'autodifesa dei lavoratori, dei sindacati indipendenti.

Fu una fiammata spontanea che il regime, memore delle precedenti esperienze, cercò di spegnere subito. Ma se Gierek fu tempestivo nel disinnescare la nuova miccia accesa dagli operai, sottovalutò, subito dopo, la crescita di coscienza e maturità politica avvenuta sia tra i lavoratori che tra gli intellettuali. La repressione che seguì i fatti fu condotta con i soliti metodi poliziesco-staliniani: arresti in massa indiscriminati, testimonianze inventate dai miliziani, torture, percosse, licenziamenti a iosa, preparazione di «grandi processi» contro «provocatori» ed «agenti del nemico», «teppa sociale» e «rifiuti di ogni tipo».

Nascita e attività del KOR

I processi che si svolsero tra luglio ed agosto ricalcarono i meccanismi classici dei processi politici nei paesi dell'Est. In un primo momento, la propaganda del regime riuscì a creare il vuoto intorno ai manifestanti o presunti tali. Ma poi accadde l'avvenimento che mutò non solo le sorti degli arrestati ma anche i rapporti tra operai ed intellettuali e, soprattutto, le prospettive stesse delle lotte operaie.

Il 23 settembre 1976 si costituì ufficialmente il Komitet Obrony Robotnikow (Comitato di difesa degli operai), KOR, con l'obiettivo specifico di fornire un «sostegno giuridico, finanziario e medico» alle vittime della repressione ma anche con l'intento di smascherare l'azione del regime ed avviare una lotta decisa in difesa dei «diritti elementari dell'uomo: il diritto al lavoro, il diritto di sciopero, il diritto alla libera espressione delle proprie convinzioni personali, il diritto di riunione e di manifestazione» (Appello del KOR alla popolazione e alle autorità della R.P.P., settembre 1976). I firmatari dell'Appello provenivano da diverse esperienze politiche. Il nucleo fondamentale era, però, costituito da quei giovani intellettuali di Varsavia, di formazione marxista, che avevano svolto attività di opposizione già prima del '68 (almeno alcuni) ed erano stati poi i principali dirigenti del '68 studentesco, pagando con il carcere o l'allontanamento da posti di lavoro o dall'Università: Jacek Kuron, innanzitutto, Adam Michnik, Jan Litynski, Mirosław Chojecki. Vi erano poi vecchi marxisti «revisionisti» piuttosto celebri come l'economista Edward Lipinski ma anche liberal-democratici come Jan Lipski. Tra le firme a sostegno dell'iniziativa comparivano anche quelle, assai illustri, di

Leszek Kolakowski e dell'economista Włodzimierz Brus, da anni costretti a trasferirsi a Londra a causa dei loro dissensi col regime. Nonostante i tentativi immediati del governo di porre a tacere i membri del KOR, quest'iniziativa ottenne una larga adesione, almeno ideale, da parte di operai, studenti, intellettuali e appoggi anche all'estero, seppur solo di tipo solidaristico.

Il KOR riuscì a rimontare le difficoltà della situazione consentendo agli operai colpiti di mettersi in contatto tra loro, far circolare le notizie, procedere alla revisione dei processi, agire collettivamente.

L'aiuto economico fu di grande importanza; ma, in prospettiva, ciò che contò di più fu il seme organizzativo gettato. Un gruppo di intellettuali, grazie ai propri legami e ad un'attività cosciente ed organizzata, si provò a dimostrare che l'isolamento degli operai, e delle loro lotte, non era obbligato e irreversibile, che si potevano superare i baluardi della censura e della mancanza di comunicazioni tra settori in lotta.

Ad onor del vero, infatti, anche la Chiesa si impegnò nel soccorso economico e nella campagna di solidarietà a favore degli operai ma ciò che non fece, nè poteva aver interesse a fare, fu quello di cui più i lavoratori avevano bisogno «storicamente»: gettare le basi dell'autorganizzazione e dell'autodifesa operaia, oltre le singole lotte e le parziali esplosioni rivoluzionarie.

Le richieste e gli obiettivi che il KOR si era prefisso, poco a poco fecero breccia nello schieramento governativo. La quasi totalità degli operai di Radom e Ursus licenziati venne reintegrata in fabbrica, anche se alcune volte con qualifiche diverse e meno remunerative. Una parte dei processi di appello si concluse più favorevolmente per i condannati.

Ad essi Gierek offrì, nel gennaio 77, una riduzione di pena o addirittura la libertà se avessero espresso «il loro pentimento e la promessa di non impegnarsi più sulla via del delitto» (documento del Consiglio di Stato, 3 gennaio 77). I cinque operai che non vollero sottostare a questa procedura umiliante beneficiarono, il 22 luglio, di un'amnistia in occasione della festa nazionale, di cui godettero anche militanti del KOR imprigionati. Non venne, invece, accolta la richiesta del KOR di punire i responsabili della repressione di giugno: avrebbero significato la condanna del regime stesso che di quella violenza era stato responsabile.

Ma, prima che si arrivasse al provvedimento di amnistia, il KOR visse vicende drammatiche. Il 7 maggio venne trovato morto, in strada, Stanislas Pyjas, studente di Cracovia e collaboratore del Comitato. Le prove presentate dalle autorità in favore della versione di morte accidentale in stato di ubriachezza ottennero l'effetto opposto e convinsero tutti che vi fossero dirette responsabilità della polizia. Contro il brutale assassinio si mobilitarono, durante e dopo i funerali, migliaia di persone. Il «Comitato di solidarietà degli studenti», una struttura vicina al KOR, lanciò, nel corso delle manifestazioni, un appello per la creazione di un'associazione autonoma degli studenti.

In seguito a queste iniziative vennero arrestate un centinaio di persone tra cui una decina di membri del KOR. Il 25 maggio il Comitato organizzò uno sciopero della fame nella chiesa di S. Martino a Varsavia per reclamare la liberazione degli operai di Radom ancora imprigionati e dei membri del KOR arrestati. Finalmente giunse la già citata amnistia. Il KOR poteva dire di aver vinto una battaglia di enorme rilievo. I suoi membri erano così riusciti a dimostrare che ci si poteva battere perennemente e a viso scoperto contro il regime, difendersi dalla repressione e ottenere persino dei risultati sul piano legale, senza cadere in strategie disperate di lotta. Nel periodo ininterrotto tra la nascita e l'estate '77, molti lavoratori ebbero modo di seguire ed apprezzare l'attività del KOR e, pur non essendo coinvolti nei fatti di Ursus e Radom, cominciarono a rivolgersi al Comitato per essere difesi legalmente o per avere consigli su come intraprendere azioni di tipo sindacale, indipendentemente dal partito e dal sindacato di Stato.

Nello stesso periodo il Comitato ebbe modo di stringere rapporti fecondi anche con quei gruppi di cattolici più attivi nella difesa dei «diritti dell'uomo», stabilendo forme di collaborazione esenti dagli ideologismi che, per lungo tempo, avevano separato le opposizioni di sinistra, socialiste, da quelle cattoliche. Così, ad un anno di distanza dalla nascita, il KOR, lungi dall'esaurire la propria funzione, decise di allargare il campo della propria iniziativa, trasformandosi in Comitato di autodifesa sociale (Komitet Samoobrony Społecznej, KSS) «KOR». L'atto formale fu la Dichiarazione programmatica del 26 settembre.

In essa il KSS «KOR» si impegnava a lottare «contro la repressione politica, religiosa, razziale» e «contro ogni infrazione della legalità» e si dava come obiettivo-cardine quello di «istituzionalizzare le garanzie dei diritti e delle libertà dei cittadini» attraverso una strategia di «protezione e difesa di tutte le iniziative sociali miranti alla realizzazione» di questi diritti e libertà.

Nonostante che il loro linguaggio ricalcasse molto quello delle opposizioni intellettuali degli altri paesi dell'Est, i membri del KSS «KOR» stavano introducendo nella dinamica sociale di un paese-chiave dell'Est (si potrebbe dire l'«anello debole» del sistema) un elemento strategico dirompente e nuovo.

La lunga esperienza politica di molti di essi, e di Kuron in particolare, la provenienza marxista, seppur in parte ripudiata, di alcuni dei membri più noti, l'incontro con l'opposizione cattolica e quella democratico-liberale, l'influenza di temi «sessantotteschi», l'analisi delle rivolte e della dipendenza internazionale polacca; tutto ciò aveva prodotto un embrione di strategia empirica ma feconda.

Fu certamente di derivazione marxista l'idea più incisiva e influente di tutta la piattaforma del KSS «KOR», contenente una versione particolare della centralità operaia.

Pur non riconoscendosi più in concetti come la dittatura del proletaria-

to, i membri del KOR restarono convinti che nessuna lotta di trasformazione sociale poteva avere speranza in Polonia se non ruotando intorno alla classe operaia. Definirono dunque un programma di azione che attiva sapientemente il ruolo sociale di questa «centralità operaia» con la lotta generale per i diritti civili, collettivi ed individuali.

Lo fecero rovesciando la tradizionale tematica degli oppositori dell'Est. Invece di porre come prioritaria la battaglia di tutti i cittadini per le libertà di parola, di stampa, di opposizione e come successiva la lotta per l'organizzazione politica e sindacale collettiva, posero come essenziale proprio la questione dell'autorganizzazione diretta, a partire da coloro che più degli altri avevano la possibilità di realizzare questo obiettivo, la classe operaia delle fabbriche, dei cantieri, delle miniere. Molti degli altri gruppi di opposizione nei paesi dell'Est, pur rivendicando sacrosanti diritti di democrazia, non avevano mai trovato, fino ad allora, un punto di forza che rendesse credibile e pagante la loro battaglia. D'altra parte, la lotta operaia non era riuscita ancora a sedimentare stabili strutture organizzate che realizzassero nella pratica gli obiettivi della libertà d'organizzazione, di parola e stampa, di sciopero. Il KOR, orientando buona parte della propria attività in direzione della classe operaia, si fondò su un ragionamento che i fatti di questi mesi hanno rivelato giusto. E cioè: solo gli operai dei grandi complessi industriali avevano la possibilità di conquistare — qualora fossero stati messi a loro disposizione minimi elementi di collegamento, memoria storica collettiva e organizzazione — organi di democrazia diretta che avrebbero poi consentito a tutti gli altri strati sociali popolari di avere una voce e strumenti di autodifesa. In particolare, il sindacato «libero» divenne immediatamente la parola d'ordine principale, insieme al diritto di sciopero. Parallelamente a questo orientamento strategico, il KOR definì, sin dal '78, anche una tattica adeguata alla situazione polacca e alla totale subordinazione all'Urss, che potrebbe definirsi tattica dello «svuotamento» del potere. Pur tenendo sempre presente il pericolo di un intervento armato sovietico, i membri del KOR ritennero che lo scontro con il «grande fratello» potesse essere o rinviato, o addirittura evitato, a due condizioni: che qualsiasi movimento autonomo di massa nel paese non contestasse la collocazione internazionale della Polonia e quindi non ponesse sul tappeto la questione dell'indipendenza dall'Urss, nell'immediato, e che, almeno formalmente, non venisse messo in discussione il potere del partito sul piano della «grande» politica.

Entrambe queste condizioni non vennero accettate con facilità neanche da una parte degli stessi militanti del KOR e, in un primo momento, furono respinte come troppo conciliatrici da altri settori dell'opposizione. Oltretutto sembravano velleitarie: si pensava che qualsiasi intervento di settori sociali nell'agone politico, mediante movimenti di massa, avrebbe provocato, come già nel '68, '70 e '76, almeno lo scontro con il partito ed i suoi strumenti militari «interni». L'idea, dunque, di far crescere dal

basso un contropotere sociale, di «organizzare la società fuori dal potere» o di «instaurare il pluralismo senza autorizzazione» — come ebbe a dire Jacek Kuron — sembrava o utopistica o suicida. Tagliere legittimità e peso al potere centrale, al partito, lasciandone poco più della carcassa e far crescere molti contropoteri non appariva credibile, sia per la mancanza, nella storia dell'opposizione polacca, di sedimenti organizzativi dopo le rivolte e sia per la «vigilanza» stretta operata dai sovietici sulla Polonia. Ciononostante, i membri del KOR procedettero tenacemente su questa strada. Dopo un primo tentativo di costruire circoli operai in molti luoghi di lavoro (tentativo che fallì ma lasciò legami di un certo rilievo) e dopo aver rifiutato la costituzione di una struttura partitica centralizzata che «preparasse la linea agli operai», i membri del KOR dettero il via all'esperienza di «Robotnik» (L'operaio): giornale il cui obiettivo era quello di consentire l'autorganizzazione operaia, dando notizie mediante i contributi degli stessi lavoratori, collegando esperienze, suggerendo modi di agire, sviluppando «campagne» su singoli temi o obiettivi cruciali quali il sindacato indipendente, il diritto di sciopero, la scala mobile, l'egualitarismo salariale, il rifiuto della subordinazione dei salari ai ritmi e così via.

Il successo dell'iniziativa fu notevole: il giornale si attestò presto su una tiratura oscillante tra le dieci mila e le ventimila copie, circolando ovviamente tra un numero di mani ben superiore. Grazie al contributo di «Robotnik» ripresero animo gruppi di lavoratori che erano sopravvissuti, fisicamente e politicamente, alla repressione del '70 e del '76, nacquero nuovi nuclei operai o si «collettivizzò» l'attività di singoli lavoratori, irriducibili e coraggiosi ma fino ad allora isolati.

Oltre al collegamento diretto con le fabbriche di Radom e di Ursus, dovuto alla comune lotta sostenuta negli anni precedenti, e con la Zerart di Varsavia, «Robotnik» sviluppò legami con il gruppo operaio di Stettino, scampato alla repressione del Comitato di sciopero del '76. Stimolati dal giornale e grazie all'impulso di lavoratori particolarmente attivi nacquero, tra la fine del '78 e i primi mesi del '79, i due primi sindacati «liberi» in Slesia, intorno a Katowice e Bytom, e a Danzica. Nel primo caso, si trattò di un nucleo molto ristretto composto soprattutto da innatori, guidati da Kazimierz Switon; più consistente, invece, la seconda iniziativa che poté contare sulla lunga tradizione di lotta del Baltico e su militanti provati da anni di lotta. Il Sindacato di Danzica si dotò di un giornale proprio («Robotnik Wąbrzeza», L'operaio della costa) e fu rapidamente in grado di organizzare iniziative e di divenire punto di riferimento dei lavoratori della zona. Via via i contatti si allargarono anche a Gdynia, Sopot, Wrocław, Łódź, Lublino: singoli operai o piccoli gruppi entrarono in contatto con la redazione di «Robotnik» per ricevere il giornale, chiedere consigli, comunicare notizie su episodi di lotta o di repressione. All'attività di stampa il KOR continuò ad affiancare iniziative clamorose di lotta «pacifico» come lo sciopero della fame o piccole mani-

festazioni ogni volta che la repressione colpiva un militante operaio o un membro dell'opposizione democratica. Notevole eco ebbero ad esempio, durante il '79, le «campagne» per la liberazione di Kazimierz Switon e di suo figlio, più volte imprigionati, e quella in difesa di Edmund Zadrożński, operaio redattore di «Robotnik», imprigionato con l'incredibile imputazione di «furto con scasso» (la richiesta della sua liberazione sarà uno dei 21 punti «irrinunciabili» della piattaforma di Danzica). Ma «Robotnik» non fu la sola iniziativa messa in cantiere dal KOR: così come l'impegno politico tra gli operai non ha costituito l'unica attività del gruppo. Intanto il Comitato ereditò i legami con gli studenti, dovuti al ruolo «storico» di una parte del gruppo costituente (Kuron, Michnik, Litwinski, Chojecki ecc.). In molte Università si formarono comitati legati al KOR, i quali, oltre a svolgere attività di propaganda generale, lanciarono la parola d'ordine dell'organizzazione studentesca indipendente, sul modello dei sindacati «liberi» operai. Gli stessi studenti fornirono, con l'aiuto di settori dell'intellettualità cittadina, un notevole appoggio ad un'altra iniziativa del KOR, la «Società dei corsi scientifici», altrimenti detta «Università volante», che aveva lo scopo di organizzare conferenze pubbliche, lezioni e discussioni su problemi di cui era vietato parlare in Polonia o su cui abbondavano falsificazioni. Attraverso quest'ultima iniziativa il KOR tentò di porre riparo, almeno in parte, all'opera di devastazione culturale provocata dal regime e dalla sua censura, impedendo la cancellazione della storia e la sua manipolazione: opera che, fino al momento, era rimasta solo nelle mani non proprio disinteressate della Chiesa.

Sempre a questo scopo, il Comitato creò una casa editrice semiclandestina, la «Nowa», incaricata di stampare tutto il materiale necessario alla crescita dell'opposizione nel paese e diretta da Myrosław Chojecki.

Quando nell'agosto del '78 centinaia di migliaia di contadini entrarono in lotta, soprattutto nella regione di Lublino, per protestare contro il nuovo sistema pensionistico, imposto dal regime e che era un invito a lasciare i campi in cambio di una migliore pensione, il KOR riuscì ad intervenire anche là, costituendo un «comitato di autodifesa contadina» e stampando un giornale «Placówka» che, soprattutto nel periodo degli scioperi, ebbe una buona tiratura. Lo fece sposando in pieno le richieste dei contadini ed allargando la tematica alle condizioni più generali delle campagne. Il Comitato definì una linea di difesa della piccola proprietà contadina (la cosiddetta «proprietà familiare») chiedendo per essa un trattamento paritario rispetto a quella collettiva e statale.

L'intervento plurimo del KOR tra gli operai, gli studenti, gli intellettuali ed i contadini si accompagnò ad una più precisa definizione delle forme di alleanze sociali auspicabili in Polonia.

Si può dire che l'asse centrale dell'alleanza fosse il rapporto operai-intellettuali con una marcata accentuazione del ruolo dei primi ma non con la riduzione dei secondi a «servitori del popolo». In generale i mem-

bri del KOR cercarono di valorizzare anche tutte le altre forme di lavoro dipendente e subordinato, nonché di lavoro intellettuale, riconoscendo ad esse, sul piano politico, lo stesso diritto di rappresentanza e di potere dovuto agli operai. Ma, sul piano sociale, per essi era indubbio che il ruolo-guida spettasse agli operai, i quali però avrebbero ottenuto risultati, secondo il parere del Comitato, solo cercando un rapporto paritario ed reciprocamente favorevole con gli altri settori di lavoratori manuali ed intellettuali.

La riaffermazione e la conferma del ruolo destinato a questa specifica forma di «centralità operaia» la si ebbe a partire dal settembre '79, quando «Robonik» lanciò l'idea di una «Carta dei diritti dei lavoratori» con l'obiettivo a lungo termine di mettere in piedi un sistema di autodifesa dei lavoratori e in particolare di sindacati «liberi».

Si può dire che la stragrande maggioranza delle rivendicazioni avanzate dagli operai durante questa estate fossero già contenute in quella carta rivendicativa. In essa si chiedevano, tra le altre cose, una modifica del Codice del lavoro e l'esplicito riconoscimento del diritto di sciopero, i sindacati «liberi», la scala mobile per la difesa dall'inflazione, la partecipazione salariale e l'innalzamento dei minimi, la fine della nocività del lavoro e della sua monetizzazione, la settimana di 40 ore e la generalizzazione del sabato libero, l'anticipazione del pensionamento, la fine dei privilegi del personale direttivo di fabbrica e di coloro che erano al servizio della direzione, lo sganciamento di buona parte del salario dai ritmi, una drastica riduzione degli straordinari.

La «Carta» circolò nei principali luoghi di lavoro con la firma di un centinaio di operai di ventidue città: tra queste firme vi erano quelle di Lech Walesa e di Anna Walentynowicz (membro tra i più influenti del Presidium del Comitato interaziendale di sciopero di Danzica questa estate), entrambi promotori del sindacato libero di Danzica.

Essa divenne il retroterra teorico e pratico delle rivendicazioni operaie e l'elemento programmatico unificante dell'attività dei nuclei di opposizione in fabbrica, nei cantieri, nelle miniere.

Sull'onda di questa «campagna», a novembre si creò un altro sindacato «libero» a Pomezze Zachodnie, per opera di operai di Stettino e Gryfice. Ma, più che gli obiettivi stessi, si diffuse l'idea-cardine di una nuova tattica di lotta: niente più iniziative, coraggiose ma improduttive, «una tantum» fuori dalla fabbrica, ma creazione di una rete stabile di opposizione, pronta a rispondere ad ogni attacco sul tema delle condizioni di lavoro e ad attendere il momento più propizio per porre sul tappeto la questione dei sindacati «liberi» e le altre rivendicazioni operate; e soprattutto, organizzazione di gruppi operai destinati ad essere l'embrione dei futuri Comitati di sciopero, a loro volta premessa per la costituzione di sindacati veramente indipendenti. A Danzica questa linea fece una prova generale quando la direzione trasferì, a febbraio, Anna Walentynowicz. Il nucleo fondatore del sindacato «libero» fu in grado di promuovere

uno sciopero riuscito. Ma la strategia doveva rivelare la sua totale positività solo a partire da luglio, grazie alla scintilla offerta dal regime con l'aumento dei prezzi.

Gli scioperi di luglio-agosto e la nascita del sindacato «Indipendente»

Non si riesce a capire la qualità nuova degli scioperi di quest'estate, e i diversi risultati ottenuti rispetto a precedenti esperienze, se non si ripercorre questo cammino all'interno della soggettività operaia, se non si seguono i mutamenti indotti in essa dalle varie baragielle, perse o solo parzialmente vinte, se non si fa riferimento al nuovo, secondo intreccio stabilitosi tra operai e intellettuali a partire dalle lotte del '76. Perché il mutamento è soprattutto avvenuto a livello di soggettività, di maturazione di coscienze e politicizzazione di avanguardie, di abilità tattica nella conduzione della lotta, di informazione e rapida diffusione di notizie. Certo, vi è stato anche dell'altro, che non va sottovalutato. Innanzitutto, un contesto internazionale che rendeva assai difficile un intervento sovietico e, quindi, una soluzione militare della crisi, dopo l'invasione dell'Afghanistan; poi, difficoltà economiche interne di una tale rilevanza da essere irrisolvibili senza un certo consenso da parte della maggioranza della popolazione e principalmente dei «produttori» dei cantieri, delle miniere, delle grandi fabbriche; infine, il notevole aumento del peso politico esercitato dalla Chiesa, dopo l'elezione a papa di Karol Wojtyła, divenuto un deterrente non solo nei confronti del POUP ma anche dei sovietici. Questi elementi combinati, però, non sarebbero bastati a dare agli scioperi caratteristiche radicalmente diverse dalle precedenti ondate rivolte, né avrebbero consentito i successi ottenuti, se non ci fosse stata l'azione soggettiva dei nuclei operai e delle avanguardie intellettuali che hanno operato basandosi sulla riflessione teorica e l'attività pratica dei mesi e anni precedenti.

A conferma di quanto stiamo dicendo, vi è, prima di tutto, l'andamento degli scioperi di luglio. Essi si sviluppano in un buon numero di fabbriche, con una notevole spinta spontanea e intorno a temi e obiettivi che investono molti aspetti della condizione operaia, dentro e fuori il luogo di lavoro. Ma, una volta ottenuto il ripristino dei vecchi prezzi dei generi alimentari e aumenti salariali o altre concessioni economiche, tendono a rifluire; o, comunque, non dimostrano una spinta sufficiente per ottenere risultati politici di lunga durata, come la creazione di sindacati indipendenti, né ad Ursus, né alla Zeran, né a Lublino. La situazione cambia radicalmente ad agosto, con l'entrata in campo dei lavoratori del Baltico. La guida dell'intero movimento diviene Danzica, il luogo dove preesisteva la più matura e radicata esperienza di autonomia dei lavoratori e laddove l'attività del sindacato «libero» era più avanzata e in corso già da parecchi mesi. Certamente anche sul Baltico vi sono

fattori concomitanti che hanno agevolato la maturazione della lotta. Vi è il particolare peso produttivo esercitato sul paese intero dalla cantieristica navale, uno dei pochi settori da cui il regime trae alimento economico per la propria sopravvivenza.

Anche dal punto di vista semplicemente quantitativo, la concentrazione operaia è ivi massiccia e come tale destinata ad essere più «rispettata» di altre dal regime.

Ma, una volta di più, tutto ciò basterebbe solo a spiegare una particolare «turbolenza» degli operai del Baltico e non ci direbbe perché oggi questa combattività abbia fruttato la distruzione del sindacato di Stato e la nascita dei sindacati indipendenti mentre ieri aveva condotto gli operai nel vicolo cieco dello scontro armato col regime e della repressione.

Dunque, la coscienza operaia e il contributo dell'opposizione di sinistra e di quella cattolica ci paiono esser stati gli elementi decisivi. Molti si sono chiesti, in questi giorni, di chi siano «figli» gli operai del Baltico, quelli di Danzica e, in particolare, i Walesa, le Walentynowicz, i Wisniewski, i Lis, i Kpiurziej, cioè i massimi rappresentanti e i portaparola del movimento e del Comitato interaziendale di sciopero.

Per quanto sia sempre un po' azzardato entrare in simili questioni, ci sentiremmo di dire che, prima di tutto, Walesa e gli altri sono «figli» della loro diretta esperienza. Essi, o una parte di essi, vissero l'esaltante fase di autorganizzazione del 70-71 ma ebbero poi modo di riflettere amaramente su come il regime fosse in grado di riassorbire le parziali, eppur rilevanti, vittorie dei lavoratori. Impararono a loro spese, venendo colpiti da licenziamento o altre forme di repressione, quanto fosse essenziale la continuità organizzativa, i collegamenti, l'informazione, gli aiuti esterni, l'intervento giuridico ed economico di una struttura stabile. Capirono anche come l'unico punto di vera forza dei lavoratori fosse il radicamento in fabbrica e il saper parlare da lì a tutta la società, farsi capire da essa e interpretarne gli interessi e le esigenze. Purtroppo, mancavano ancora degli elementi che, forse necessariamente in Polonia, dovevano venire dall'esterno: così come, in effetti, è accaduto.

Ed, in questo senso, non è offensivo nei confronti dell'autonomia dei lavoratori né della loro maturità politica affermare che almeno i settori di avanguardia, quelli che hanno avviato, sostenuto e condotto a buon fine (almeno per ora) la lotta, sono «figli» anche di altre, decisive esperienze, tradizioni, percorsi.

Un breve inciso lo merita, innanzitutto, l'influenza della Chiesa, sulla quale non ci siamo fin qui soffermati da un punto di vista generale, essendo altro l'obiettivo dello scritto. Su buona parte degli operai, almeno a Danzica, ha certamente contato la voce della Chiesa. Ma non tanto o non soprattutto la voce «secolare» di essa, quella che ha conservato le tradizioni nazionali in Polonia, la cultura, i riti e i miti, il cattolicesimo antitedesco e antirusso. Piuttosto, invece, la Chiesa che nelle parrocchie ha parlato di libertà, di dignità dell'uomo, della sua irriducibilità a stru-

mento del lavoro e alla sola materialità «minimale», quella che ha difeso gli operai di Radom ed Ursus invitando i fedeli a far collette per essi, che è stata al fianco dei contadini in lotta nel '78, che ha messo a disposizione sale e luoghi di riunione per gli oppositori, che ha ospitato gli scioperi della fame dei membri del KOR o del ROPCIO, che ha parlato sovente contro la repressione degli intellettuali e contro i licenziamenti degli operai. Anche l'ascesa al papato di un polacco è stata così vissuta da molti in termini di affermazione di una linea di impegno sociale a favore dei diritti civili e delle libertà democratiche, quella stessa linea che faceva tuonare alcuni vescovi polacchi contro il «capitalismo di Stato» vigente nel paese, considerato «persino peggiore di quello privato, essendo quello dello Stato onnipotente». Non solo e non tanto, dunque, la Chiesa come forza d'opposizione politica (perché poi tanti sono stati i compromessi da essa stabiliti con il potere nel corso degli anni) ma soprattutto come forza morale e ideale e come simolatrice di impegno sociale in nome di questi ideali. Né l'aspetto conservatore di Wostyla e dei vescovi polacchi sul piano del costume e della sessualità ha mai avuto un gran peso nel paese: perché, a differenza che in Italia, là l'episcopato si è guardato bene dall'impegnarsi, in modo antagonistico al regime ma anche agli orientamenti prevalenti nella società, su temi come il divorzio, l'aborto, gli anticoncezionali, il sesso in genere.

Cosicché non è sbagliato dire che gli operai di Danzica, o una parte di essi e certamente Walesa e la Walentynowicz, sono anche «figli» dell'impegno sociale non tanto delle gerarchie quanto dei molti cattolici, intellettuali o no, che hanno dato vita, negli anni scorsi, ad attività di stampa e di azione sociale diretta, soprattutto nella zona del Baltico e forse a Danzica più che altrove. Ma né la Chiesa né gli intellettuali cattolici con le loro riviste avevano mai definito una strategia di azione e di lotta imperniata sugli operai in quanto «produttori». E senza di questa, ci azzardiamo a dire per quel che contano i «se» nella storia, non vi sarebbe stato successo materiale per gli operai: solo, forse, un'altra gloriosa e memorabile testimonianza morale, come a Poznan o a Sietimino o nella stessa Danzica del '70. Su questo piano è difficilmente contestabile, qualsiasi cosa intenda fare o dire da oggi in poi Walesa, che le avanguardie del Baltico siano anche «figlie» del KSS «KOR», della sua intelligente attività, dei suoi strumenti «paralleli». Senza la vittoriosa lotta in difesa degli operai di Radom ed Ursus, le avanguardie operaie sarebbero state innovamente disperse, rese impotenti per anni, colpite duramente. Senza «Robotnik», ed i primi nuclei operai ad esso collegati, non vi sarebbero stati né collegamento né circolazione di notizie tra i vari luoghi di lavoro, né modo per misurare l'estensione del malcontento e neanche quella particolare diffusione della informazione verso l'Occidente, destinata poi a rimbalzare, attraverso le radio dell'Ovest, in Polonia stessa. Né, forse, un buon numero di gruppi operai avrebbe potuto riflettere collettivamente sulla strategia di lotta, su rivendicazioni comuni, sull'importan-

ianza di dare la priorità alla questione del sindacato «libero», sulle forme dello sciopero, sulla tattica nei confronti del regime.

I frutti sono stati raccolti in questi ultimi tre mesi. A luglio, fin dal 2, i militanti del KOR erano davanti alle fabbriche, per diffondere volantini ed informazioni sulla lotta. Raccolgevano notizie sparse e le collegavano e queste ritornavano nelle varie città attraverso opuscoli ciclostilati o le voci delle radio occidentali. Gli operai di tutta la Polonia hanno potuto così avere immediatamente un buon quadro della situazione, dei termini della lotta, delle richieste dei propri compagni, delle risposte del potere. Ma ancor più importante è stato il contributo delle avanguardie di sinistra, al momento dell'avvio della lotta a Danzica e nella fase delle trattative. L'idea di costituire un Comitato interaziendale e di non uscire dalla fabbrica, per non dare esca ad uno scontro frontale col regime, ritorna continuamente nella pubblicistica del KOR di questi ultimi anni: ed è un punto essenziale nella propaganda dei primi nuclei di sindacati «liberi». Essa si è rivelata vincente. Ma ciò era, in parte, già accaduto nel gennaio '71. Questa volta, però, gli operai sono andati alle trattative ben altrimenti corazzati. Niente divisione interna tra membri legati al POUF e «senza partito»; e soprattutto niente sprovvedutezza sul piano tecnico-giuridico. La «trovata» degli esperti, degli intellettuali cattolici, socialisti o di sinistra che hanno formulato gli statuti e i regolamenti dei nuovi sindacati tenendo testa al regime anche sul terreno sfavorevole della normativa burocratica (terreno sul quale si era scivolati nel '56 non definendo i compiti dei «consigli di fabbrica» e nel '70-'71 non imponendo sul piano legale l'istituzionalizzazione di sindacati indipendenti e del diritto di sciopero) non è stata un'improvvisazione di qualche leader operaio, ma il risultato di un lungo e positivo rapporto, teorico e pratico, da cui è maturata una fiducia consapevole tra operai e intellettuali dell'opposizione. E questi «esperti», se a Danzica sono stati reclutati prevalentemente tra i cattolici (ma vi ha operato lo stesso Kuron), in altre città (Wrocław, Katowice, Stettino, Ursus, Varsavia ecc.) sono venuti soprattutto dalle fila dell'opposizione di sinistra, dal KOR con i suoi Litvinski, Modzelewski, Lipinski, Michnik ecc. Di questo legame, il Comitato interaziendale di sciopero ha dato notizia più volte, pur con una iniziale e comprensibile cautela, e soprattutto ha dato testimonianza, chiedendo come condizione irrinunciabile per porre termine agli scioperi la liberazione dei membri del KOR, con particolare riferimento ad Edmund Zdrozyski.

D'altra parte, la maggior parte di coloro che hanno avviato lo sciopero a Danzica erano considerati, per ammissione generale, membri o simpatizzanti del KOR e così è stato per circa un terzo degli operai costituenti il Presidium del «Comitato interaziendale».

Essi, soprattutto in una prima fase, hanno redatto la maggior parte dei documenti e delle piattaforme rivendicative, così come il bollettino interno «Solidarnosc», il cui redattore capo era Konrad Bielinski, membro del KOR e di Robotnik.

Che pure l'orientamento degli altri membri attivi dei Comitati di sciopero fosse, almeno sul piano sociale e politico, in grande sintonia con gli argomenti diffusi per anni da «Robotnik», lo dimostra la particolare insistenza sui temi del sindacato «libero», della lotta alla censura, della libertà per ognuno di organizzarsi secondo i propri interessi; lo conferma la rinuncia momentanea a «battere» sul tasto economico per privilegiare le questioni del potere, o del contropotere, dei lavoratori. E quando Danzica ha vinto conquistando il sindacato indipendente, quando nel mondo ed in Polonia ci si è cominciati a chiedere se quella sarebbe restata una vittoria isolata e riassorbibile, da Wroclaw, Katowice e Nowa Huta è partita l'ultima «spallata». Dai luoghi dove aveva operato il nucleo dei sindacati «liberi» facente capo a Sviton e ove esistevano gruppi di operai attivi, ampiamente stimolati dalla propuganda del KOR, è venuta la decisiva proposta del sindacato indipendente su scala nazionale, federato o meno, ma comunque non più limitabile alla sola zona del Baltico. Quanto detto finora, spiega, a nostro parere, perché nonostante le Comunioni e le messe nei cantieri di Danzica, gli operai hanno fatto «orecchie da mercante» quando Wyszynski, in un impeto «collaborazionista», li ha pregati di limitare le «esigenze» e interrompere gli scioperi: da un lato, riconoscimento del ruolo di guida ideale e morale della Chiesa da parte di un consistente settore operaio, ma ferma intenzione, dall'altra, di condurre la propria lotta sociale e politica secondo criteri di democrazia socialista, di autorganizzazione, di autonomia dallo Stato, dal POUP e anche dalla Chiesa. Un modo del tutto originale e secondo di «dare a Cesare quel che è di Cesare» con quel che segue.

L'influenza del KOR si è fatta sentire anche per quel che riguarda i limiti che gli scioperanti si sono autoimposti. A differenza di altre occasioni rivolte degli anni precedenti, non vi è stato il minimo accenno a temi antisovietici né è stata posta all'ordine del giorno, la questione dell'indipendenza nazionale. Su questo argomento, il KOR, in polemica anche con altre componenti dell'opposizione come il ROPCIO e forse anche con una parte dei propri membri, aveva insistito molto, nei mesi precedenti, affinché i movimenti di lotta, la cui esplosione era da tempo prevista e attesa, rinunciassero agli obiettivi «massimali» per evitare di fornire qualsiasi pretesto all'intervento sovietico. Altrettanto sorprendente per maturità ed affinità con le tesi del Comitato è il comportamento degli operai in lotta nei confronti del partito. Per la prima volta nella storia dei movimenti di massa in Polonia dopo la guerra, non solo si sono evitati i consueti assalti alle sedi del POUP (Poznan '56, Stettino e Danzica '70, Radom '76) ma non è stata messa in discussione, sul piano formale, la funzione del partito: anzi, i portavoce degli operai, con Walesa in testa, hanno addirittura affermato ripetutamente di «non fare politica», proprio mentre conducevano uno scontro formidabile con la saggezza e la tempestività di politici ultraconsumati. Essi hanno svolto proprio quell'incredibile, e apparentemente illusorio, gioco delle parti che il

KOR aveva preconizzato, quello «svuotamento del potere, lasciandone intatta la facciata» che ad altri oppositori era parsa, a suo tempo, un'idea balzata di Jacek Kuron e compagni. Gli operai, ed i membri del KOR con essi, sono parsi finanche troppo preoccupati che il POUP non riuscisse a mascherare bene la propria debolezza e che crollasse da un momento all'altro, lasciando spazio all'intervento sovietico; eppure, niente ha logorato la «dittatura del partito» più della crescita di autorganizzazione sociale degli ultimi mesi e della nascita del sindacato «Solidarnosc». Né, infine, si sono avanzate le rivendicazioni di libere elezioni, pluripartitismo effettivo, democrazia parlamentare reale: temi non solo centrali per tutte le opposizioni in Polonia ma che erano stati sollevati in ogni precedente rivolta nei paesi dell'Est o addirittura ne avevano costituito le parole d'ordine essenziali.

Anche da questo punto di vista, molto ha potuto la riflessione sui destini delle rivolte tedesco-orientali, ungheresi e cecoslovacche; ma, pure, la lunga, insistente — e, per alcuni oppositori più «radicali», anche sospetta — propaganda del KSS «KOR» e dei più attivi nuclei operai a proposito delle necessarie tappe del processo di democratizzazione del paese e dell'«instaurazione del pluralismo senza autorizzazione».

Ma, ci si domanda ora, quanto può durare tutto ciò? Per quanto ancora saranno gli operai di Solidarnosc e gli oppositori del KOR e dei circoli cattolici ad utilizzare la «facciata» del POUP e non quest'ultimo a rimangiarsi lentamente quello che ha dovuto concedere, magari reintegrando nelle fila del sistema una buona parte degli oppositori?

Adam Michnik, ad una domanda del genere, ha risposto. «È un quesito da un milione di dollari e da noi il cambio del dollaro a mercato nero è assai elevato. Sono uno storico non un profeta» (*Les nouvelles littéraires*, n. 2753, 18 settembre '80). Potremmo cavarcela così anche noi. Ma non abbiamo le responsabilità dirette nella vicenda polacca che investono l'ex-«sessantottino» di Varsavia, per giunta da poco uscito di prigione; e quindi vorremmo sbilanciarci un po' di più. Intanto, è bene tenere conto di cosa vogliono quasi tutti i principali protagonisti degli avvenimenti polacchi: avere più potere nella società evitando l'intervento armato dell'URSS. Ciò che cambia è il grado di intensità della paura (a volte ossessione) dell'Armata Rossa e ciò a cui si è disposti a rinunciare per evitarla; e poi le finalità e l'uso del potere che si vuol strappare al partito e alla sua dittatura. Inoltre, tutti desidererebbero che la situazione economica della Polonia migliorasse, che i debiti venissero colmati, che i beni alimentari fossero abbondanti nel paese o perlomeno sufficienti. Nessuno chiede la riprivatizzazione dei grandi e medi mezzi di produzione: ai più sembra anacronistico e per i non-marxisti, che notoriamente danno scarso peso all'influenza della struttura economica sul sistema politico, la cosa è piuttosto secondaria, li lascia relativamente indifferenti. I contadini vogliono migliori condizioni di lavoro, più agevolazioni statali, libertà di lavoro «privato» e di sfruttamento della terra, purità di

condizioni con le fattorie collettive o di Stato, una revisione del sistema pensionistico ad essi favorevole. Ma, visto che neanche i membri del POUP più imbevuti di nostalgia per le «collettivizzazioni» staliniane contestano la cosiddetta proprietà privata «famigliare» nelle campagne questi obiettivi non portano necessariamente ad uno scontro col regime. La Chiesa pare relativamente soddisfatta di aver esteso il proprio potere e la propria influenza nella società ma non è entusiasta della crescita autonoma di strutture stabili di lavoratori. Sa che, alla lunga, l'autonomia politica e sindacale degli operai si tradurrebbe in perdita di funzione della Chiesa stessa, il cui ascendente resterebbe solo ideale e poco commerciabile nelle trattative col potere e con i regimi degli altri paesi dell'Est, Urss in prima fila. Quindi, almeno per ciò che concerne la gerarchia, anche nella Chiesa c'è interesse a spegnere il fuoco. Molti lavoratori e intellettuali, infine, potrebbero accontentarsi di quanto ottenuto finora: strutture sindacali di difesa e di relativa espressione di idee e di volontà sotto il «cappello» di un partito con debole potere e quasi nulla credibilità o influenza sul paese. Quindi, apparentemente, dalla società non sembrano salire spinte per forzare i tempi, accelerare le difficoltà del POUP, minarne definitivamente il potere. Sembrerebbero, piuttosto, prevalere le tendenze alla stabilizzazione. C'è un solo «ma»: è decisivo, però. Le tendenze succitate concordano su un unico punto, al di là delle apparenze: non andare oltre, non forzare per ora la situazione. Ciò significa solo prendere fiato, riordinare le idee e i rispettivi campi, gettare mattoni dalla stessa parte, non già costruire insieme un edificio. Francamente, non vediamo proprio come questo equilibrio possa durare a lungo e quanto si possa «congelare» la situazione. Lo «svuotamento del potere» di cui parla il KOR, ha senso solo fin quando non supera un «livello di guardia» (e gli oppositori lo sanno benissimo) ma ben difficilmente può arrivare al punto di creare il vuoto completo intorno al POUP senza che qualcuno non pensi a ricorrere agli estremi rimedi delle armi. Può darsi che ci si trovi di fronte ad un processo senza precedenti e che assisteremo a grandi novità. Ma per ora ci pare più probabile che gli interessi dei vari settori sociali, ormai in tempestoso movimento, si presentino presto per quel che sono, ossia interessi opposti e antagonisti. Ad esempio, non c'è alcuna possibilità di risanare l'economia senza che finisca la dittatura del partito su di essa, e quindi l'ignoranza dei fatti reali, gli sprechi, le incompetenze dei burocrati che non danno e non chiedono informazioni per non perdere potere; e senza che gli operai collaborino, nella convinzione però di non lavorare per arricchire questo o quel membro del POUP. E, dunque, i sindacati indipendenti dovrebbero intervenire nella pianificazione, o addirittura crearla loro, togliere un potere decisivo al partito o comunque spostarlo dal posto di guida e al massimo lasciargli il ruolo di secondo pilota. Ma in nome di chi e a quale scopo sopravviverebbe il POUP? Il partito è stato ampiamente smascherato, non ha più credibilità la sua pretesa

di rappresentare la classe operaia. Se si toglie ad esso anche il suo vero potere di rappresentante degli interessi sovietici e di «possessore» effettivo dei mezzi di produzione in un sistema a «capitalismo di Stato» fondato proprio sulla dittatura del partito e sulla subordinazione forzata dell'economia al potere politico, nulla resta più a tener in piedi il sistema: e, dunque, si mette in movimento l'Armata rossa.

O vengono ridimensionate le aspirazioni dei sindacati, o Walesa e gli altri rientrano a poco a poco nei ranghi, o viene passo dopo passo annullata la funzione del POUP e con essa il muro «maestro» dell'intera costruzione della società a «capitalismo di Stato». Non riusciamo a vedere, in prospettiva, vie di mezzo. Può darsi che gli sforzi congiunti delle varie parti diano luogo ad un rinvio di questa resa dei conti, anche se il tempo non è detto che giochi a favore di chi ha meno potere e meno strumenti nella società. In definitiva, come ebbe a dire Michnik, sarà l'abilità dell'opposizione nel «creare fatti politici sotto forma di azione collettiva e proporre soluzioni alternative» e la capacità delle masse in movimento di consolidare le conquiste di democrazia diretta e di allargarle continuamente, a decidere. Perché, il «grande fratello» sovietico può certo far molta paura (tantopiù che nessuna forza occidentale darebbe il ben che minimo aiuto ai polacchi): ma un popolo unito, deciso nelle proprie aspirazioni e dotato di un programma chiaro, comprensibile e condiviso dai più, — l'esperienza di questi ultimi venti anni ce lo ha riconfermato — può ridurre all'impotenza anche la più grande e terribile potenza militare del globo. Ed è quanto auguriamo ai lavoratori polacchi, non solo per loro beneficio ma anche per l'enorme vantaggio che ne ricaverebbero le idee di giustizia e uguaglianza sociale, di fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di libertà, di democrazia diretta — in definitiva, di socialismo — in tutto il mondo.

MATERIALI DEL KOR
Parte Prima

**La rivolta di Radom e Ursus.
Nascita del «KOR»**

La rivolta di Radom e Ursus. Nascita del «KOR»

Questa prima serie di documenti riguarda il periodo immediatamente successivo alla rivolta operata del giugno 1976, che ebbe il suo epicentro nella città di Radom e ad Ursus, sobborgo di Varsavia. Vi compaiono innanzitutto i primi materiali stampati dal KOR: l'«Appello alla popolazione e alle autorità della R.P.P.» del settembre '76, che è anche il documento di costituzione del Comitato, ed il «Comunicato» del 21 dicembre '76, che contiene un breve rendiconto della prima fase di attività del KOR. Entrambi gli scritti sono apparsi in «Biuletyn Informacyjny», l'organo di diffusione (ciclostilato) che il Comitato ha preso a far circolare dal settembre '76 con una periodicità quasi mensile. Abbiamo voluto poi immettere in questo materiale alcune delle proteste collettive che gli operai di Radom e Ursus, aiutati dagli «esperti» del KOR, scrissero alle autorità dopo la prima fase dei processi per i fatti di giugno.

I testi sono tratti dall'opuscolo «Au nom de la République Populaire de Pologne», stampato a Parigi a cura del «Comitato di solidarietà con i lavoratori polacchi». Infine, vi è un articolo di Jan Litynski, uno dei fondatori e tra i militanti più impegnati del KOR, che ricostruisce l'ambiente sociale di Radom, ove la rivolta del '76 ebbe i caratteri più violenti, e le caratteristiche della repressione governativa che seguì. Il testo è tratto da «La Pologne: une société en dissidence» a cura di A. Smolar, ed. Maspero (Parigi).

1. Appello del Comitato di difesa degli operai alla popolazione e alle autorità della Repubblica Popolare Polacca

La protesta degli operai contro l'aumento dei prezzi rispecchia l'atteggiamento della popolazione tutta intera che ha subito persecuzioni brutali. A Ursus, a Radom, e in altre città della Polonia, i manifestanti sono stati picchiati, presi a calci, imprigionati. Sono stati praticati licenziamenti su vasta scala che, in aggiunta agli arresti, hanno colpito le famiglie vittime della repressione.

L'uso della repressione è sempre stato legato alla violazione della legalità da parte del potere. I tribunali hanno giudicato senza prove; delle persone sono state licenziate in disprezzo delle disposizioni del codice del lavoro.

Non ci si è tirati indietro di fronte all'uso della forza per provocare delle confessioni.

Sfortunatamente, un comportamento simile non è da noi qualcosa di nuovo. Basta ricordare la repressione arbitraria contro i firmatari delle lettere di protesta contro le modifiche alla costituzione: alcuni furono sospesi dal loro lavoro all'università, furono ricattati e i loro telefoni messi sotto controllo. Da molto tempo la repressione non era brutale e continuata come adesso. Per la prima volta in tanti anni, gli arresti e gli interrogatori sono accompagnati da brutalità fisiche.

Le vittime della repressione attuale non possono contare su nessun aiuto o difesa da parte degli organismi a ciò preposti, per esempio i sindacati, il cui ruolo è criticabile. Gli agenti della protezione sociale rifiutano anch'essi qualunque aiuto.

In questa situazione è la popolazione, al cui servizio le vittime della repressione si sono esposte, che deve assumere questo ruolo. Infatti, la popolazione non ha altri mezzi di difesa contro l'arbitrio che l'aiuto e la mutua solidarietà.

È per questo che i sottoscritti decidono di costituire il presente Comitato di difesa degli operai al fine di prendere iniziative di difesa e di appoggio in tutte le forme possibili. Un appoggio medico, giuridico e finanziario è indispensabile. Anche delle informazioni complete sulla repressione sono indispensabili. Noi siamo convinti che solo rendendo note le azioni del potere si possono aiutare efficacemente le vittime. Perciò chiediamo, in particolare a tutti quelli che sono stati vittime di persecuzioni o che ne sono a conoscenza, di renderne partecipi i membri del comitato.

Secondo le informazioni in possesso dei membri del comitato, sono stati raccolti e usati per l'aiuto reciproco, circa 160.000 zloty. Ma abbiamo bisogno di molto di più. Solo una larga iniziativa da parte della popolazione è in grado di soddisfare questi bisogni. Dovunque si trovino le vittime della repressione, la popolazione ha l'obbligo di organizzarsi per difenderle. In ogni luogo, in ogni stabilimento è necessaria la presenza di persone abbastanza coraggiose da intraprendere delle forme collettive di aiuto reciproco.

L'uso della repressione contro gli operai è una violazione dei diritti elementari dell'uomo, riconosciuti come obbligatori e indispensabili anche dal diritto internazionale oltre che da quello polacco: diritto al lavoro, diritto di sciopero, diritto alla

libera espressione delle proprie convinzioni personali, diritto di riunione e di manifestazione. Perciò il comitato chiede l'amnistia per i condannati e per le persone arrestate, la reintegrazione immediata sul lavoro per tutte le vittime della repressione; è solidale, per quanto riguarda queste richieste, con le decisioni della conferenza dell'episcopato del 9 sett '76. Il comitato chiama la popolazione intera a sostenere le sue esigenze. Noi siamo profondamente convinti che creando questo Comitato e muovendoci, compiamo un dovere umano e patriottico, e che serviamo la giusta causa della patria, del popolo e dell'uomo.

2. Gli obbiettivi del KOR

Lo scopo e i metodi del KOR sono perfettamente conosciuti. Il KOR si è formato al fine di appoggiare un appoggio giuridico, medico e finanziario alle vittime della repressione successiva agli avvenimenti di giugno. Poiché i sindacati, i servizi di aiuto sociale e le altre organizzazioni che avevano il compito di sostenere e difendere i cittadini non hanno adempiuto il loro incarico, è stato necessario che tale incarico fosse assunto da un gruppo di persone di buona volontà. Dopo che questi organismi si faranno carico delle loro incombenze, che cesseranno le persecuzioni, dopo che entrerà in vigore un'amnistia, dopo che tutte le vittime della repressione saranno riabilite, dopo che ritroveranno il loro lavoro nelle stesse condizioni di prima del licenziamento, dopo che sarà loro riconosciuta la continuità del lavoro, dopo che la stretta repressiva di dopo giugno sarà resa pubblica, dopo che i fautori dei maltrattamenti inflitti ai lavoratori e delle violazioni delle leggi saranno puniti, allora il K.O.R. non avrà più motivo di esistere. Ma, per il momento, malgrado le calunnie, le falsificazioni, i tentativi d'intimidazione, le rappresaglie, il KOR sente di avere l'obbligo, di fronte alla popolazione che gli manifesta la sua solidarietà, di proseguire la sua attività. Perché questa attività corrisponde perfettamente a ciò che il popolo sente come morale e legittimo.

3. Lettera di 889 operai di Ursus

Noi, operai delle officine meccaniche di Ursus, chiediamo la

riassunzione di tutti i lavoratori licenziati in seguito agli scioperi e alla manifestazione del 25 giugno '76. Riteniamo che questa sia una misura indispensabile, in considerazione della situazione difficile del paese, dell'atmosfera tesa che regna all'interno della nostra fabbrica e delle difficoltà a realizzare il piano, difficoltà provocate dall'assenza di membri qualificati nella nostra équipe!

Chiediamo che essi siano riassunti alle stesse condizioni con gli stessi diritti che dà la continuità del lavoro, e compensi interi per il periodo nel quale essi sono stati senza lavoro.

Noi siamo convinti che solo allora saremo in grado, con tutti i Polacchi, di raddrizzare la situazione economica difficile nella quale si è trovata la nostra patria.

4. Denuncia collettiva di 71 operai di Radom

Signor Procuratore,
secondo la richiesta dei firmatari della petizione collettiva degli operai di Radom, che mi hanno affidato in deposito l'originale del documento, vi invio la copia di questo documento oltre che la lista dei firmatari, che io attesto conforme a quella delle firme che figurano sull'originale. Vogliate gradire, Sig. Procuratore, i nostri saluti.

5. Comunicato del Comitato di solidarietà degli studenti di Cracovia

Il 7 maggio 1977 Stanislas Pyjas, studente ventitreenne di Cracovia, collaboratore stretto del Kor, è trovato morto. Mentre le autorità sostengono la versione dell'incidente, sopravvenuto, secondo loro, in stato di ubriachezza, i suoi compagni denunciano l'incoerenza delle prove presentate in appoggio a questa tesi e restano convinti che Pyjas è stato assassinato dalla polizia. Pubblicano qui di seguito il «Comunicato del Comitato di solidarietà degli studenti di Cracovia del 15 maggio 1977».

Il 15 maggio, nella basilica dei domenicani di Cracovia è stata celebrata una messa nel corso della quale il cappellano degli studenti ha detto che Stanislas Pyjas è morto per difendere «la verità e la libertà». Alla fine del rito si è formato un corteo che ha sfilato in silenzio, portando drappi neri, attraverso tutta la città fino a via Szewska, luogo in cui fu trovato il 7 maggio il

corpo di Stanislas Pyjas. Qui gli studenti hanno tenuto il picchetto d'onore, l'assistente ha depresso corone e mazzi di fiori, poi la dichiarazione del Kor è stata letta a voce alta. Durante tutta la giornata, gli abitanti di Cracovia venivano là a raccogliersi in silenzio, in segno di protesta contro il crimine e per testimoniare la loro solidarietà con gli studenti. Conformemente all'appello del Comitato di solidarietà degli studenti, malgrado gli sforzi degli organizzatori, gli «Juvenilia» non hanno avuto luogo e a partire dalle 21 sulla piazza del Mercato (Rynek) si è radunata una folla stimata a otto-dieci mila persone. Queste si sono dirette in silenzio con delle fiaccole in mano verso il castello di Wawel. In un solo punto la milizia, fino allora piuttosto passiva, ha sbarrato la strada, spezzato il corteo in due impedendo così alla marcia silenziosa di proseguire. Era sorprendente vedere la disciplina e la dignità con la quale gli studenti hanno espresso la loro indignazione per la morte del loro compagno.

Davanti al castello di Wawel è stato letto, alla luce delle fiaccole, la dichiarazione del Kor e del Comitato di solidarietà degli studenti. Quest'ultimo ha lanciato un appello per la creazione di una associazione autonoma degli studenti. L'appello è stato firmato da parecchie centinaia di persone. In seguito i manifestanti si sono dispersi con calma. Gli abitanti della città, in segno di solidarietà, hanno addobbato le loro finestre con drappi neri. Solo verso le due del mattino un gruppo di duecento civili ha fatto sparire ogni traccia della dimostrazione, manifesti, avvisi di lutto redatti dal Comitato di difesa dei lavoratori e dagli amici di Stanislas Pyjas e anche i fiori nello stesso posto dove fu trovato il suo corpo.

6. Un quartiere operaio di Radom

di Jean Litvinski

Meno di due ore di strada separano Radom da Varsavia. Ci sono a tutte le ore treni e pullmans. La città conta più di 70 mila abitanti. Già tra le due guerre Radom era un importante centro industriale. Qui il Partito socialista era la più grossa organizzazione. In molte famiglie si possono ancora sentire i racconti degli scioperi e delle assemblee avvenute prima della guerra. Oggi, sono state impiantate a Radom parecchie decine di fabbriche di cui molte di grande importanza.

Il visitatore che arriva a Radom deve essere colpito dal contrasto tra la pianta della città e la sua immagine reale. Le grandi arterie del centro con molti alberghi e ristoranti danno, sulla pianta, l'impressione di una grande città. Ma non c'è bisogno di allontanarsi dalla strada principale, basta attraversare il primo atrio per vedere un interno malandato, baracche di legno, gabinetti comuni. L'appartamento è spesso costituito di un solo locale di una quindicina di mq, più una nicchia che contiene la cucina per una intera famiglia di cinque o sei persone. A qualche minuto di cammino dalla stazione, immediatamente dietro «Radoskor» – un'importante fabbrica che impiega qualche migliaio di persone – c'è un quartiere costruito negli anni venti: casette a un solo piano, strade non pavimentate e male illuminate. In alcuni quartieri della città ci sono ancora oggi strade dove l'acqua viene portata con le cisterne. Le sole conquiste del XX secolo che siano giunte fin qui sono l'elettricità, che illumina in modo insufficiente le strade, e la televisione in ogni appartamento. Prima della guerra, Radom contava quasi settantamila abitanti; oggi solo l'industria di Radom impiega più di cinquantamila lavoratori. È vero che sono stati costruiti quartieri nuovi (soprattutto per le officine metallurgiche «Walter»), ma la maggior parte delle nuove abitazioni sono state assegnate ai nuovi arrivati. La costruzione delle abitazioni non ha seguito lo sviluppo della città. Famiglie aspettano di cambiare appartamento da quindici anni, e nelle cooperative i termini di consegna si avvicinano a dodici anni. Alcune fabbriche danno l'impressione di essere state costruite «a tirar via». Nel 1963, è stata aperta una impresa di costruzioni di materiali di canalizzazione. In alcuni settori di questa fabbrica, il lavoro è così gravoso che certi operai non ci restano più di tre o quattro mesi. In questa fabbrica l'assunzione è sempre aperta; quando nel giugno 76 nessuno voleva assumere gli «agitatori» licenziati dalle aziende di Radom, qui si accettavano tutti i volontari.

I salari medi di Radom sono quasi i più bassi della Polonia. Solo i lavoratori del settore privato arrivano a guadagnare tanto da campare più o meno bene. Ora, per quelli che lavorano nel settore privato, l'accusa è di lavorare in modo irregolare. Con questi criteri, tutta la classe operaia descritta dai classici del marxismo lavora in modo irregolare.

In Polonia gli studi sugli operai e sui nuovi arrivati dalle cam-

per gli alti funzionari a Miedzylesie, così come lo speciale approvvigionamento di medicinali, possono essere considerati in questo contesto solo ed unicamente come espressione della piena coscienza che le autorità hanno sullo stato generale dell'assistenza sanitaria, mentre la richiesta di un contributo per il Fondo Sociale di Sanità altro non è se non una cinica truffa.

3. Nel corso degli ultimi anni non è migliorata neppure la situazione della casa che rimane ancora drammatica. La quantità di persone che aspettano in coda di avere il proprio appartamento cresce di anno in anno, mentre il periodo di attesa si allunga sempre più. A ciò si accompagna una crescita sistematica dei costi delle costruzioni, la qual cosa incide in misura notevole sui bilanci familiari (l'affitto mensile più le rate del credito arriva, nelle cooperative d'abitazioni, sino a 3000 zoty), arriva, zloty)

4. Le autorità cercano di compensare la disorganizzazione nell'economia accentuando lo sfruttamento degli operai. Il periodo lavorativo medio di molte categorie di operai è spesso più lungo. Gli autisti, i minatori, i lavoratori edili e molte altre categorie lavorano sino a 10-12 ore al giorno

Il privare i minatori delle giornate che rappresentano l'equivalente dei 'sabati liberi', il lavoro obbligatorio la domenica, oppure il sistema di paghe per cui anche una sola assenza, giustificata persino con le ragioni più sacrosante (malattia, morte di familiari), provoca la perdita di circa il 20% del salario mensile, e qualcosa che si può paragonare soltanto con lo sfruttamento dei primi anni del capitalismo.

5. Il confronto tra le paghe giornaliere di un operaio ed i prezzi dei negozi commerciali mette in luce un altro fatto preoccupante: una sempre maggiore divaricazione tra le parti sociali. Le paghe sono eccessivamente differenziate (e su questo incide minimamente la diversa qualifica). Anche per quanto riguarda le pensioni si hanno notevoli disparità. In Polonia ci sono famiglie che vivono in condizioni estremamente difficili e alcune che non hanno nessun problema materiale. Un altro fattore che contribuisce ad aumentare le disparità sociali è l'esistenza di privilegi per le persone legate al potere: approvvigionamenti di favore, speciale assistenza sanitaria, una più rapida assegnazione della casa, di lotti per costruzione, di valuta estera, speciali centri di villeggiatura. Sono queste solo al-

diffusa secondo cui gli scioperi non erano che una reazione all'aumento delle condizioni di vita.

Evidentemente non bisogna sottovalutare questo fattore. Nelle famiglie operaie numerose l'aumento dei prezzi significa una catastrofe materiale. Tuttavia, l'esempio di Radom dimostra che gli avvenimenti di giugno erano la prova della lotta per la dignità. L'immagine delle fabbriche «Walter» così come ci viene dalle testimonianze degli scioperi, mentre in evidenza rapporti molto poco diversi da quelli dell'epoca feudale. Il direttore della fabbrica aveva per abitudine quella di nascondersi dietro le macchine. Quando notava la più piccola mancanza, per esempio un utensile mal riposto, toglieva il premio all'operaio, al caposquadra e al caporeparto. Se notava che l'operaio non lavorava per un quarto d'ora, lo licenziava per aver commesso una grave colpa. Le divergenze di interesse tra lavoratori e superiori creavano quotidianamente tensioni. Dopo il 25 giugno si crearono nelle fabbriche di Radom delle commissioni di verifica, che comprendevano il caposezione e l'attivista di partito. Il caporeparto doveva indicare i lavoratori che sarebbero dovuti passare davanti alla commissione. Ogni sezione ebbe una quota di persone da licenziare. Il suo numero dipendeva dal giudizio della direzione sulla partecipazione degli operai allo sciopero. Alla sezione P6, dove probabilmente ebbe inizio lo sciopero, ci furono così casi di licenziamento di interi reparti. Per licenziare un operaio era sufficiente accusarlo con una lettera anonima: «invitava a interrompere il lavoro... gridava... partecipava alla manifestazione...».

Alcuni capo reparto che si rifiutavano di assumere il ruolo loro imposto dalla direzione furono spostati: hanno cercato di licenziare anche loro. Anche i sindacati avevano il loro ruolo nella repressione. In una fabbrica tra le più importanti di Radom, il figlio di un operaio licenziato (25 anni di anzianità) fu cancellato dalla lista della colonia di vacanze. La madre del bambino, che lavorava nella stessa impresa, intervenne presso il consiglio di impresa. Si sentì rispondere che il figlio doveva pagare per le colpe del padre. Sotto le pressioni della madre l'impiegato telefonò finalmente al capo della sua sezione. Dopo una breve conversazione egli affermò: «Siete fortunata. Il vostro capo ha una buona opinione di voi. In via del tutto eccezionale vostro figlio potrà partire».

L'atteggiamento dei quadri fu tra i più curiosi. Sono general-

mente gli ingegneri che occupano i posti di capo sezione. Il loro comportamento nel mese di giugno può essere parzialmente spiegato con la paura. Non di meno l'ostilità verso i loro subordinati - di cui hanno dato prova licenziandoli e testimoniando contro di loro davanti al tribunale del lavoro - è il sintomo di un fenomeno più profondo.

Hanno imparato a considerare gli operai come bambini stupidi e come forza lavoro del tutto sottomessa. Quindi hanno recepito lo sciopero di giugno come una rivolta contro il loro potere, contro i loro privilegi. In maggioranza essi avevano fatto gli studi secondari e superiori nella Polonia popolare.

Il potere di fronte alla rivolta si comportò come un proprietario astioso. Alcune rapine e saccheggi di beni fornirono il pretesto per una rivincita feroce. Fu sottolineata la partecipazione alle manifestazioni di uomini ubriachi. Si cercò di presentare quello che era solo un caso increscioso come motivo di fondo delle vicende. Io non giustifico gli atti irresponsabili che accompagnarono la protesta di giugno. Non di meno bisogna cercar di capire perché alcuni uomini a Radom quel pomeriggio del 25 giugno si infuriarono. I manifestanti aspettavano, dal mattino, una risposta dalle autorità alle loro rivendicazioni. La tensione cresceva. Alcuni cercarono di allentare la tensione con la wodka. La risposta non veniva. Già prima dell'annuncio del ritiro degli aumenti dei prezzi la gente si era cominciata a disperare. Perciò si notarono vetrine di magazzini rotte

Alcuni allora si misero a svaligiarli. Io qui do' solo una immagine semplificata di questi fatti. Tuttavia sostengo che a partire dalle ore 17 le autorità si preparavano già alla rappresaglia. Vent'anni prima, nel 1956, l'allora primo ministro Jozef Cyrankiewicz disse a proposito dei fatti di Poznam: «Questa mano si leva contro il potere del popolo E dobbiamo stroncarla». E stroncarono le mani nel dicembre 1970 a Danzica le stroncarono ancora oggi dopo il giugno a Radom e a Ursus. La sorte di Radom fu decisa la sera del 25 giugno. La pacificazione precedette l'azione di propaganda. Si trattava la gente comune come selvaggina. Tutti i testimoni sottolineavano il clima di paura e di terrore. Le pattuglie interrogavano i passanti a caso. Ho letto una motivazione di licenziamento veramente curiosa: «licenziato per atteggiamento sociale negativo il 25 giugno». In questo clima fu organizzata il 30 giugno l'assemblea di soste-

gno alla politica del partito. La sfilata delle truppe della milizia, trionfanti, il giorno della loro festa, fu una sfida in più. Si valuta almeno intorno alle duemila il numero di persone interrogate nei giorni che seguirono il 25 giugno, di esse circa duecento furono scelte per essere portate davanti al tribunale. In contemporanea si preparavano i «grandi processi». La milizia arrestava gli «agitatori» sospetti. Ne trovò venticinque. Non sappiamo perché li si ritenne tali nè quando svolsero tale attività. Tuttavia se è difficile nella maggior parte dei casi capire i criteri di scelta dei sospettati, è possibile cogliere una accurata messa in scena nei processi che si conclusero davanti alla Corte Suprema.

Senza questa messa in scena sarebbe molto imbarazzante spiegare perché qualche migliaio di persone si trovassero davanti al palazzo del Comitato di partito e qualche centinaio al suo interno. La milizia arrestava tutti i partecipanti alla manifestazione che riconosceva: furono riservati i «ruoli principali» a quelli, di cui si provò fossero penetrati nel palazzo. Anche i passanti occasionali, se il loro curriculum vitae corrispondeva al profilo ricordato, diventavano accusati. I soldati della milizia si ricorderanno dei furfanti che partecipavano alla manifestazione. Furono arrestati qualche settimana più tardi a casa «la loro o al lavoro.

La loro presenza davanti ai tribunali era necessaria per dimostrare il carattere criminoso dei fatti.

Quasi tutti gli operai portati in tribunale furono accusati d'aver preso parte alla manifestazione o d'aver attaccato il palazzo del comitato di partito. Questo edificio era considerato dalla milizia, dal procuratore e dal tribunale come un santuario. «Gli accusati bestemmiano» diranno i funzionari della milizia. È caratteristico che il palazzo in quanto tale non compare nell'inventario dei saccheggi, nè nell'atto d'accusa che recita la distruzione, il saccheggio e l'incendio di un edificio di pubblica utilità». Solo alla fine del dibattito si apprese il nome di questo tempio misterioso.

Tranne qualche eccezione nessuno degli accusati riconobbe i fatti lui imputati. Questo non ebbe nessuna importanza e, al contrario, divenne un fattore aggravante: «malfattore incallito, rifiuta di riconoscere i fatti» commenteranno i procuratori e il tribunale. Ma la confessione aggravava di più la situazione: «senza imbarazzo, lo stesso accusato descrive la sua partecipa-

zione». Durante le indagini, la milizia minacciò la gente di ucciderla e di gettarne il corpo avvolto in un sacco di plastica se si fosse rifiutata di confessare. (Anche testimoni degli interrogatori dopo gli avvenimenti del 1970 ricordano questi sacchi). Durante il processo, gli accusati che riportavano tracce di percosse e di un pessimo trattamento facevano una macabra impressione.

Pochissimi furono quelli che si sforzarono di difendersi attivamente. I tribunali non hanno fatto che confermare le sentenze decise segretamente prima. Durante un processo, prima della requisitoria del procuratore, un soldato della milizia si avvicinò a delle donne che piangevano. «Conservate le vostre lacrime per nove anni». Disse alla compagna e alla sorella di Chomicki. «E voi, Ghiadkowa, per dieci».

Queste furono le sentenze pronunciate dal tribunale. Per le persone arrestate prima del 25 giugno non sembrò esserci nessuna attenuante giudiziaria.

Alcuni scrissero petizioni e suppliche per ottenere giustizia. Le loro famiglie fecero la stessa cosa. Nessuna di queste ricevette risposta quel giorno, mentre la milizia e la platea cercavano di ottenere con pressioni e minacce il ritiro di queste petizioni. Si minacciò di peggiorare le condizioni di detenzione dei detenuti e si promise aiuto in caso di ritiro della petizione. In un primo momento, l'azione di rappresaglia ottenne un vero successo a livello psicologico. Gli abitanti di Radom credettero che tutti i mali fossero stati causati dai manifestanti. Alla fine del mese i primi rilasciati incontrarono la disapprovazione popolare. Si indirizzavano a loro rimproveri del tipo «È colpa vostra. Perché avete rubato, perché avete protestato? «Il fatto di aver partecipato allo sciopero o alla manifestazione diventava motivo di vergogna. Un licenziato si ritrovava solo. Generalmente non conosceva l'indirizzo dei suoi compagni, spesso nemmeno il loro cognome. Gli operai licenziati non erano ammessi dentro l'area della fabbrica. Nelle imprese le spie denunciavano ogni conversazione sui fatti; appena si formava un piccolo gruppo di discussione, questo era disperso. In questa situazione l'opera di soccorso non poteva indirizzarsi che verso i prigionieri. Grazie alle loro famiglie, si poté ritrovare poco a poco le persone già rilasciate, poi i lavoratori licenziati. La cerchia dei soccorsi si allargava sempre più. Persone davano il nome dei loro compagni di cella, dei loro compagni licenzia-

ti. Alcuni intervenivano direttamente ricercando indirizzi, suscitando discussioni, portando soldi. Fin dalle prime settimane dell'inizio della azione di soccorso e di aiuto, Radom smise di credere alla fondatezza del principio di responsabilità collettiva.

Giudicando dopo qualche mese l'opera di aiuto portata agli operai, è possibile constatare che non è stata un atto di carità. È stato possibile evitare l'anonimato che in genere accompagna la filantropia. Tra la gente si sono annodati dei legami. Tuttavia l'opera di aiuto non è stata un atto politico del tipo MOPR (1) per sostenere persone che avevano le stesse opinioni politiche. Questo aiuto non è stato portato ad una mitica classe operaia, ma a persone concrete con i loro concreti problemi. In risposta a questa azione iniziata dal KOR le autorità tentarono l'intimidazione. Questa tattica fu adoperata soprattutto a partire dall'inizio delle petizioni collettive. La milizia e la platea riportarono tuttavia un misero successo: una quindicina di petizioni ritirate, che sono state poi riconfermate. È poco se ci ricordiamo che tutto questo avveniva in un clima di terrore come se ne può trovare alla fine della guerra. Bisognerà sottolineare anche che nessuna donna, che aveva sottoscritto la petizione che riguardava il pessimo trattamento inflitto al loro processo dalla milizia e dal tribunale, aveva ritrattato la petizione.

Il sostegno dato agli operai risvegliò in Polonia il sentimento di solidarietà. Lo considero come il secondo successo (il primo è stato l'aver evitato la miseria a numerose famiglie) dell'azione intrapresa dal Comitato di difesa degli operai.

(1) M.O.P.R. Soccorso Rosso Internazionale, creato nel 1922 a Mosca per aiutare i rivoluzionari, vittime della repressione. Sciolto nel 1947.

MATERIALI DEL KOR

Parte Seconda

**Dal KOR al KSS:
Un programma di democrazia diretta**

Dal «KOR» al «KSS»

Un programma di democrazia diretta

I due documenti qui pubblicati segnano la fase di passaggio dal «Comitato di difesa degli operai» (KOR) al «Comitato di autodifesa sociale» (KSS) ossia la trasformazione del Comitato da organo di difesa giuridica e politica (legato ad un episodio specifico e ad una vicenda clamorosa ma relativamente circoscritta) a struttura politica stabile, a centro promotore di numerose iniziative «parallele», basantesi su un programma di estensione progressiva nella società di forme di democrazia diretta. Pubblichiamo la «Dichiarazione» del 26 settembre 1977, documento che motiva il passaggio dal KOR a quello che, d'ora in poi, verrà indicato, in sigla, KSS «KOR» e l'«Appello alla società» del 10 ottobre 1978 in cui si definisce meglio il programma del Comitato, le sue linee conduttrici, le iniziative «parallele» che va mettendo in piedi. Entrambi gli scritti sono stati pubblicati in un opuscolo, «Apel do społeczeństwa» a cura di «Aneks» a Londra.

7. Programma di trasformazione del KOR in KSS

Il KOR è nato il 23 settembre 1976 con lo scopo di portare aiuto giuridico, finanziario e medico alle vittime della repressione dopo gli scioperi di giugno, di far tornare al lavoro con le precedenti qualifiche tutti i licenziati, far retribuire loro il periodo di disoccupazione forzata e riconoscere tutti gli altri diritti professionali e sociali, di far luce piena sui mezzi repressivi usati nei confronti degli operai e su tutte le altre circostanze riguardanti la protesta operaia del 25 giugno 1976, di far punire i responsabili delle torture e delle violazioni dei diritti, di far organizzare al Parlamento una Commissione speciale che analizzi in modo imparziale i motivi dell'inquietudine sociale. Dopo aver realizzato questi obiettivi il KOR perderà il motivo della sua esistenza.

Tutti gli arrestati, partecipanti agli avvenimenti del 25 giugno, sono già in Libertà. La maggioranza dei licenziati ha riottenuto il lavoro, anche se, per lo più, in condizioni peggiori o senza il rispetto della continuità di lavoro. Non è stato realizzato

l'obiettivo di veder definita in modo ufficiale la sfera di competenza delle persone responsabili delle torture e di altre forme d'infrazione della giustizia. Il Parlamento della R.P.P. è rimasto sordo alle voci dell'opinione pubblica che richiedeva la nascita di una speciale Commissione Parlamentare con lo scopo di valutare, in modo imparziale, tutte le circostanze riguardanti gli avvenimenti di giugno.

Scopo principale del KOR era portare aiuto finanziario, giuridico e medico alle vittime della repressione del dopo-giugno. Questo obiettivo è stato, per l'essenziale, raggiunto anche se in un certo numero di casi, l'aiuto deve continuare.

Però, contemporaneamente, si sono rivolte al KOR molte persone colpite dalla repressione per motivi politici, non riguardanti gli avvenimenti di giugno, che cercavano aiuto nella lotta per la difesa dei loro diritti.

Ci sono stati posti molti problemi rispetto all'attività illegale del «Servizio di sicurezza» (ndr. i «servizi segreti» della polizia) e della Milizia cittadina, alle distorsioni nell'amministrazione della giustizia, ai regolamenti carcerari ecc. il KOR non poteva restare indifferente di fronte a questi importanti impegni sociali. Perciò ha organizzato un Ufficio di Intervento ed ha annunciato la costituzione di un Fondo di autodifesa sociale. Stante questa situazione, noi riconosciamo necessario allargare l'attività e gli scopi del Comitato.

Decidiamo di trasformare il KOR nel Comitato di autodifesa sociale (KSS). Il KSS «KOR» chiederà la realizzazione di tutti gli obiettivi non raggiunti finora dal KOR e darà aiuto alle vittime del dopo-giugno che ne abbiano ancora bisogno.

Gli scopi del Comitato d'autodifesa sociale saranno:

1) lottare contro la repressione usata per motivi politici, ideali, religiosi, razziali e portare aiuto a chi viene perseguitato per questi motivi

2) lottare contro ogni infrazione della legalità e aiutare le vittime di questi casi

3) lottare per istituzionalizzare le garanzie dei diritti e delle libertà dei cittadini

4) proteggere e difendere tutte le iniziative sociali che possano portare alla realizzazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. L'attività di un anno del KOR ha documentato lo stato tragico della legalità in Polonia. Ciò riguarda soprattutto gli abusi di potere a parte degli organi «investigativi», i regolamenti car-

cerari, i tribunali, le giurie. Noi continueremo la nostra perché percheé siamo convinti che la migliore arma nei confronti degli abusi da parte del potere sia l'attiva solidarietà dei cittadini. Principale fonte di arbitrio del potere è la mancanza di difese da parte della società, priva di istituzioni indipendenti dallo Stato che difendano i diritti dell'individuo e dei gruppi secondo i loro interessi.

8. Appello alla nazione

La protesta operaia del giugno 1976 ha messo in evidenza la profonda crisi economica e sociale in cui versa il Paese. I due anni trascorsi da allora sono stati un periodo sufficientemente lungo, tale da far sperare, da parte delle autorità, almeno un abbozzo di misure per la risoluzione della crisi. Purtroppo, nel corso di questi due anni non sono state rimosse le cause della protesta per questo sono sorti nuovi motivi di tensione. Una disorganizzazione sempre crescente e il marasma impoveriscono la vita economica, sociale e culturale del Paese. In questa grave situazione riteniamo sia nostro dovere presentare alla società polacca un quadro sullo stato attuale delle cose, provando ad indicare dei rimedi accessibili alla società stessa. Vorremmo anche che la nostra dichiarazione costituisca un monito per i governanti affinché non continuino nella politica di cosciente sottovalutazione dei reali problemi sociali e di totale disinteresse per la loro soluzione. I risultati di una tale politica si sono rivelati più volte tragici per la nazione ed ogni responsabilità per le loro conseguenze ricade sui governanti.

I

1. L'aumento dei prezzi dei generi alimentari, rifiutato da tutte le parti sociali nel 1976, è stato sostituito da un aumento surrettizio. Si sta attuando su larga scala l'immissione sul mercato di articoli più cari, cambiando magari solo la denominazione, mentre si ritirano quelli più a buon mercato. È un fenomeno, questo, che ha interessato tutta una serie di articoli industriali e la maggior parte di quelli alimentari, compreso il pane. La lievitazione dei prezzi nel commercio statale si è riflessa anche su quello privato, provocando ripetuti aumenti dei prezzi di frutta e verdure. È difficile stabilire la misura di questo feno-

meno, ma non ci sono dubbi che, in relazione ai mutamenti ufficiali dei prezzi, l'inflazione è molto più alta di quanto risulterebbe dai dati governativi.

Aumentano di continuo le difficoltà di approvvigionamento sia nel campo degli articoli industriali che di quelli alimentari. Nei negozi, senza fare la coda, senza enormi perdite di tempo, oppure senza raccomandazioni o corruzione, è difficile trovare merce in abbondanza.

Non si è stati capaci di risolvere il problema dell'approvvigionamento di carne alla popolazione. È difficile considerare come soluzione l'ampliamento della rete dei negozi 'commerciali' (negozi a conduzione semiprivata dove la merce costa di più ma è più facilmente reperibile, n.d.t.) nei quali il prezzo di un chilogrammo di salsicce corrisponde alla paga giornaliera di un operaio mediante retribuito (150-200 zloty al kg.). Ultimamente, in qualche decina di stabilimenti industriali (come Huta Warszawa, le Fabbriche Rosa Luxemburg) sono state introdotte delle tessere per la carne. Non sappiamo se al momento attuale il sistema del razionamento della carne sia indispensabile. È impossibile l'assunzione di un qualunque punto di vista in questa materia sino al momento in cui non sarà reso noto dalle autorità statali l'intero bilancio riguardante la carne (produzione, esportazione, consumo). In ogni caso, un eventuale sistema di razionamento dovrà certamente interessare l'intero corpo sociale ed essere da esso approvato. L'aumento surrettizio dei prezzi e le difficoltà nell'approvvigionamento provocano un drastico aumento dei costi nei bilanci familiari, soprattutto in riferimento alle fasce più povere della popolazione.

2. In una situazione allarmante si trova anche l'assistenza sanitaria. Alla cronica mancanza d'investimenti, che va avanti ormai da molti anni, si è aggiunta ultimamente una diminuzione e perciò un'insufficienza dei posti-letto negli ospedali. La mancanza di spazio, come pure lo stato delle apparecchiature di un'enorme quantità di ospedali, rimasti gli stessi sin dal periodo dell'anteguerra, hanno creato in molti di essi condizioni sanitarie tali da far temere per la salute dei ricoverati. Un'alimentazione insufficiente nonché la mancanza di alcuni medicinali negli ospedali e nelle farmacie costituiscono ulteriori difficoltà per chi ha bisogno di cure.

La costruzione di un moderno e speciale ospedale governativo

per gli alti funzionari a Miedzylesie, così come lo speciale approvvigionamento di medicinali, possono essere considerati in questo contesto solo ed unicamente come espressione della piena coscienza che le autorità hanno sullo stato generale dell'assistenza sanitaria, mentre la richiesta di un contributo per il Fondo Sociale di Sanità altro non è se non una cinica truffa.

3. Nel corso degli ultimi anni non è migliorata neppure la situazione della casa che rimane ancora drammatica. La quantità di persone che aspettano in coda di avere il proprio appartamento cresce di anno in anno, mentre il periodo di attesa si allunga sempre più. A ciò si accompagna una crescita sistematica dei costi delle costruzioni, la qual cosa incide in misura notevole sui bilanci familiari (l'affitto mensile più le rate del credito arriva, nelle cooperative d'abitazioni, sino a 3000 zoty). arriva, zloty).

4. Le autorità cercano di compensare la disorganizzazione nell'economia accentuando lo sfruttamento degli operai. Il periodo lavorativo medio di molte categorie di operai è spesso più lungo. Gli autisti, i minatori, i lavoratori edili e molte altre categorie lavorano sino a 10-12 ore al giorno

Il privare i minatori delle giornate che rappresentano l'equivalente dei 'sabati liberi', il lavoro obbligatorio la domenica, oppure il sistema di paghe per cui anche una sola assenza, giustificata persino con le ragioni più sacrosante (malattia, morte di familiari), provoca la perdita di circa il 20% del salario mensile, è qualcosa che si può paragonare soltanto con lo sfruttamento dei primi anni del capitalismo.

5. Il confronto tra le paghe giornaliere di un operaio ed i prezzi dei negozi commerciali mette in luce un altro fatto preoccupante: una sempre maggiore divaricazione tra le parti sociali. Le paghe sono eccessivamente differenziate (e su questo incide minimamente la diversa qualifica). Anche per quanto riguarda le pensioni si hanno notevoli disparità. In Polonia ci sono famiglie che vivono in condizioni estremamente difficili e alcune che non hanno nessun problema materiale. Un altro fattore che contribuisce ad aumentare le disparità sociali è l'esistenza di privilegi per le persone legate al potere: approvvigionamenti di favore, speciale assistenza sanitaria, una più rapida assegnazione della casa, di lotti per costruzione, di valuta estera, speciali centri di villeggiatura. Sono queste solo al-

cune delle facilitazioni concesse a piccoli gruppi facenti parte della classe dirigente. Conseguenza di ciò è l'estraniamento sociale delle persone legate al potere e l'incomprensione dei reali problemi della società. Quando si viene a sapere che coi fondi destinati al miglioramento dell'agricoltura si costruisce invece una sede governativa nei Bieszczady cacciando via la popolazione locale (il villaggio di Wolosate), si deve considerare tutto ciò come la prova evidente della completa perdita di contatto con la realtà da parte dei governanti.

In una situazione in cui la crisi economica colpisce l'intera società, ma soprattutto gli strati più deboli, il garantire speciali privilegi ai gruppi dominanti suscita a buon diritto collera e sdegno morale.

6. Elemento fondamentale della situazione economica, sociale e politica del Paese negli ultimi anni è la crisi galoppante dell'agricoltura. Si manifestano i risultati di una trentennale politica di discriminazione e di distruzione dell'economia a livello contadino. Nonostante ciò, la produzione per ettaro nel sistema familiare (privato, n.d.r.) è superiore a quella per ettaro ottenuta nelle aziende a regime statale. Enormi mezzi d'investimento sono impiegati continuamente per le PGR (Panstwowe Gospodarstwa Rolne, Aziende Agricole Statali, nd.l.) e le cooperative di produzione, nonostante che i costi per il loro mantenimento siano superiori al valore della loro produzione.

Negli ultimi anni sono intervenute notevoli difficoltà legate alla generale crisi economica: mancanza di carbone, concimi, mangimi, macchine agricole, attrezzature per l'edilizia. Tutto ciò limita in primo luogo le possibilità d'investimento delle aziende contadine e provoca la fuga dei giovani dalle campagne.

La disorganizzazione e la corruzione nei punti di smercio provoca uno spreco dei prodotti agricoli.

Attualmente, dopo l'introduzione delle tasse per la pensione degli agricoltori, gli obblighi finanziari dell'azienda contadina verso lo Stato superano spesso la metà delle entrate. Il rifiuto di pagare queste tasse da parte di oltre 250.000 agricoltori in tutto il Paese caratterizza nel modo migliore il rapporto della campagna nei confronti della politica agricola dello Stato.

7. Il rigetto dei principi di legalità, manifestatosi nel corso degli incidenti di giugno, si è rivelato essere poi una politica

adottata ovunque. Il pestaggio delle persone fermate dalla Polizia non sono episodi occasionali, ma una forma di giustizia sommaria poliziesca legittimata dal pieno consenso delle autorità.

I materiali raccolti dall'Ufficio d'Intervento del Comitato per l'Autodifesa Sociale «KOR», pubblicati nei «Documenti d'Illegalità», provano l'assoluta impunità della polizia e dei Servizi di Sicurezza. Persino i più drammatici casi di omicidi di persone arrestate non danno luogo ad alcuna conseguenza per i funzionari colpevoli dei delitti. Nel caso della morte di Jan Brozyna, per nascondere gli autori effettivi del delitto, non si è esitato a montare un'inchiesta ed un processo, il tutto terminato con la morte in carcere del testimone principale e la condanna a più anni di reclusione di due persone dei quali non è stata provata la colpevolezza.

Nell'attività dei Collegi per gli Affari riguardanti le trasgressioni, la cui competenza è notevolmente ampliata a spese della magistratura, non si conserva neanche un'apparenza di osservanza della legge. La Procura Generale, malgrado le prescrizioni del codice, non reagisce minimamente ai continui reclami che le giungono, mentre il Consiglio di Stato, la Dieta e il Ministero della Giustizia restano sordi ad ogni segnale sulla degenerazione e anarchia che dilagano nei campi delle inchieste e delle sentenze.

8. La delega a se stesso da parte del Partito del diritto esclusivo ed incontrollato ad emettere valutazioni e a prendere decisioni in tutti i campi, ha creato un grave pericolo per la scienza e la cultura polacca. La drastica limitazione nel campo delle ricerche scientifiche, come pure nella pubblicazione dei loro risultati, in special modo nelle discipline umanistiche come filosofia, economia, sociologia, storia; le rigide esigenze di una dottrina imposta la quale già da molto tempo si è svuotata dei contenuti ideologici trasformandosi in una serie di dogmi e arbitrarie disposizioni dettate dal governo; la distribuzione delle cariche scientifiche a persone non competenti ma ubbidienti esecutori degli ordini dell'apparato politico: tutto ciò si ripercuote sulla cultura polacca, rende impossibile non solo il suo sviluppo, ma anche la conservazione del patrimonio già esistente. Soprattutto la letteratura, il teatro, il cinema - settori della cultura in cui domina la parola sono esposti al pericolo di un arbitrario soffocamento del pensiero, dell'annullamento

dell'attività creativa. In queste condizioni la cultura langue. La letteratura, componente così importante della vita spirituale di un popolo o è ridotta al ruolo di esecutrice delle richieste del potere e obbligata alla completa rottura con la verità sulla realtà che ci circonda, oppure viene tollerata come un innocuo «fiore all'occhiello».

Una forma di autodifesa della cultura consiste sia nell'iniziativa presa qualche anno fa di pubblicare al di fuori del raggio di controllo statale, sia nell'affermazione di una scienza indipendente dalle falsità deformanti.

Il sistema della censura preventiva colpisce non solo la cultura e la scienza, ma l'intera vita sociale ed economica del Paese. Esso soffoca non soltanto la critica ma ogni autentica informazione che potrebbe aggiornare la società sulla propria situazione reale. Il «Libro delle Registrazioni e Disposizioni» dell'Ufficio Centrale di Controllo della Stampa, Pubblicazioni e Spettacoli, edito a cura del KSS «KOR», mette in evidenza l'entità dell'ingerenza della censura in tutti i campi della vita sociale. In zone sempre più estese della cultura si impone il surrogato culturale gradito alla politica dominante: svaghi di vario tipo, molteplici festivals di canzoni di successo: un prodotto culturale molto scadente. Esso però si diffonde sempre più e contribuisce ad assopire le più profonde aspirazioni culturali della società nonché ad immiserire sistematicamente i suoi bisogni spirituali.

Ai più insigni rappresentanti della scienza e della cultura è fatto divieto di pubblicare, i films più interessanti sono esclusi dalle sale cinematografiche, interi periodi di storia contemporanea passano sotto silenzio o vengono falsificati. Il primate di Polonia, la più alta autorità morale del Paese, ha denunciato questo fenomeno scorgendo in esso un pericolo per l'identità nazionale e culturale dell'intera società. L'influenza negativa che la censura ha sulla cultura e sull'arte è stato il tema di dibattiti all'Unione dei Letterati Polacchi e all'Associazione Sociologica Polacca, nonché oggetto di un intervento da parte del PEN-Club polacco.

Il sistema di disinformazione costituisce un circolo vizioso e non risparmia neanche il potere, quel potere stesso che l'ha creato. Come ha scritto «Zycie Warszawy» (uno dei quotidiani più diffusi, n.d.t.), il 65% delle unità statistiche d'informazione che affluiscono all'Ufficio Centrale di Statistica è falso, e ciò a

voler essere ottimisti. Non è quindi possibile prendere decisioni sensate sulla base di informazioni errate. Ciò significa la paralisi per l'intera vita dello Stato.

Il timore di fronte alla nazione fa sì che le autorità non siano in grado di presentare ad essa la verità sulla situazione reale. La cosiddetta «manovra economica», propagandata come una via d'uscita dalla crisi, si è rivelata invece un insieme di ingerenze immediate, arbitrarie e scoordinate nella vita economica del Paese. Risultato di questa politica è una progressiva disorganizzazione dell'economia.

- Il congelamento degli investimenti ha provocato perdite di miliardi col risultato dell'interruzione dei lavori già iniziati;
- Le drastiche limitazioni nelle importazioni hanno avuto come conseguenza l'interruzione di parecchie settimane nelle fabbriche di tutta la Polonia;
- L'esportazione massiccia di generi alimentari ha aggravato ancora di più la situazione del mercato interno;
- La dissoluzione del sistema di pianificazione col rifiuto dell'economia di mercato e al tempo stesso col mantenimento dell'anacronistico sistema di guida delle aziende mediante ordini e direttive, ha privato l'economia di un qualsivoglia meccanismo di regolazione.

Il sistema delle decisioni arbitrarie ed irrevocabili da parte delle autorità politiche e statali, decisioni che pretendono di essere infallibili, ha provocato un gravissimo inaridimento nella coscienza sociale della nazione. La distruzione di un pensiero indipendente, la costrizione ad un'ubbidienza assoluta nei confronti di qualsiasi direttiva proveniente dall'alto, determinano nella società delle tendenze alla mancanza di idee e alla doppiezza, favoriscono la diffusione del conformismo, del servilismo, del carrierismo. Sono appunto queste caratteristiche che aprono le porte all'inserimento in posti direttivi Le persone competenti, preparate e con autonomia di pensiero non hanno possibilità di andare avanti, spesso non trovano neanche lavoro.

Al dilagante nihilismo sociale hanno contribuito anche l'alcolismo, la furbizia, la corruzione e il disprezzo per il lavoro onesto.

È indispensabile una sostanziale riforma economica. Tuttavia, persino le riforme più accuratamente meditate e più opportune non saranno in grado di cambiare nulla se si scontreranno

con la barriera dell'indifferenza sociale e dello scoraggiamento.

Le Conferenze dell'Autogestione Operaia organizzate dal POUP (Partito Operaio Unificato Polacco, n.d.t.) non ravvivano l'economia. I Comitati di Controllo Sociale, sorti tra i rappresentanti del governo e ad essi subordinati, difficilmente arriveranno a capire le ragioni del non-governo, della corruzione e dell'illegalità. L'unico risultato di queste iniziative sarà l'aumento della disorganizzazione nella vita del Paese.

II

Nella società polacca esistono enormi riserve per quanto riguarda iniziative, attività ed energie atte a vincere la crisi attuale. Ma perché diventino operanti è necessaria la formazione di una reale rappresentanza di tutti i settori sociali. È necessaria anche la pubblicazione dei dati effettivi riguardanti la situazione economica e sociale. Solo a queste condizioni (di collaborazione del potere con la base sociale) è possibile l'elaborazione di un programma dettagliato tendente a riaddrizzare il sistema economico e la situazione sociale. Questo programma dev'essere formulato in un'ampia discussione, con la partecipazione di esperti indipendenti. Se non si realizzano queste condizioni, ogni tentativo di allacciare un contatto con la società deve trasformarsi per forza di cose in un dialogo del potere con se stesso.

1. Le esperienze del dicembre 1970 e giugno 1976 hanno dimostrato che è possibile indurre il potere a delle concessioni sotto la spinta delle pressioni sociali. Tuttavia i risultati di queste azioni si sono dimostrati di breve durata. Le autorità, in brevissimo tempo, hanno tolto alla società le conquiste ottenute. Si può reagire a ciò solo con una pressione generale, continua ed organizzata. Alla fine del 1975 si sviluppò la discussione su un progetto di riforma della Costituzione proposto dai governanti della R.P.P. Le idee formulate in quella discussione tramite lettere e petizioni di cittadini possono considerarsi come una concezione nuova del fine cui tende un'indipendente attività sociale. Questo fine consiste nell'assicurare la libertà di pensiero, di parola, d'informazione, di associazione e di riunione, la libertà di stampa e la responsabilità delle autorità statali di fronte alla società. Un'attività tendente a questo scopo deve

fare in modo di creare quei legami sociali distrutti nel sistema di potere monopolistico e centralizzato. Essa dev'essere accolta e sostenuta indipendentemente dalle strutture organizzative già esistenti ufficialmente.

Non la disperazione impotente, ma l'esigenza decisa, determinata e dignitosa da parte della società dei suoi diritti può condurre al loro recupero e segnare la strada verso un rinnovamento della Repubblica. Questa convinzione fu espressa con la pubblicazione nell'ottobre 1977 di una proposta di programma sociale dal titolo «Dichiarazione del Movimento Democratico», elaborata negli ambienti del Comitato per la Difesa degli Operai e sottoscritta da oltre 100 persone («La voce» nr. 1). Il programma di autorganizzazione della società in essa delineato è un'alternativa nei confronti del crescente pericolo di una disastrosa esplosione sociale che sarebbe per il Paese una catastrofe nazionale. La giustezza di un tale programma viene già oggi confermata dalla nascita di una serie di iniziative autonome a sfondo sociale:

- Il quindicinale «L'operaio» si è assunto la difesa degli interessi operai;
- In seguito al discredito in cui sono caduti i Sindacati Ufficiali, in Slesia e a Danzica sono sorti gruppi fondatori dei Sindacati Liberi;
- Verso la fine di luglio 1978 è nato il Comitato Provvisorio per l'Autodifesa Contadina del Territorio di Lublino, e, all'inizio di settembre, un analogo Comitato nella provincia di Grójec. Questi Comitati sono i rappresentanti indipendenti per 16 villaggi della provincia di Lublino e 20 della provincia di Radom. Alla probelamica della campagna è dedicato il quindicinale «L'agricoltore»;
- Lo smascheramento di atti contro la legalità e il diritto di soccorso ai sinistrati è stato alla base della nascita dell'Ufficio d'Intervento all'interno del Comitato per l'Autodifesa Sociale «KOR»;
- I Comitati Studenteschi di Solidarietà sorti in molte scuole di tutto il Paese hanno come obiettivo lo sfaldamento del monopolio dell'SZSP (Unione Socialista degli Studenti Polacchi, n.d.t.) e la creazione di un movimento indipendente che difenda gli interessi degli studenti e della scuola;
- La risposta all'asservimento ed alla menzogna della scienza di Stato è stato il sorgere della Società dei Corsi Scientifici.

Qualche decina di famosi studiosi raccolti in essa hanno organizzato, nello scorso anno accademico, una serie di lezioni comprendenti un semestre intero, nelle quali centinaia di studenti hanno potuto studiare in un'atmosfera di serietà e sincerità, senza freni da parte della censura e senza il carico della solita fraseologia politica;

- Il monopolio editoriale dello Stato è intaccato da un sempre crescente sviluppo della stampa indipendente. Riviste socio-politiche, l'Officina Editoriale Indipendente, che pubblica gli autori condannati al silenzio dalle autorità; tutto ciò è espressione di una rinata vita culturale.

Non è molto, ma è sufficiente a dimostrare che è possibile un'attività sociale indipendente, organizzata ed efficace. Quanto più numerose saranno le organizzazioni indipendenti, tanto più limitato sarà il pericolo di repressione per i loro componenti e tanto più efficace sarà la loro azione.

III

L'attività sociale indipendente, sviluppatasi negli ultimi anni, si basa sull'organizzazione di un'autentica opinione pubblica, sulla difesa contro le repressioni, sulla formulazione di reali proposte per la società e sulla rottura del monopolio statale per quanto riguarda la diffusione delle informazioni. Chiunque può prendere parte a queste iniziative.

1. È necessaria la più ampia discussione sul tema della situazione sociale ed economica del Paese. Non sarà il potere ad iniziarla, ma:

- a) ogni cittadino può e deve prendere la parola in assemblee pubbliche, illustrare fatti a lui noti ed esigere informazioni dalle autorità, avanzare richieste la cui attuazione sarà approvata dall'assemblea. In questo modo appunto, nell'estate di quest'anno, si è riusciti in molte aziende ad ottenere il pagamento dei salari medi relativi alle interruzioni del lavoro avutesi per colpa della direzione. Allo stesso modo nel 1956 la popolazione polacca prese parte alla discussione generale e obbligò il potere statale a fare larghe concessioni.
- b) ogni cittadino può e deve promuovere nel proprio ambiente una discussione sulle condizioni di vita e di lavoro come pure sulla situazione politico-economica del Paese. Queste

discussioni devono portare alla formulazione di concrete proposte che mutino il proprio ambiente di lavoro e inoltre promuovere un'attività mirante a risollevarne la Repubblica. Devono anche diventare l'inizio di attività sia nella sfera delle strutture ufficiali che fuori di esse.

c) ogni cittadino può e deve contribuire ad abbattere il monopolio statale nell'informazione. A ciò può servire, per esempio, la diffusione della stampa indipendente nonché l'informare le istituzioni autonome sui prolemi e sulle richieste inerenti i propri specifici ambienti.

2. È necessario organizzarsi per la difesa dei propri diritti. Soltanto persone organizzate possono scegliere i propri reali rappresentanti. Tutti i cittadini polacchi membri dei sindacati e delle associazioni dei produttori agricoli affiliate ad essi hanno la possibilità di eleggere i propri autentici rappresentanti ad ogni livello della scala sindacale e formulare un programma di tutela degli interessi operai. Per esempio, i minatori che attendono invano l'abolizione del lavoro obbligatorio la domenica e della giornata lavorativa di 12 ore potrebbero trovare una soluzione votando, alle elezioni sindacali, solo per quei candidati che si impegnano a lottare per l'ottenimento di quelle richieste. I cittadini che non hanno la possibilità di operare attivamente in quelle organizzazioni già compromesse ufficialmente possono crearne delle altre, così come hanno fatto i contadini della zona di Lublino e Grójec che, nella difesa dei loro interessi, hanno fondato il Comitato di Autodifesa Contadina. In questo stesso modo ci si può comportare in tutti i settori sociali.

3. È sempre più facile combattere quando si è organizzati. Ogni sciopero, ogni manifestazione collettiva di maestranze di fabbrica o abitanti di un villaggio otterrà un risultato se agiremo in maniera solidale e disciplinata. Questo è particolarmente importante quando la prepotenza della autorità suscita indignazione, collera, disperazione. Bisogna difendere i compagni in lotta in maniera ancora più decisa delle richieste avanzate. Senza organizzazione e solidarietà non otterremo nulla.

4. La Dichiarazione Internazionale sui Diritti Civili e Politici recita:

Art. 19: «1) Ognuno ha diritto ad avere proprie convinzioni, senza ostacolo alcuno; 2) Ognuno ha diritto alla libera espressione delle proprie opinioni. Questo diritto include la libertà

di ricerca, ottenimento e diffusione di qualsiasi informazione e concezione, senza riguardo ai confini statali, a voce, per iscritto o a mezzo stampa, sotto forma di opere d'arte o in qualsiasi altro modo secondo la propria scelta».

Art. 22: «1) Ognuno ha il diritto ad associarsi liberamente con altri, nonché quello di creare dei sindacati ed aderirvi allo scopo di tutelare i propri interessi».

Questa Dichiarazione è stata ratificata dal Consiglio di Stato nel marzo del 1977 e costituisce una norma giuridica obbligatoria per tutti in Polonia.

Solo quando la società polacca riuscirà ad organizzarsi per la difesa dei propri diritti comincerà il processo di superamento della crisi sociale, economica e politica. Il motivo principale della crisi nel nostro è, da un lato, l'espropriazione che i cittadini subiscono dei propri diritti, dall'altro la perdita di sovranità da parte dello Stato.

MATERIALI DEL KOR
Parte Terza

Robotnik
e l'autorganizzazione operaia



«Robotnik» e l'autorganizzazione operaia

I documenti che seguono, riguardano quella che è stata l'iniziativa del KOR più conosciuta all'estero e con maggior influenza e risultati, a nostro parere, in Polonia: il giornale operaio «Robotnik», di cui Jan Litynski è il principale responsabile. Di notevole interesse è l'intervista allo stesso Litynski, che abbiamo trattato da «L'alternative» n. 1, 1979, Parigi. È del luglio 1979 ed in essa il rappresentante del KOR spiega non solo il programma e le intenzioni dei redattori di «Robotnik», ma anche come è nato il giornale, come viene diffuso, che legami ha stabilito con gli operai. Il secondo documento è una proposta, lanciata da «Robotnik», di «Carta dei lavoratori»: una serie di rivendicazioni programmatiche che vennero diffuse in numerose fabbriche polacche. In particolare, il testo circolò a Danzica, più o meno nella versione integrale, con la firma di Lech Walesa, di Anna Walentynowicz e di un altro centinaio di operai. Ne presentiamo le parti essenziali.

9. Intervista a Jean Litynski

D.: Robotnik è il giornale di opposizione che ha la maggior tiratura: oscilla tra le dieci e ventimila copie. È anche, secondo le nostre informazioni, tra tutti i movimenti di dissidenza dei paesi dell'Est, il solo giornale operaio che abbia una risonanza nazionale. Potresti tracciarne le origini e la storia?

R.: La sua origine risale alla primavera del '77. Il movimento di solidarietà del Kor con gli operai, nato dopo la rivolta del giugno '76, aveva raggiunto i suoi obiettivi immediati e cominciava a sgonfiarsi. Bisognava cercare una nuova formula d'azione. La nostra prima idea è stata quella di formare alcuni circoli operai di discussione che permettessero d'inquadrare l'agitazione professionale e politica. Questo progetto fallì. Perché? Innanzitutto perché c'era un malinteso. Aspettavamo che gli operai ci dicessero cosa bisognasse fare per loro, quando, a loro volta, essi attendevano da noi progetti immediati e istruzioni precise. Questa esperienza di circoli (ripresa alla fine del 1978 con lo stesso risultato negativo) ci ha fatto capire che

l'iniziativa della collaborazione deve venire dagli operai stessi e che essa deve nascere da operai veramente decisi ad agire (le vittime della repressione non sono necessariamente i militanti più motivati). Inoltre la repressione politica che si è scatenata alla fine del 1978 è stata per molti versi la causa del fallimento dei nostri circoli: numerosi operai, soprattutto quelli che la repressione ha colpito nel giugno del '76, sostenevano la necessità di ritornare alla vita «normale». Infine bisogna ammettere anche che il lavoro nei circoli non corrispondeva esattamente alle aspirazioni degli operai. Certo, essi desideravano discutere con noi, ma numerosi erano quelli impazienti di lanciarsi nella azione diretta, anche prendendo le armi. Fu allora che il nostro amico Henryk Wojec, che animava un circolo alla fabbrica di Ursus disse questa frase: «Invece di dare granate date loro un giornale». Poiché ammettemmo che era sbagliato abbandonare l'idea di una organizzazione politica operata, la formula di un giornale a tiratura nazionale offriva la possibilità di intraprendere delle azioni concrete in mancanza di ogni struttura verticale.

D.: Questa reticenza verso un'organizzazione formale era condivisa dagli operai?

R.: No, al contrario. Essi avrebbero preferito far parte di una organizzazione in cui ciascuno avesse avuto un suo ruolo e un suo compito da svolgere. Era per loro una questione di sicurezza sapere che esiste una direzione che possiede un piano d'azione e conosce il cammino per realizzarlo, che definisce e assegna a ciascuno il proprio ruolo: è evidentemente molto molto rassicurante.

D.: La fondazione dei sindacati liberi non è stato giustamente un tentativo di creare un quadro organizzativo?

R.: Il sindacato libero di Silésie, fondato verso la fine del '78 è un'iniziativa parallela ma indipendente di Robotnik e del Kor. Personalmente io resto scettico circa la pratica di creare un quadro istituzionale e attendersi subito che si riempia di volontà d'azione. La debole attività di questo sindacato sembra d'altronde rafforzare le mie reticenze. Gli organizzatori del sindacato libero di Silésie non erano interni alle questioni

operaie e non erano capaci di formulare proposte precise. Il sindacato libero di Danzica, fondato qualche mese dopo, funziona molto meglio. È stato in grado di organizzare una manifestazione per ricordare la rivolta del dicembre '70; possiede un suo giornale, «Robotnik Wybrzeża» (L'Operaio del litorale) e, soprattutto, è riuscito a coinvolgere degli autentici operai militanti. Per «autentici militanti» intendo degli operai che non hanno atteso che emergesse un'opposizione organizzata per essere attivi, dopo qualche anno, in campo professionale o sindacale. L'opposizione non ha fatto altro che aprire nuove prospettive su una strada che essi avevano già scelto da tempo. È per esempio significativo che il nostro movimento non abbia avuto contatti con i membri del comitato di sciopero di Stettino del '76. Certo, la repressione feroce che l'ha colpito aveva dei motivi. Ma la ragione principale risiede, credo, nelle motivazioni di questi operai che si erano mobilitati per difendere i loro interessi ma che non erano stati altrettanto coinvolti su una problematica più generale di opposizione. Il fatto che essi ora ci hanno raggiunto è segno che siamo in procinto di superare lo stadio di gruppo d'opposizione chiuso.

D.: Qual è per voi, in queste condizioni, la forma di organizzazione operaia più adeguata?

R.: L'esempio delle commissioni operaie spagnole, il loro ruolo nel passaggio dalla dittatura al regime democratico, ci ha molto influenzati. Non si tratta, sicuramente, d'una trasposizione meccanica: noi non perdiamo di vista le differenze tra la Spagna franchista e la Polonia. Le commissioni operaie ci sembrano, comunque, la migliore formula di organizzazione autenticamente operaia, cioè decentralizzata, non clandestina, operante all'interno delle aziende in funzione di problemi precisi e superando i sindacati ufficiali.

D.: Vi riferite anche all'esperienza dei Consigli operai del 1956?

R.: No, affatto. Non crediamo, in effetti, che la parola d'ordine dell'autogestione possa mobilitare oggi il movimento operaio, o, anche, che sia praticabile. Nel nostro sistema, rivendicare l'autogestione in mancanza di autentici sindacati, ci sembra ridicolo. Tra l'altro gli operai non manifestano alcuna volontà

di gestire la produzione. Questo problema non li interessa. È evidente che se tali aspirazioni si manifestassero noi non ci opporremmo, ma per il momento si tratta di un'ipotesi totalmente teorica.

D.: Qual è il ruolo dei sindacati operai nelle aziende? Quali sono i limiti della loro autonomia e in quali casi prendono le difese degli operai?

R.: Dovunque si eserciti una repressione per ragioni politiche i sindacati ufficiali prendono le parti della direzione. Essi costituiscono un'organizzazione assolutamente morta. I loro responsabili sono funzionari salariati messi a disposizione della direzione. Vi si aderisce automaticamente nel momento stesso in cui si firma il contratto di lavoro, le quote sono detratte direttamente dal salario. Per gli operai il sindacato è un'istanza, tra le altre, al servizio della direzione; si occupa di questioni sociali all'interno delle fabbriche (colonie per le vacanze, case di riposo, feste ecc.) ma assolutamente mai della difesa degli interessi operai.

D.: In breve i sindacati sono, agli occhi degli operai, compromessi quanto il partito?

R.: Molto di più. Si nota in effetti che gli operai più attivi, più impegnati socialmente, si dirigono più verso il partito che verso il sindacato. Perché? Il partito è, a volte, più potente e più presente sul luogo di lavoro, mentre il sindacato non è che un docile strumento; nel partito si organizzano delle cose, riunioni, discussioni, dibattiti. . .

D.: Il partito sarebbe dunque visto dall'operaio medio come la sua autentica rappresentanza?

R.: Certamente non dagli operai senza partito. Ma non bisogna dimenticare che su due milioni e mezzo di iscritti il partito conta il 40% di veri operai. Essi rappresentano dunque un 10% circa della classe operaia e non si possono considerare volgari opportunisti. L'esempio del '56 e del '70 dimostra d'altronde che gli operai iscritti al partito sono capaci in specifiche situazioni di appoggiare il movimento di rivendicazione. Questi

operai si caratterizzano per una sorta di doppia coscienza: come membri del partito rivendicano fieramente la formula «noi, la classe operaia», e guardano dall'alto in basso la «mas- sa» degli operai; l'appartenenza al partito conferisce una sicu- rezza che corrisponde alle prospettive di carriera che si aprono davanti e che può condurli, nel migliore dei casi, al comi- tato centrale. Essi sono persuasi che siano gli operai a gover- nare la Polonia e il termine «governare» interpreta sia il loro bisogno di prestigio (gli operai presiedono al comitato esecu- tivo), sia un autentico sentimento di responsabilità rispetto alla sorte del paese. D'altra parte essi si sentono realmente le- gati alla causa operaia e non esitano a manifestare la loro so- lidarietà con i movimenti che organizzano gli scioperi, fino al punto da prenderne la direzione, mettendo a frutto l'esperien- za di organizzazione che hanno acquisito nel partito. Noi non possiamo permetterci di respingere questi operai: dobbiamo al contrario convincerli degli errori che hanno fatto aderendo al partito e guadagnarli all'opposizione. Detto questo, se il co- involgimento di questo tipo di operai membri del partito è molto importante per noi, nella grande maggioranza dei casi gli operai che ci contattano considerano il partito come il sim- bolo dell'arbitrio, della repressione e del conservatorismo na- zionale.

D.: Come funziona Robotnik sul piano pratico? Come sono orga- nizzati i suoi canali di distribuzione e d'informazione? Quale è il suo peso politico?

R.: La diffusione è assicurata, per la maggior parte, dai nostri simpatizzanti locali, ciascuno dei quali sceglie il metodo che gli sembra più efficace e meno pericoloso. Il problema più dif- ficile si presenta a livello di redazione: le informazioni che ci pervengono sono troppo spesso frammentarie e ripetitive. Sta a noi trovare una formula che sia insieme sufficientemente ge- nerale per poter funzionare da parola d'ordine mobilitante e sufficientemente concreta per rispondere alle obiezioni parti- colari degli operai.

La tiratura di Robotnik oscilla tra le dieci e le ventimila copie, a seconda delle nostre possibilità tecniche e della qualità del numero. Ogni copia è letta in media da tre persone; la diffu- sione di un numero è dunque nell'ordine di quarantamila per- sone.

D.: Quali sono i vostri progetti per l'avvenire?

R.: I nostri progetti vanno verso tre direzioni: innanzitutto sviluppare le nostre pubblicazioni, migliorare la redazione, completare la base tecnica, costruire una Biblioteca operaia. Secondariamente, vista la disastrosa situazione economica, ci prepariamo ad un autunno caldo nei sindacati ufficiali.

Le autorità sembrano, d'altronde, avere le stesse apprensioni, dato che hanno aggiornato le elezioni dei consigli d'autogestione che devono svolgersi in autunno. Due articoli pubblicati recentemente su Robotnik, «I sindacati hanno paura delle elezioni» e «Non uscire dal gioco» annunciano già un cambiamento di tattica: ci sembra importante che nel caso in cui si manifestasse una corrente di rivendicazione in seno ai sindacati ufficiali, il nostro movimento di opposizione sia pronto ad affiancarla e sostenerla.

Infine, sempre nella stessa prospettiva, renderemo pubblica in autunno una «Carta dei diritti dei lavoratori», una specie di programma d'azione minimo che, speriamo, ispirerà una energia nuova nel movimento operaio di opposizione.

10. Per una carta dei lavoratori (appello di Robotnik)

Noi sottoscritti intentiamo un'azione il cui obiettivo a lungo termine è quello di mettere in piedi un sistema di autodifesa dei lavoratori e in particolare dei sindacati liberi. Abbiamo preso questa decisione in presenza della situazione attuale in cui:

- i cittadini sono privati del diritto di decisione nei problemi che li riguardano direttamente.
- i diritti elementari dei lavoratori (diritto ad un lavoro decente, ad un salario congruo, al riposo) sono ristretti.
- le diseguaglianze e le ingiustizie sociali vanno aumentando.
- le istituzioni per la difesa dei lavoratori sono inesistenti (perché non potrebbero considerarsi tali i sindacati ufficiali)
- gli operai sono privati del loro diritto di difesa fondamentale, cioè del diritto di sciopero.
- le conseguenze della crisi economica e di tutti gli altri errori del potere sono pagate dalla popolazione.

Noi pensiamo che una soluzione, anche parziale, di alcuni problemi sia possibile fin da ora.

i salari: esigere l'istaurazione di un livello minimo, la scala mobile, la soppressione delle spercquazioni più clamorose tra redditi; il versamento integrale dei salari indipendentemente dalle sospensioni di lavoro, o dai cambiamenti di norme; l'equiparazione dei salari degli operai che lavorano in condizioni analoghe in industrie diverse, ecc..

orario di lavoro: protestare contro le ore supplementari obbligatorie e contro il lavoro «volontario» imposto; esigere le domeniche e i giorni festivi liberi per i minatori; il sabato libero per tutti; la settimana di 40 ore senza riduzioni di salario.

la sicurezza su lavoro: esigere lo stretto rispetto delle norme di sicurezza, l'allargamento di competenze e di autonomia delle commissioni di controllo e dei medici del lavoro; i sussidi in seguito ad infortuni sul lavoro; la soppressione del lavoro notturno e del lavoro fisicamente spossante per le donne.

i privilegi. I riconoscimenti e la carriera di un impiegato non dovranno dipendere dalla sua appartenenza al partito, né dalle sue opinioni politiche; la assegnazione dei beni, come appartamenti, posti in case di riposo, ecc. devono essere pubbliche; devono essere soppressi i privilegi dei gruppi legati al potere (polizia, membri del partito), nell'assegnazione di appartamenti speciali, terreni e materiali di costruzione, vetture, pensioni, servizi medici speciali.

etica del lavoro: le pressioni esercitate sui lavoratori per indurli a commettere delle azioni immorali (delazioni), a compiere un lavoro di cattiva qualità, a passare sotto silenzio le cattive condizioni di lavoro, gli incidenti sul lavoro, le informazioni false ad uso delle istanze superiori, ecc., sono inammissibili.

il codice del lavoro: esigere una profonda trasformazione del codice del lavoro del '75, specialmente per quanto riguarda gli articoli riguardanti il diritto di sciopero.

Siamo persuasi che la realizzazione di questo programma dipende dal nostro impegno. Le grandi lotte del '56, '70 e '76 nonché gli innumerevoli scioperi sono la prova che gli operai sono capaci di strappare miglioramenti al potere. È necessario che assumiamo immediatamente la difesa dei nostri interessi, altrimenti la nostra situazione andrà sempre peggiorando. Per vincere questa battaglia bisogna cominciare col liberarci della nostra passività. Bisogna inventare e praticare metodi di lotta efficaci. E non bisogna dimenticare:

gli scioperi: gli scioperi, anche i meno importanti, sono

un'arma incontestabile, che però risulta efficace solo se circoscritti nel tempo. Per mantenere le conquiste fatte è necessario eleggere una delegazione di rappresentanti che controllino la realizzazione della rivendicazioni. Un'azione compatta e risoluta dei lavoratori, una minaccia di sciopero, sono a volte sufficienti per ottenere delle concessioni.

l'informazione: è molto importante reagire di fronte a tutti i casi di abusi, ingiustizie, non rispetto delle norme di sicurezza e pubblicizzarli. Bisogna parlare nelle assemblee, nelle riunioni, informare la stampa e i movimenti indipendenti.

i sindacati ufficiali: numerosi problemi possono essere risolti nelle strutture dei sindacati ufficiali. Bisogna esigere che essi difendano gli interessi dei lavoratori, bisogna approfittare delle loro riunioni per formulare rivendicazioni e suscitare il dibattito, bisogna eleggere nelle loro strutture persone capaci di agire in difesa degli operai.

i gruppi operai: affinché la nostra attività superi il carattere sporadico e dispersivo è necessario costituire gruppi operai permanenti. Pur essendo clandestini, se ciò è necessario, essi devono perseguire l'obiettivo di formulare un programma d'azione, organizzare interventi, mobilitare l'opinione pubblica. Al momento opportuno essi si costituiranno legalmente in comitati operai indipendenti.

i sindacati liberi: là dove la militanza operaia è sufficientemente solida, attiva e capace di difendere i suoi rappresentanti della repressione, è necessario mettere in piedi dei comitati di liberi sindacati. L'esperienza degli operai occidentali mostra che questo è il metodo più efficace per difendere i loro interessi. Solo questo tipo di sindacati possono rappresentare una forza capace di opporsi al Potere e imporgli trattative su un piano di parità.

Noi sottoscritti decidiamo d'agire per la realizzazione delle proposte contenute nella Carta dei diritti dei lavoratori. Costituiremo una cassa di mutuo soccorso alla quale contribuiremo regolarmente e i cui fondi saranno destinati alle persone licenziate a causa della loro appartenenza al movimento dei sindacati indipendenti.

MATERIALI DEL KOR
Parte Quarta

**Gli orientamenti generali
e il programma del KSS «KOR»**

Orientamenti e programma del KSS «KOR» - Per una piattaforma unica della opposizione

È questa la serie di documenti più corposa che pubblichiamo. Da essi traspare con notevole evidenza la linea programmatica del KSS «KOR» ma anche i temi di dibattito interno, che, in alcune fasi, è stato senza dubbio molto vivace, data anche l'origine ideologica ed i percorsi storici notevolmente diversi che caratterizzano finanche i membri del primo nucleo promotore. Predominano qui gli scritti e le dichiarazioni di Jacek Kuron, non solo il membro del KOR più famoso all'estero ma anche colui che ha percorso il cammino teorico più comprensibile e più prossimo alla sinistra marxista italiana. In particolare, l'articolo «La situazione attuale ed il programma dell'opposizione», apparso nel «Biuletyn Informacyjny» n. 3 dell'aprile '79, è stato oggetto di un lungo e appassionato dibattito (e anche di dissenso) all'interno dello stesso KOR e ancor più negli ambienti dell'opposizione polacca.

I motivi di questi dissensi sono peraltro riassunti dallo stesso Kuron nell'articolo e vengono ripresi anche nell'intervista apparsa su «L'alternative» n. 1, 1979, che fa il punto della situazione polacca e dello stato del KSS «KOR» a luglio del 1979. Sempre ad opera di Kuron, pubblichiamo anche il documento più ampio e dettagliato tra quelli che riguardano i rapporti con le altre forze d'opposizione, con le componenti ideali e politiche provenienti dalle fila cattoliche e da quelle liberal-democratiche. Il saggio dal titolo «Per una piattaforma unica dell'opposizione» è apparso sulla rivista «Politique aujourd'hui» n. 3-4, 1977, Parigi.

Più o meno sulla stessa linea e su temi analoghi è anche lo scritto di Adam Michnik «Una strategia per l'opposizione polacca» che analizza pure il fallimento di alcune correnti «riformiste» in Polonia. Lo abbiamo tratto da «1956 Varsovie-Budapest. La deuxième révolution d'Octobre», ed. Seuil (Parigi) 1978. Infine pubblichiamo la dichiarazione del KOR a proposito del 40° anniversario dell'invasione della Polonia, apparsa sul «Biuletyn» del settembre '79. Vi si parla anche del famigerato massacro delle fosse di Katyn e delle responsabilità sovietiche al proposito.

11. Per una piattaforma unica dell'opposizione *di Jacek Kuron*

L'opposizione politica è stata via via più attiva dopo il dibattito

sulla Costituzione (1). Ora essa deve assumere alcune responsabilità politiche. In ogni caso, le autorità si sforzano di trasferire sull'opposizione la riprovazione in cui sono incorse per le tragiche conseguenze della loro stessa politica. In queste condizioni, l'unica via per noi è di pubblicare un programma che offra delle soluzioni economiche, sociali e politico-pratiche alla crisi.

L'opposizione conta tra i suoi membri individui che differiscono per concezioni, ideologie e affiliazioni politica, ma che hanno una cosa in comune: sono tutti contrapposti al nostro attuale sistema politico-economico. La crisi attuale non è un fenomeno eccezionale, essa è inerente al sistema stesso. Cominceremo quindi a definire il sistema in termini generali. In seguito, procederemo ad una discussione sui fini dell'opposizione e ad una analisi delle condizioni in cui essa deve lavorare. Voglio mostrare che una dissidenza attiva e di carattere generale è esistita durante tutto il periodo posteriore alla guerra. Questa dissidenza è stata sempre accompagnata da una acuta presa di coscienza dalla permanente minaccia esterna, particolarmente pericolosa in condizioni di crisi. In particolare ho l'intenzione di discutere la natura di questa minaccia durante la crisi attuale. Infine, mi proverò a formulare qualche proposta per un programma che risolva la crisi senza farci correre un rischio troppo grande d'intervento straniero. Il presente testo è un breve saggio scritto affrettatamente per ricostruire un altro testo confiscato dai servizi di sicurezza che hanno perquisito la mia abitazione il 3 novembre 1976. Le mie idee su un certo numero di questioni importanti si sono profondamente modificate negli ultimi venti anni.

Nel mentre sono restato fedele ai valori essenziali che voglio far prevalere, le mie concezioni si sono modificate in merito ai metodi migliori e più agevoli per realizzare i nostri obiettivi. Successivamente, spero di presentare al lettore una visione più sviluppata di questo testo in modo da analizzare in profondità l'evoluzione complessa delle idee.

1) Si tratta della nuova Costituzione presentata alla Dieta nel 1976. Questo testo, analizzato più tardi, è stato seriamente emendato per tenere conto dell'ostilità unanime dell'opinione pubblica (NdE)

Un controllo onnipotente

Il sistema socio-politico polacco può essere definito come l'insieme delle condizioni più adatte a dare al partito e al governo un controllo assoluto sull'esistenza degli individui. Almeno in teoria, il paese è soggetto ad un controllo che parte dal centro e arriva sino al più piccolo dettaglio. A colpo sicuro, ciascuno è sottoposto durante il suo tempo di lavoro a questo controllo unificato – eccezion fatta dei contadini proprietari della loro terra. Le stesse autorità controllano analogamente la radio, la televisione, le case editrici, le scuole, la polizia, la giustizia, le università, le istituzioni di ricerca i clubs sportivi e il tempo libero organizzato. Durante il nostro tempo di lavoro come fuori di esso, in ciò che leggiamo e osserviamo così come in ciò che apprendiamo e ci sforziamo di scoprire, noi siamo l'oggetto dello stesso controllo centrale.

Queste condizioni ci accompagnano da circa trent'anni, e molti sono giunti a considerarle come inevitabili e permanenti. Questa convinzione non si basa solamente sull'osservazione della nostra realtà politica, ma anche sull'esperienza acquisita eseguendo la 'routine' agricola, industriale o manageriale e ricollegandola ad una struttura sociale più generale. Simili compiti presuppongono disegni definiti e metodi ben stabiliti, anche per coloro che sono sperimentati. In questo quadro, il ruolo della direzione è di distribuire il lavoro e di supervisionarlo. In tale situazione, è evidente, niente sarebbe realizzato se ciascuno seguisse la propria indole nella realizzazione del lavoro. Non ci sarebbe troppo da insistere sul fatto che la vita politica di un paese è, senza dubbio, tutt'altra cosa dall'esecuzione di uno o più compiti di 'routine'. In una società, la cooperazione dei suoi membri dovrebbe portare ad una situazione nella quale ciascuno possa essere messo in condizione di realizzare le sue aspirazioni, ognuno, almeno in linea di principio. In altri termini, la cooperazione all'interno della società è funzione dei mezzi di cui dispone ciascuno dei suoi membri per realizzare i suoi obiettivi.

La cooperazione sociale non può dunque funzionare in modo soddisfacente se essa non crea le condizioni per una realizzazione delle aspirazioni individuali. Certamente, le aspirazioni degli individui differiscono, talvolta fino alla contraddizione. Ma se la cooperazione sociale funziona correttamente, tutti i

membri della società hanno i mezzi per influenzare la politica generale. La comune identità sociale non può essere realizzata se tutti i membri non sono in condizione di esprimere il proprio consenso sulle condizioni preliminari di questa cooperazione. Quali sono?

Un pericolo per la nazione

In primo luogo, gli individui in questione dovranno avere una piena conoscenza dei disegni degli altri membri e delle loro aspirazioni. In secondo luogo, non è possibile arrivare ad un accordo tra gruppi di persone dai punti di vista opposti se il loro peso relativo non è paragonabile. Non c'è possibilità di accordo se, come attualmente è il caso del nostro paese; i mass-media non esprimono altro che il punto di vista del governo che è, nello stesso tempo, il datore di lavoro di ciascuno. Quale possibilità d'accordo vero c'è quando i negoziati sono condotti da una parte dello Stato (che detiene il ruolo del datore di lavoro, del sindacato, del partito, del legislativo, dell'esecutivo) e dall'altra da un individuo che possiede un solo ruolo: quello dell'impiegato?

Le condizioni che rendono possibile per lo Stato esercitare un controllo assoluto della vita di ciascun individuo sono date dal monopolio dell'occupazione, dell'informazione e dell'organizzazione.

Nelle righe che seguono, chiamerò totalitarismo un sistema fondato su tali condizioni.

In un sistema totalitario, il potere e il popolo sono separati. Ogni potere di proposta, di riflessione e di decisione risiede esclusivamente nel governo. Gli individui sono destinati a formare una massa amorfa, privati dei diritti personali, quali che essi siano. Questo sistema mette in pericolo la nostra sopravvivenza nazionale e, se per sovranità nazionale intendiamo la possibilità per la nazione di decidere del suo destino, il sistema è spinto a distruggerla. Il sistema totalitario è stato imposto in Polonia, circa trent'anni or sono, dalle forze armate dell'Unione Sovietica con l'approvazione delle potenze occidentali, Stati Uniti e Gran Bretagna in particolare. La stabilità del sistema è garantita dalla propensione, già dimostrata tre volte dall'Unione Sovietica, ad imporsi con la forza verso ogni nazione che tentasse di liberarsi. Aggiungiamo che queste

sono ragioni serie per pensare che il governo polacco debba rendersi disponibile verso ogni decisione importante presa dalla direzione sovietica. Lo Stato polacco non è sovrano, e nella coscienza del nostro popolo questo è il male che sta alla radice della nostra vita politica. Un accrescimento della sovranità della nazione all'interno dello Stato condurrebbe ad un innalzamento della sovranità dello Stato stesso. Il governo di un qualsiasi paese è sovrano nella misura in cui dipende dal suo popolo, al di là dei fattori esterni. Così, la lotta contro il sistema per una più grande libertà del popolo all'interno dello Stato significa maggiore indipendenza non solo per il popolo ma anche per lo Stato. Tuttavia, è ugualmente possibile accrescere l'indipendenza di uno stato totalitario senza aumentare in modo corrispondente la sovranità del popolo. A questo punto del ragionamento può essere necessario insistere ancora sul fatto che è il sistema totalitario stesso che è la radice dei mali sociali che tarpano le aspirazioni individuali e perpetuano una crisi economica e politica endemica. Da questo punto di vista non fa grande differenza se le decisioni sono prese a Varsavia o a Mosca.

Per riassumere, secondo me l'opposizione comprende gli individui che resistono attivamente e deliberatamente al sistema totalitario e che lottano per l'indipendenza della nazione e dello Stato. Io non comprendo tra questi quelli che lottano esclusivamente per l'indipendenza nazionale senza tuttavia opporsi al sistema totalitario.

Per un programma d'azione concreta

Solo con un'analisi molto completa dei nostri scopi arriveremo a tracciare piani precisi. Una definizione generale dei nostri obiettivi è stata fornita nei paragrafi precedenti: l'opposizione lotta per la sovranità del popolo e dello Stato polacchi. Assumiamo, per il momento, questa definizione, benché io sia d'accordo con coloro che pensano che i nostri obiettivi non possano essere pienamente realizzati nella nostra attuale situazione geo-politica. Ciò non significa che ci rifiutiamo di formularla ora. In ogni caso, come è stato sottolineato in precedenza, la sovranità di un popolo può essere ottenuta solo se la nazione tutta intera s'impegna nella lotta. Una nazione «ragionevole» disponibile ad abbandonare ora ogni progetto di li-

bertà, si troverà in futuro nell'impossibilità di riconquistarla: una volta perduta, l'identità nazionale non si ritrova facilmente. Non disponiamoci quindi ad accettare un tale destino, cerchiamo, invece, un programma adatto a condurci verso l'indipendenza.

Non limiteremo le nostre proposte alla definizione delle condizioni interne ed esterne necessarie per l'indipendenza. Questo potrebbe bastare ad un governo che prepari delle riforme, noi invece dobbiamo fare di più. Dobbiamo enumerare i compiti che, presupposta la partecipazione generale, possono essere affrontati fin da ora. Dal momento che noi proponiamo un sistema sociale nel quale il più grande numero possibile di persone possa prendere parte alla determinazione della politica, dovremmo, già da ora, cominciare ad agire in questo modo e con questo scopo. Pertanto le proposte dovranno risultare da un dibattito generale.

Non si dovrebbe permettere ad un gruppo particolare, o ad un individuo, d'imporre agli altri un programma già confezionato. Ognuno dovrebbe contribuire alla discussione, e io vorrei che queste riflessioni siano considerate semplicemente come il mio contributo. Per definire più da vicino le condizioni di una sovranità nazionale, mi riferirò al dibattito sulla Costituzione che c'è stato qualche tempo fa, quando l'opinione pubblica si è unita in un movimento di protesta contro le modifiche costituzionali che erano state proposte. Le principali obiezioni riguardavano il riconoscimento formale del ruolo dirigente del partito all'interno dello Stato e dell'Unione Sovietica all'interno del blocco socialista. In altri termini l'opinione pubblica si opponeva ad un riconoscimento formale della non sovranità dello Stato e della nazione polacchi. Considero la «Lettera dei 59» come il più importante documento di questo movimento che, si dice, ha ricevuto il sostegno attivo di circa quarantamila persone. Questo movimento ha pubblicato un buon numero di documenti, ma la «Lettera dei 59» ha fornito l'espressione più completa delle sue idee fondamentali anche se, sul piano formale, essa ha rappresentato semplicemente il punto di vista dei firmatari.

Per questa sua grande importanza, la citerò per intera.

La «Lettera dei 59»

«Le 'direttive' per il 7° Congresso del Partito operaio unificato polacco prevedono alcune modifiche costituzionali. In occasione della Conferenza di Helsinki, il governo polacco, assieme ai governi di altri trentaquattro paesi, ha solennemente convalidato la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Noi crediamo che da ciò dovrebbe discendere una introduzione delle fondamentali libertà civili. Una nuova epoca inizierebbe per la storia della nazione e per la vita dei suoi cittadini. Questa questione ci riguarda profondamente. Noi consideriamo di grande urgenza che i paragrafi seguenti siano inclusi nella Costituzione e nella relativa legislazione.

Libertà di coscienza e di pratica religiosa

Questa non esiste dal momento che si vuole interdire a certe persone una significativa presenza nelle pubbliche istituzioni e nell'amministrazione, nelle organizzazioni sociali e nella vita economica di questo paese, solamente perché queste dichiarano di professare delle credenze religiose o perché adottano dei punti di vista diversi da quelli che sono ufficialmente accettati. Tutti i cittadini dovranno essere eleggibili a tali incarichi e le responsabilità dovranno dipendere semplicemente dalla qualificazione professionale, delle capacità e dell'integrità personale. Tutte le confessioni religiose dovranno essere autorizzate a praticare la loro fede e a costruire liberamente le loro chiese.

1. Libertà di lavoro

Non esiste dal momento che lo Stato è l'unico datore di lavoro e i sindacati sono subordinati al Partito, il quale, in pratica, detiene la totalità del potere politico. In queste condizioni, come si è visto nel '56 e nel '70, ogni tentativo di difendere gli interessi dei lavoratori può portare a dei disordini seri e sanguinosi.

Il modo per rimediare ad una tale situazione è l'elezione libera, da parte dei lavoratori, dei loro organismi rappresentativi, indipendenti sia dallo Stato che dal Partito. Analogamente dovrà essere garantito il diritto di sciopero.

2. *Libertà di parola e d'informazione*

Senza queste, non ci può essere libero sviluppo della cultura nazionale. Le pubblicazioni restano soggette alla censura preventiva. Le case editrici e i mezzi di comunicazione di massa sono sotto il controllo dello Stato. Così la gente non è in condizione di avere una informazione adeguata delle decisioni del governo, e le autorità, per parte loro, ignorano ciò che l'opinione pubblica pensa della politica ufficiale. Il monopolio statale delle pubblicazioni e la censura preventiva colpiscono in particolare, e in modo serio, il significato sociale della letteratura e dell'arte. È essenziale che le unioni degli artisti, degli scrittori, le unioni religiose e le altre associazioni siano autorizzate a garantire le proprie pubblicazioni. La censura preventiva dovrà essere abolita, la responsabilità dei reati a mezzo stampa, secondo le leggi, dovrà essere accertata dai tribunali.

3. *Libertà di ricerca*

Non esiste, poiché la selezione del personale di ricerca e la scelta dei temi di ricerca sono concentrate nelle mani di autorità che usano criteri politici; le istituzioni di insegnamento superiore dovranno beneficiare di una restaurazione della loro autonomia e la comunità scientifica dovrà potersi autogovernare.

La riaffermazione dei diritti del cittadino non è compatibile con il riconoscimento costituzionale che ci viene proposto del ruolo dirigente di un solo partito nel sistema dello Stato. Un tale riconoscimento conferisce a questo partito il ruolo d'organo di governo senza controllo da parte della nazione e senza alcuna responsabilità verso di essa.

In tale ordinamento sarà impossibile considerare la Dieta come sovrana, il governo come esecutivo e il potere giudiziario come indipendente.

Il diritto per tutti i cittadini di nominare e di eleggere i loro rappresentanti col suffragio universale diretto, uguale, segreto e proporzionale dovrà divenire una realtà concreta. Ai tribunali dovrà essere assicurata la loro indipendenza nei riguardi dell'esecutivo e alla Dieta spetterà naturalmente il potere legislativo sovrano.

Noi crediamo che il disprezzo dei diritti del cittadino può con-

durre alla distruzione del nostro confidare collettivo in noi stessi, alla dissoluzione del corpo sociale e, infine, alla disintegrazione della nostra comune identità e alla scomparsa della nostra tradizione nazionale. È una minaccia contro l'esistenza stessa della nostra nazione.

Abbiamo rese pubbliche le nostre posizioni e le nostre esigenze persuasi che siamo tutti responsabili del destino del nostro paese. Il riconoscimento dei diritti del cittadino e la loro riaffermazione da parte della Conferenza di Helsinki ha un significato internazionale. Là dove non c'è libertà, la pace e la sicurezza non hanno una base concreta».

Un sistema di cooperazione

Questo documento non menziona minimamente una libertà fondamentale: la libertà d'associazione. Ma postula la libertà di stampa e di pubblicazione. Parla di elezioni con suffragio universale diretto, uguale e proporzionale. «Proporzionale» implica che ciascun partito politico riceva un numero di seggi in proporzione diretta al numero di suffragi che ha ricevuto. La rappresentanza proporzionale implica e presuppone la libertà d'associazione. Ma, anche senza l'aggiunta di questo semplice elemento di precisazione, è chiaro che la «Lettera dei 59» propone un sistema socio-politico conosciuto sotto il nome di democrazia parlamentare.

La democrazia parlamentare può essere definita come un sistema nel quale le aspirazioni contraddittorie dei membri della società possono esprimersi in condizioni di libertà di parola e d'associazione attraverso libere elezioni. La cooperazione sociale si svolge in modo soddisfacente così a lungo perché i diversi gruppi politici esprimono le aspirazioni dell'insieme della società e le contraddizioni vengono risolte con l'adozione di compromessi accettabili da tutti. In questo sistema, una crisi parlamentare è l'espressione di una crisi sociale.

Successi e sconfitte

Un sistema totalitario non può risolvere le crisi sociali. Le occulte e rende per lungo tempo impossibile una loro soluzione. La democrazia parlamentare è stata raggiunta in Europa dopo secoli di ricerca da parte di numerosi movimenti politici. Al-

cune nostre esperienze costituzionali del XV e del XVI secolo e alla fine del XVIII – in particolare la Costituzione del 1791 – hanno rappresentato un contributo sostanziale allo sforzo comune. Senza dubbio la democrazia parlamentare lascia molto a desiderare. Nondimeno, essa provvede alle condizioni per la realizzazione delle aspirazioni di tutti e costituisce una piattaforma pratica per la cooperazione sociale; è certamente il migliore dei sistemi politici fin qui sperimentati. Io lego la realizzazione pratica delle aspirazioni individuali all'efficacia del sistema perché è nella sfera del consumo che esso opera con maggior successo. In altri termini, la democrazia parlamentare ha realizzato successi nel garantire le condizioni della soddisfazione delle aspirazioni individuali sotto il profilo del consumo e dei piaceri. Essa non è giunta a fare lo stesso per gli individui in quanto lavoratori. Sono convinto che la soluzione di questo problema che permane è cruciale per la umanità. Voglio chiaramente aggiungere che, in un sistema parlamentare, io personalmente opterei per una democrazia diretta e prenderei parte ad ogni movimento capace di produrla. Tuttavia, dobbiamo ricordarci che, senza democrazia parlamentare, ogni tentativo di introdurre forme di democrazia diretta è alla mercè dello Stato. Per quel tanto di successi di cui è possibile parlare nella lotta contro l'alienazione dei lavoratori, bisogna ricordare che questi sono stati realizzati sotto il regime della democrazia parlamentare. Il sistema totalitario distrugge ogni libertà per gli individui presi sia come lavoratori che come cittadini. La democrazia parlamentare, da parte sua, realizza le condizioni per indebolire i fattori che limitano la libertà individuale.

Democrazia «borghese»?

Nella propaganda ufficiale del governo polacco, che è anche la sola forma d'informazione politica pubblica, la democrazia parlamentare viene sempre descritta come democrazia borghese e i suoi sostenitori sono spesso attaccati come gente desiderosa di ritornare alla proprietà privata dei mezzi di produzione.

Non so se ciò – tra gli altri esempi di disinformazione – è voluto o se è il risultato di totale ignoranza, ma è fuori dubbio che tali affermazioni sono lontane dalla realtà.

In primo luogo, la proprietà privata dei mezzi di produzione non è in alcun modo legata al sistema parlamentare, lo è invece il desiderio di soddisfare le aspirazioni individuali. Non dimeno, per rendere possibile il ritorno alla proprietà privata della industria pesante per esempio, sarà necessario che una maggioranza si esprima in questo senso. In effetti non c'è dubbio, evidentemente, che certi individui vorranno divenire proprietari privati di una fonderia o di una miniera. Ma ci sono scarse possibilità che ottengano un risultato significativo. In secondo luogo, nei paesi capitalistici altamente industrializzati non esistono praticamente più capacità produttive detenute da un solo individuo. Le industrie sono dominate da vaste organizzazioni, ciascuna delle quali è posseduta da un gruppo di persone mentre è diretta da un altro. L'introduzione della democrazia parlamentare in Polonia ci spingerà ad affrontare un problema totalmente nuovo di direzione dell'industria che, per il momento, appartiene al popolo solo nominalmente. È vero che la maggior parte dei responsabili economici polacchi propongono un decentramento della direzione, ma costoro pensano ancora in termini di estrema centralizzazione del controllo. Chi eserciterebbe questo controllo? Sarà l'esecutivo centrale? Certamente, più il potere del popolo sull'esecutivo diventerà significativo, più la proprietà nazionalizzata diventerà, nei fatti, simile ad una proprietà popolare. Ma, in queste condizioni, il braccio esecutivo, come datore di lavoro per tutti i lavoratori non finirà per dominare il legislativo e, di qui, i sindacati, i gruppi politici e infine tutta la comunità? È la paura di una simile situazione che ha probabilmente dettato la soluzione proposta dagli autori di uno dei numerosi programmi che circolano nel paese in questo momento. Il «programma 44» stipula una separazione della direzione economica dall'esecutivo così come dal legislativo e dal giudiziario. Queste proposte interessanti danno luogo tuttavia ad alcuni dubbi, come il piano che propone che l'industria sia controllata da agenzie dei poteri, dalle autorità locali, e dai consigli dei lavoratori. Io non ho l'intenzione di proporre qui una soluzione chiaramente definita del problema. Non solamente questo problema, ma numerosi altri devono, per il prossimo periodo, divenire oggetto di discussione, di esperienze e di riflessione. Voglio ribadire che quanto più largo sarà il numero di persone implicato nella ricerca di proposte per il futuro del nostro pae-

se, tanto maggiore sarà la capacità di riflettere i punti di vista della nazione intera.

Tre forme di resistenza

Ho definito la caratteristica più importante del sistema totalitario imperante, come ricerca di controllo totale sull'esistenza degli individui. Questa tendenza fondamentale è rafforzata dalle condizioni in cui opera. L'influenza del popolo sulla politica è estremamente ristretta per definizione, il suo impegno attivo nella vita sociale del paese ancor più diminuito.

Di conseguenza, la sola cooperazione esistente dipende interamente dall'iniziativa dell'autorità centrale, e sotto il suo controllo diretto. Talvolta la resistenza può ottenere un guadagno personale con frode finanziaria e corruzione. La stampa ci racconta che queste cose sono diffuse ampiamente e che le alte funzioni, la direzione, sono soggette a grosse pressioni da parte dei criminali compromessi.

La resistenza può ugualmente esprimere la domanda di un maggior grado di indipendenza economica. Essa reclama una parte più grande della ricchezza nazionale. Questa forma di resistenza è praticata dalle amministrazioni locali e dai centri economici decisionali. Questi si lasciano andare a manipolazioni dei bilanci e dei mezzi di comunicazione che sono sotto il loro controllo. Possono fabbricare i loro risultati annuali, aumentarli artificialmente e sovrastimare la quantità di riserve. Sfruttano l'ansia privata e intessono un gioco politico con gli uomini del potere.

C'è tuttavia un'altra forma di resistenza: la protesta aperta e organizzata. Ne parlerò un po' più ampiamente. La prima delle forme di resistenza descritte è, beninteso, socialmente nociva. La gente che l'utilizza per opporsi al potere totalitario lede nello stesso tempo tutta la società. Lo stesso giudizio vale per il secondo metodo. Il terzo metodo, invece, si basa sulla solidarietà. Il primo e il secondo lavorano contro la dignità e la moralità individuale e nazionale, mentre il terzo è una forma d'autodifesa nazionale. Una protesta aperta, sincronizzata in un buon numero di centri, unisce il paese e diviene un movimento sociale.

Un movimento sociale è una forma d'azione combinata nella quale ciascun partecipante realizza i suoi scopi agendo nel

quadro di un gruppo definito e indipendente. Questi piccoli gruppi sono uniti da un fine comune. Possono arrivare ad un accordo sufficiente per intraprendere insieme un'azione, oppure formare un'organizzazione su base permanente o solamente per la durata di un'azione. In alcune circostanze, movimenti sociali possono designare i loro organi di direzione. Questi possono essere eletti da tutti i membri, o, in certi casi, uno dei gruppi costituiti può costituirsi esso stesso in comitato per un obiettivo specifico. Ma sempre i piccoli gruppi che partecipano conservano il diritto d'agire di loro iniziativa. Possono subordinarsi essi stessi ad una direzione eletta, ma lo fanno solo se pensano che questa concorra alla realizzazione del loro stesso disegno. I comitati eletti non sono in una posizione dittatoriale. Devono richiedere il sostegno generale per poter organizzare l'attività del movimento. In altri termini, un movimento sociale, anche se acquisisce una struttura gerarchica, poggia, in ultima analisi, sull'iniziativa di base. Un gran numero di compiti nella società possono riguardare la responsabilità dei movimenti sociali. La democrazia parlamentare rende possibile lo sviluppo di tali movimenti, senza i quali essa stessa diviene priva di senso. I sistemi totalitari tendono a distruggere i movimenti sociali trasformandoli in uffici dello Stato, quale che sia il loro oggetto, sia che si occupino dei bambini sia della difesa dei lavoratori. L'esperienza degli ultimi trent'anni dimostra che è possibile per movimenti sociali, nati da una protesta contro lo Stato totalitario, opporsi con successo ai tentativi governativi di controllo degli individui.

Il movimento contadino

La protesta contadina contro la nazionalizzazione delle terre è stato un esempio di movimento di tal fatta coronato da successo. Alla fine degli anni cinquanta, il governo provò ad introdurre la nazionalizzazione totale delle terre forzando i contadini ad entrare nelle cooperative. Lì si obbligò a consegnare importanti quantità di prodotti per un compenso pressoché nullo, il che condusse alla rovina l'insieme dell'agricoltura del paese. I contadini resistettero individualmente e per gruppi paesani fino a che sorse un movimento nazionale unito da un fine comune. Nel 1956, quando il movimento democratico restrinse il potere dello Stato, i contadini, di loro iniziativa, sop-

pressero le cooperative. Successivamente, il governo ritornò alla sua idea della nazionalizzazione delle terre e rapidamente pubblicò un piano di conversione delle terre in fondi agricoli di Stato. Le restrizioni imposte allo sviluppo degli sfruttamenti privati sono state la causa immediata della crisi alimentare attuale. Durante l'estate del 1976, la Dieta ha discusso di un progetto di legge che autorizza l'esproprio e il riscatto da parte dello Stato delle terre dei contadini che non realizzano profitto. La scelta effettiva delle proprietà era lasciata alla responsabilità delle amministrazioni locali. L'episcopato elevò una vigorosa protesta verso questo progetto di legge, e in molti posti gli stessi contadini si rifiutarono di portare i loro prodotti ai centri d'acquisto statali. Ormai il boicottaggio aveva raggiunto proporzioni assai significative e, in certi posti, acquisito una sua organizzazione. Ciò è particolarmente vero nelle regioni dove il ricordo dello sciopero contadino del 1937 è ancora vivo.

Questo movimento contadino è nato da bisogni personali e particolari. Ma, difendendo la proprietà privata, prendeva ugualmente posizione per l'indipendenza della vita di campagna e preservava l'agricoltura da una più grave devastazione. È così che è stato utile all'insieme della comunità.

Il movimento operaio

Allo stesso modo considero socialmente benefico il movimento di protesta dei lavoratori per la difesa dei loro salari in termini di potere d'acquisto reale.

Scioperi locali scoppiano molto spesso, ma nessuno, eccetto forse la polizia politica, conosce statistiche a questo riguardo. Questi scioperi vengono spezzati con grande prontezza dalla polizia spedita dal partito, dall'amministrazione e dai sindacati. Lo schema degli avvenimenti è generalmente il seguente: le autorità mollano davanti alle rivendicazioni immediate unicamente per prendersela, in seguito, con i dirigenti dello sciopero che vengono messi sotto sorveglianza della polizia. Gli scioperi isolati, fatti da gruppi o da aziende, non esercitano molta influenza. Non hanno un grande effetto sulle forze organizzate cui si oppongono. Possono trasformarsi in movimenti sociali solo nelle occasioni in cui la comunità tutta intera è l'oggetto dell'attacco statale. E allora ciò, spesso, si conclude con una di-

mostrazione di strada, anche se non c'è un legame sufficiente tra le diverse imprese. Ma, in tre occasioni negli ultimi trent'anni, gli scioperi hanno acquisito tutta la dimensione del movimento sociale: nel 1956-57, nel 1970-71 e nel 1976. I lavoratori hanno pagato un prezzo molto pesante, ma questi tre movimenti si sono conclusi con una vittoria. La ragione reale delle crisi economiche in un sistema totalitario sta nelle restrizioni che vengono poste all'influenza esercitata dai membri della società sulla politica generale. Nel caso dei lavoratori dell'industria, il risultato di queste restrizioni è che a loro interessa la diminuzione del lavoro. Lavorano male e dunque costano soldi.

Questo porta anche ad un rapporto sbagliato tra produzione e consumo. Quando i lavoratori scendono in sciopero e obbligano le autorità a cedere, esercitano la loro influenza sociale col solo mezzo che è a loro disposizione. Evidentemente, nelle condizioni attuali, questo mezzo non è granché utilizzabile se si tiene conto della paralisi delle autorità. Non è tuttavia casuale che i due soli periodi di relativa prosperità che abbiamo conosciuto sono quelli che vanno dal 1956 al 1960 e dal 1971 al 1975, ambedue successivi ad una possente ondata di scioperi. Il terzo esempio di movimento di protesta sociale è l'attività dei fedeli nella difesa della Chiesa cattolica. E qui penso alle partecipazioni di massa alle processioni, ai pellegrinaggi, alle attività parrocchiali ed anche alle manifestazioni per la difesa della costruzione di chiese e per la difesa dell'ambiente (per esempio la dimostrazione a Nowa Huta nel 1959) e, infine, alla costruzione illegale di chiese. La politica dello Stato contro i cattolici praticanti sono numerose, e severe quelle contro le persone attivamente impegnate nel movimento. Ma la Chiesa in Polonia è organicamente indipendente perché rappresenta un movimento sociale di massa, a differenza delle altre Chiese del blocco socialista. Inoltre in ragione della sua indipendenza, la Chiesa è in grado di opporsi effettivamente allo Stato totalitario. Ciò non significa comunque che la Chiesa ha avuto obiettivi politici in ogni momento degli ultimi trent'anni. Significa invece che la Chiesa è obbligata ad opporsi ad un sistema che limita la libertà personale, che è un concetto fondamentale del cristianesimo e di tutta la nostra civiltà. Il movimento cattolico, nella difesa della libertà di coscienza e della dignità degli individui, lotta per i valori universali sui quali è

fondata la nostra cultura nazionale.

Il quarto ed ultimo esempio è fornito dagli scrittori, scienziati e artisti che creano la cultura nazionale e si battono per l'indipendenza del pensiero e della ricerca. Il loro lavoro esige che siano in pieno accordo, contemporaneamente, la loro coscienza e la realtà che descrivono. Ora, ciascuno di loro deve lavorare con la censura. In quanto gruppo, difendono i lavori la cui pubblicazione non è stata autorizzata e i loro colleghi perseguitati. Molti giovani, studenti ed intellettuali, appartengono allo stesso movimento. Studiano le idee sociali indipendenti, la storia nazionale soppressa dallo Stato e manipolata per i corsi scolastici e per i mezzi di comunicazione di massa posseduti dallo Stato. Il movimento possiede una sua propria gerarchia di valori che differisce dal modello ufficiale del successo. Si premia la verità, il coraggio, l'anticonformismo. È per l'esistenza e per la forza di questo movimento che la nostra letteratura, la nostra ricerca e, ad un livello inferiore, il nostro cinema sono meno disonesti di quelli degli altri paesi del blocco socialista. Tuttavia, la continua necessità di scrivere in modo da passare attraverso le maglie della censura ha degli effetti inevitabili: il significato potenziale della cultura nazionale diminuisce rendendola poco chiara, allusiva e introversa. Gli emigrati polacchi nei paesi democratici hanno fatto molto per ridurre il danno, in particolare l'Istituto culturale di Parigi e la sua rivista mensile *Kultura*. Disgraziatamente, la circolazione delle loro pubblicazioni in Polonia è evidentemente ridotta e perciò i loro effetti assai limitati.

Ho parlato di quattro diversi movimenti di resistenza: a suo modo, ciascuno di loro restringe, con rimarchevole successo, il potere dello Stato totalitario. Ciascuno di loro non sarebbe così ben riuscito, o almeno non così bene come è accaduto, se avesse lavorato da solo. L'interdipendenza tra i quattro e la loro continua esistenza dopo il 1956 sono elementi essenziali della nostra realtà sociale.

La sconfitta studentesca del marzo 68

La sconfitta del movimento degli studenti e degli intellettuali nel 1968 è, da questo punto di vista, molto istruttiva. Le autorità riuscirono ad isolare il movimento, conducendolo così alla dislatta, ma lo stesso partito subì una disfatta ancora più

grave quando in quella stessa fase tentò di riformare il sistema per renderlo accettabile. Propose una specie di totalitarismo nazionalista, antisemita e organizzato sul modello militare. Aveva una tendenza populista, era diretto contro l'intelligenza e si metteva in mostra a furia di slogans egualitari.

Ci si attendeva la stabilità, poiché era tutto basato sul potere della polizia e sull'utilizzo generalizzato della rappresaglia. Il partito voleva fare appello ad aspirazioni vere come il patriottismo, la coscienza di classe, la coscienza sociale e in seguito trasformare questi sentimenti in odio, uno dei sentimenti più distruttivi. Il metodo, ben conosciuto, era anche ben messo a punto, in particolare grazie ai movimenti fascisti del passato. Questo era ugualmente pericoloso, e l'importanza di questo pericolo fu dimostrata dall'isolamento degli studenti che provarono ad opporvisi. Ma, a dispetto della loro sconfitta, gli studenti spinsero i nazionalisti a gettare la maschera in modo tale che il loro movimento perse il suo significato storico. Nondimeno questo movimento è stato il solo dopo il 1956 a terminare con una sconfitta, e certi contraccolpi del 1968, a tutt'oggi, non sono stati ancora recuperati. C'è della gente che si riferisce al marzo 1968 solo per scoraggiare altri movimenti di resistenza. In effetti, la grande lezione del dopo-guerra è che solo movimenti di massa ben organizzati e decisi possono salvare la nostra esistenza e la nostra cultura nazionale dalla distruzione totalitaria.

La mia concezione dell'opposizione include tutti coloro che sono interni ai diversi movimenti di resistenza il cui scopo finale è la sconfitta del totalitarismo e la creazione di una nazione e di uno stato indipendenti.

I membri dell'opposizione sono attivi in tutti i movimenti che ho descritto e molti di loro, penso, sono coscienti del fatto che la radice del male che combattono è inerente ad un sistema stabilito con la forza nel nostro paese e mantenuto da un potere straniero. L'attività di questi quattro movimenti non si limita tuttavia alla politica. Ognuno di essi possiede altri obiettivi, ma che non possono essere pienamente realizzati che in una democrazia parlamentare. È particolarmente importante ricordarsi che gli obiettivi della Chiesa non sono politici. Forze diverse, dentro e fuori la Chiesa, hanno cercato di utilizzare la sua autorità per scopi politici. Ogni volta l'unico risultato è stato un mucchio di danni per la Chiesa e per il paese.

L'esperienza degli ultimi trent'anni dimostra che è possibile resistere con successo ad un sistema totalitario. È possibile, qui ed ora, lottare per la sovranità nazionale. È ciò che definisce il programma dell'opposizione: stimolare i movimenti sociali di resistenza, organizzarli e farli collaborare tra di loro. L'ampiezza dell'iniziativa dell'opposizione è determinata da un lato dalla rispondenza sociale e dall'altro dai tempi di reazione militare dell'Urss. Nessuno può sapere dove possa collocarsi il punto critico, ed è certamente vero che è meglio arrestarsi troppo presto che, sia pur di poco, troppo tardi. Ma questa «frenata» della resistenza ci eviterà, nelle circostanze attuali, un intervento?

Io sono cosciente del fatto che la minaccia è reale. Ma penso che è la debolezza e non la forza dell'opposizione che può portare ad un intervento. Il pericolo più immediato sta nella possibile anarchia totale dovuta alla disgregazione del potere. La situazione attuale è la più pericolosa di tutto il dopoguerra.

Le conseguenze dell'ottobre 1956

La crisi attuale non è nuova. È la crisi che viviamo dal 1953. Il movimento democratico del 1955-57 ha prodotto la sua documentazione: è stato descritto, le sue cause analizzate, le sue soluzioni discusse. In questo testo ho ripetuto gli argomenti del capitolo consacrato alla descrizione di un sistema totalitario.

Dal momento che la ragione fondamentale della crisi sta nelle restrizioni poste alla partecipazione popolare per la formazione della politica nazionale, questa crisi non può essere risolta che con la soppressione di queste restrizioni e la creazione di istituzioni democratiche che assicurino la stabilità dei miglioramenti. Il movimento dell'ottobre del '56 ha prodotto un programma di decentramento economico ed ha auspicato la formazione, la costituzione dei consigli operai, di sindacati indipendenti e di un sistema parlamentare. Queste proposte diverranno fatti, almeno in parte. Il paese considerò tutto ciò come il lavoro della nuova direzione guidata da Gomulka. In effetti, dopo che il movimento ebbe risolto i problemi più urgenti, la nuova direzione, considerevolmente scottata dall'intervento in Ungheria, si incaricò di disintegrare questo movimento e di mettere fine ai cambiamenti sociali sui quali si era impegnata.

Al posto del socialismo al volto umano si introdusse un nuovo sistema totalitario. Certo, paragonato allo stalinismo, era una variante umanitaria. Il nuovo sistema si basava su una sua sostanziale accettazione da parte del paese e, malgrado i suoi limiti, assicurò una certa forma di prosperità e di libertà. Quella fu la nostra «piccola stabilizzazione». L'esperienza ungherese indicava che non era possibile fare di più.

Libertà e prosperità furono così il prodotto del movimento di ottobre e non dell'azione del governo, e queste non sopravvissero per lungo tempo al movimento. Le illusioni sulla libertà furono alla fine dissipate nel marzo 1968 a quelle sulla prosperità nel dicembre 1970.

Contro il movimento degli studenti, il sistema si è difeso a colpi di menzogne e di manganelli: contro la ribellione dei lavoratori con crimini massicci e con un cambiamento tattico di direzione. Le richieste a breve termine dei lavoratori furono accettate, e, grazie a grossi prestiti tranieri, fu assicurato un breve periodo di crescita economica. Il movimento di dicembre era stato più debole e meno vigoroso di quello dell'ottobre 1956. Così la tregua che seguì fu più breve. Gierek e il suo gruppo giunsero al potere durante l'ondata di scioperi prodotti dall'aumento dei prezzi, dei generi alimentari in particolare. È la promessa della stabilizzazione dei prezzi che li ha sostenuti, e sono riusciti a continuare per così lungo tempo in quanto sono stati capaci di tenere i prezzi.

Il tentativo di introdurre drastici rincari ebbe per risultato immediato una esplosione.

Curiose concessioni

Nel gennaio 1971, Gierek incontrò i lavoratori del comitato di sciopero dei cantieri navali di Stettino e li convinse, o piuttosto chiese loro, d'accettare i rincari annunciati nel dicembre 1970. Nello stesso tempo accettò che il comitato di sciopero si trasformasse in commissione dei lavoratori. Oggetto del lavoro della commissione era la supervisione sulle elezioni delle strutture rappresentative di tutti i lavoratori all'interno dei cantieri navali. Quindici giorni più tardi, le donne delle fabbriche tessili di Lotz, spontaneamente e senza organizzazione, si misero in sciopero. Questa volta la direzione non aveva di fronte a sé un comitato per negoziare, e poiché temeva

un'esplosione più generale il governo cedette ritirando i rincari. Durante tutto il 1971, il partito si occupò di distruggere la rappresentanza operaia a Stettino. Utilizzando la forza brutale, la persuasione, la corruzione, la provocazione, alla fine ci riuscì. Ma il paese aveva appreso una lezione: a questa gente, cioè al nuovo governo, non bisognava dare fiducia per quel che riguarda i negoziati. Essi avevano risposto solamente ad un rapporto di forza. Il 25 giugno 1976, non c'era nessuno con cui il governo poté negoziare. Così cedette. Il sistema totalitario dal volto umano era un inganno fondato sull'illusione che il governo avesse qualcosa da offrire al paese in cambio della sua obbedienza.

In effetti, era vero il contrario. Il governo offriva al paese ciò che il paese conquistava con i suoi atti di disobbedienza. Questo vecchio e losco trucco finirà qui. L'attuale disgregazione del potere è il sintomo odierno della crisi di lungo periodo portata al suo apice dell'evidente bancarotta dei metodi governativi utilizzati dal partito dopo il 1957.

La crisi non può essere risolta altrimenti che intavolando veri negoziati con il popolo da parte del governo. In primo luogo, ciò dovrà avvenire con i rappresentanti dei lavoratori sui salari e i prezzi e con i rappresentanti dei contadini sui mezzi più idonei per assicurare una produzione conveniente di alimenti e per realizzare modificazioni realistiche di lungo periodo nelle strutture della nostra agricoltura. Se il governo fosse pronto a negoziare su questi punti, l'opposizione avrebbe il dovere di sostenere questi negoziati. L'opposizione sarebbe particolarmente interessata per la fase di individuazione del terreno di discussione.

Non c'è dubbio che i dirigenti sovietici sono coscienti dei rischi impliciti in un intervento militare in Polonia. Essi neppure dimenticano le difficoltà economiche del blocco socialista e la sua dipendenza verso gli Stati Uniti e i paesi della Comunità economica europea. Dei disordini spingerebbero l'Urss ad intervenire, ma non delle riforme che rappresentano il solo modo d'evitare un pericolo più grande. Disgraziatamente, niente indica che il governo sia pronto a discutere queste riforme. Ogni giorno, cresce la tensione nel paese e una soluzione pacifica sembra sempre più difficile. Se il governo non si appresta a fare i passi necessari, il solo mezzo per evitare al paese il peggio è, per il popolo, la formazione di un movimento

sufficientemente potente da costringere il governo a veri negoziati.

Allora, anche se il peggio arrivasse, l'esistenza di un tale movimento ridurrebbe la portata della catastrofe.

Organizzare i lavoratori

L'opposizione deve immediatamente cominciare ad organizzare un certo numero di gruppi tra loro raccordati che esprimano una varietà di punti di vista la più larga possibile.

In primo luogo, è necessaria una rappresentanza organizzata dei lavoratori dell'industria, in particolare di quelli che sono occupati nelle grandi aziende. L'organizzazione dovrà iniziare a livello di officina ed estendersi in seguito. Le sue rivendicazioni dovranno avvalersi dei contributi di economisti, di ingegneri, di giuristi e sociologi.

Le rivendicazioni devono essere pubbliche, sia all'interno che all'esterno della Polonia. La preparazione implicherà contatti con studenti e intellettuali.

Il 21 settembre si è formato a Varsavia il comitato di difesa dei lavoratori. Questo comitato organizza l'aiuto alle vittime delle rappresaglie successive al 25 giugno. S'è sviluppato a partire da un nucleo di studenti e da gruppi d'intellettuali ed ha acquisito in poco tempo il sostegno di migliaia di persone. I suoi militanti raccolgono soldi e informazioni. Riproducono e distribuiscono i comunicati del comitato. Il comitato, con la sua attività, ha pubblicizzato l'entità e la brutalità dell'azione governativa contro gli scioperanti. Con questo lavoro d'informazione e sensibilizzando così l'opinione pubblica in Polonia e all'estero, il comitato ha costretto il governo a porre fine alle rappresaglie. È questo un importante passo in avanti nella cooperazione tra lavoratori e intellettuali.

Per andare più lontano è indispensabile che piccoli gruppi di lavoratori s'organizzino essi stessi in ogni azienda, anche la più piccola, e in ogni reparto delle fabbriche del paese.

Noi agiremo come punta di lancia della cooperazione e della solidarietà. A questo livello, la solidarietà è ancora più importante delle rivendicazioni. Se le autorità dovessero accettare le rivendicazioni e subito dopo licenziare i dirigenti dei lavoratori, potrebbero allo stesso modo rimangiarsi le loro promesse, come hanno fatto nel passato. M, in presenza di una ro-

busta organizzazione dei lavoratori, dovrebbero capitolare presto o tardi.

La più importante, e forse la più specifica, delle rivendicazioni attuali riguarda la reintegrazione piena dei lavoratori licenziati dopo il 25 Giugno e un'amnistia per quelli che sono stati condannati per atti relativi agli avvenimenti di giugno. Per far sì che questa richiesta sia intesa e accolta, è necessario disporre del sostegno concorde di una organizzazione dei lavoratori dell'industria.

Mi sia permesso citare una dichiarazione del Comitato di difesa dei lavoratori in data 6 novembre:

Dichiarazione del 6 Novembre

«Il 4 Novembre i lavoratori delle Ursus hanno indirizzato al governo il seguente appello: 'Noi, lavoratori delle officine Ursus, chiediamo il reintegro di tutti i nostri compagni licenziati in seguito alle manifestazioni e allo sciopero del 25 giugno. Consideriamo questa una misura necessaria in relazione alla grave situazione del nostro paese, in relazione alla atmosfera tesa che c'è nelle nostre fabbriche e alle difficoltà, di cui abbiamo esperienza quotidiana, nel realizzare un piano con forza lavoro senza esperienza.

Noi chiediamo che i lavoratori licenziati siano pienamente reintegrati e che conservino i vantaggi acquisiti, per la continuità dei loro contratti di lavoro. Essi dovranno ricevere egualmente il loro salario per il periodo in cui non hanno potuto lavorare. Solamente quando ciò sarà fatto noi saremo in grado di unirci al resto della nazione per far fronte insieme alla grave situazione economica del nostro paese».

Questo appello è stato firmato da 889 lavoratori d'Ursus. Il comitato si trova in totale accordo con le rivendicazioni contenute in questa lettera. Gli avvenimenti di giugno hanno confermato che i sindacati non hanno la capacità o la volontà di rappresentare gli interessi dei lavoratori. Non solo non hanno protestato contro le rappresaglie ma addirittura vi hanno volentieri giocato una parte attiva. Sta allora agli stessi lavoratori riprendere in mano la difesa dei loro interessi.

Le rappresaglie che hanno seguito gli avvenimenti di giugno hanno colpito lavoratori di numerose imprese in tutto il paese. La solidarietà dei lavoratori d'Ursus dovrà essere un esem-

pio per tutte le forze lavoratrici colpite dalle rappresaglie. La crescita spontanea di un'organizzazione d'autodifesa è il primo passo verso una rappresentanza piena e autentica degli interessi dei lavoratori. Questo fu ruolo giocato dalla commissione dei lavoratori a Stettino in seguito agli avvenimenti del dicembre 1970. L'esistenza di una tale rappresentanza è vitale se vogliamo risolvere l'attuale crisi economica e sociale».

Il movimento di resistenza contadino dovrà organizzare rapidamente unità locali per rappresentare gli interessi dei produttori agricoli proprietari individuali. Essi avranno bisogno dell'aiuto degli intellettuali. Gli intellettuali di origine contadina hanno ancora legami con la vita di campagna. Saranno i meglio qualificati a svolgere questo ruolo. L'organizzazione contadina dovrà richiedere l'aiuto di agronomi, sociologi rurali, economisti agricoli, giuristi e scienziati che vorranno lavorare insieme per mettere a punto un programma del movimento e, in dettaglio, della sua organizzazione.

Perché l'insieme del movimento possa decollare dovranno esserci, tra i suoi membri, politici, giornalisti e scienziati. C'è bisogno della cooperazione di rappresentanti altamente competenti dei movimenti che già esistono.

La crescita delle organizzazioni di intellettuali e di studenti dovrà effettuarsi in due direzioni: da una parte perseguire migliori condizioni per loro stessi, cioè libertà di ricerca, libertà di pubblicazione e di pensiero politico; dall'altra la libertà di collaborare attivamente con gli altri movimenti.

Uno dei punti più urgenti nel calendario è la restaurazione dell'autonomia delle istituzioni universitarie attualmente moribonde. Ciò non riguarda solamente l'insegnamento e la ricerca ma anche la libertà accordata agli studenti di prendere parte alla vita politica.

Un movimento di edizioni indipendenti è già cominciato.

I comunicati e le dichiarazioni del Comitato di difesa dei lavoratori circolano, nello stesso tempo, in forma di dattiloscritto e in forma stampata. Bollettini e contenenti contenenti programmi politici e dichiarazioni individuali, sono ugualmente distribuiti.

Una informazione credibile e largamente utilizzabile è assolutamente vitale per gli ulteriori progressi del movimento. È essenziale che le discussioni e le proposte politiche siano consegnate per iscritto e che i documenti esistenti possano circolare

ad un livello ancora più largo. Il paese è stato privato per troppo tempo della conoscenza dei fatti e di una piattaforma di discussione.

Io non ho intenzione di elencare la varietà delle organizzazioni di cui abbiamo bisogno in questa fase, ma tutti i problemi pubblici dovranno essere coperti. È essenziale tuttavia che ciascun movimento organizzato marci allo stesso passo dell'altro o, meglio, che la sola Polonia autentica emerga, un paese di azione e di pensiero sociale incorporato.

Una volta che la nazione sarà pienamente organizzata in una struttura sociale volontaria, essa sarà pronta a imporsi le necessarie restrizioni nelle relazioni con il suo Stato e con le potenze straniere. Per finire desidereremmo avere uno statuto simile a quello della Finlandia: quello di una democrazia parlamentare con una indipendenza limitata in politica estera quando tocca direttamente gli interessi dell'Urss. Considerando la situazione attuale del paese sembra difficile ottenere un tale statuto; ma, visto nella prospettiva di una organizzazione sociale integrata che conosce il successo, appare moderato.

12. A che punto è il KOR?

Intervista a J. Kuron

D. - Parlate spesso dell'opposizione polacca come di un fenomeno originale: in che cosa si differenzia da quella degli altri paesi?

R. - La nostra concezione dell'opposizione non è evidentemente nuova, ma fino ad oggi nessuno la credeva realmente realizzabile. La principale differenza fra la Polonia e gli altri paesi del «campo socialista» consiste nel fatto che noi abbiamo una larga opposizione di operai, di contadini e di intellettuali. Perché questo fenomeno è peculiare della Polonia?

Perché la resistenza della società non è stata praticamente mai stroncata: non facciamo che passare ad una ulteriore tappa. Ma non serve solamente valorizzare l'ampiezza di questo movimento. È perciò importante il modo in cui opera. Certamente la nostra opposizione interviene per difendere i valori fondamentali, proprio come l'opposizione cecoslovacca. Ma la sua forza principale la deve a prese di posizione in casi concreti che riguardano da vicino gli ambienti sociali più diversi. Queste prese di posizione, questi interventi sono alla base

dell'autorganizzazione della popolazione. In passato rivolgevamo richieste al potere. Oggi ci organizziamo da soli.

D. - Ma una delle caratteristiche fondamentali dei paesi «socialisti» non è precisamente che il loro regime esclude a priori ogni tentativo di organizzazione autonoma tanto per il fatto della sorveglianza poliziesca che per quello della atomizzazione della società?

R. - Sì, è una specie di circolo vizioso... Ma più precisamente il potere nel nostro paese deve la sua stabilità e la sua forza alla disorganizzazione della società. Di fronte a una società che si organizza si mostra impotente. Da dove iniziare? La nostra concezione dell'opposizione si basa sull'interdipendenza di più fattori. La mobilitazione della gente intorno a questioni concrete opera su più piani contemporaneamente: innanzitutto essa permette di raggiungere obiettivi immediati e, in secondo luogo, determina la nascita di una nuova infrastruttura sociale in cui la gente si esercita all'azione democratica e dove sviluppa il suo senso dell'iniziativa. Quando entra in contatto con gli editori liberi, quando può essa stessa mettersi a pubblicare va a costruire un'isola di libertà ed esercita per questo fatto una pressione sul potere. Per quanto limitate, queste isole esprimono le aspirazioni di gruppi sociali organizzati e, ciò che non è meno importante, sono d'esempio ad altri ambienti.

D. - Questi tentativi di auto-organizzazione come si sviluppano negli altri ambienti oltre quelli intellettuali?

R. - È certo che questi tentativi necessitano di un certo livello di preparazione. Ora sono proprio i quadri che ci mancano di più. Da questo punto di vista l'intellettualità è la meglio dotata, e i comitati operai e contadini non potrebbero funzionare molto oggi senza il suo aiuto. Essi mancano per il momento di quadri e di esperienza. Prendiamo il caso dei contadini di Zbrosza da dove è partito, questo autunno, il movimento di autodifesa contadina contro la riforma dei contributi di vecchiaia: il movimento ha avuto inizio in questo villaggio perché i contadini di Zbrosza hanno lottato dodici anni per la costruzione di una chiesa ed è in questa lotta che si sono formati veri militanti.

D. – I tentativi di auto-organizzazione sono più frequenti fra i contadini?

R. – Sono più facili nelle campagne. In primo luogo perché i contadini hanno mantenuto la loro indipendenza e perché, in generale, la gestione di una azienda agricola richiede più iniziativa che il lavoro in fabbrica. In secondo luogo, il processo di promozione sociale che, dopo la guerra, ha selezionato gli elementi più dotati e intraprendenti non è stato così forte, né dunque così radicale nelle sue conseguenze sociali in campagna come in città. Un'altra differenza: l'appartenenza al partito politico ufficiale che, per i più attivi, per quelli che sceglievano un impegno sociale, è stata talvolta la sola via. Ora, essere membri del Z.S.L. (partito contadino) non è la stessa cosa che essere membri del P.O.U.P. (partito operaio polacco). Il centro di cultura rurale, non ufficiale, creato recentemente, parte dal principio che i contadini polacchi hanno il loro partito – il Z.S.L. – e che devono solo riconquistarlo. Il fatto è che il Z.S.L. è realmente un partito contadino come il P.O.U.P. non è assolutamente un partito operaio.

D. – Avete detto che l'opposizione polacca oggi è un movimento largo, un movimento di massa.

R. – Per movimento di massa intendo un movimento che va al di là di un gruppo ristretto di «oltranzisti», di professionisti dell'opposizione sistematica contro il potere. Volete delle cifre? In assenza di strutture rigide di organizzazione, ogni calcolo trae in inganno. Proviamo a prendere come criterio la diffusione della stampa libera: ogni numero di Robotnik (L'Operaio) è letto da circa 50.000 persone e un numero di Placowka, il giornale dei contadini, da 10.000 persone (ma gli scioperi contadini dell'autunno scorso ne hanno mobilitate 30.000). È più facile valutare i quadri del KOR: sono circa 5.000.

D. – I quadri del KOR come vivono, come lavorano? Si manifestano pubblicamente come simpatizzanti e collaboratori del KOR o fanno vita clandestina?

R. – Tra questi quadri si possono distinguere due categorie: nella prima metterei i «firmatari», individui pronti in ogni mo-

mento a manifestare il loro sostegno alle iniziative del KOR. Questi «firmatari» non collaborano sempre regolarmente con noi. Per la loro età, posizione e ruolo sociale, il loro sostegno si limita spesso a sottoscrivere le nostre dichiarazioni, le nostre lettere di protesta ecc. A fianco ci sono quelli che non sottoscrivono ma collaborano regolarmente: sono, in massima parte, i responsabili di redazione, della stampa, e della diffusione delle nostre pubblicazioni.

In quanto a questi che si dichiarano apertamente e chiaramente militanti del K.O.R., dei comitati degli studenti, dell'università libera, ecc, li si può valutare intorno alle settecento persone.

D. - Qual è l'atteggiamento della popolazione verso le persone conosciute per la loro attività nel KOR?

R. - Tra l'opposizione e la popolazione non c'è divisione. È un continuum in movimento. L'atteggiamento della popolazione è di accettazione assoluta. In Polonia il fenomeno del rigetto non esiste. Il solo problema è quello della repressione.

D. - Non c'è confusione quando parlate del KOR e dell'Opposizione? Sono per voi due termini intercambiabili?

R. - Ci sono due differenti fenomeni. Da una parte il KOR e le diverse situazioni e organizzazioni indipendenti che ha creato, come l'Università volante, i comitati degli studenti, i comitati contadini, la casa editrice Nowa, il giornale Robotnik ecc. Queste sono oggi indipendenti e autonome ma non potrebbero esistere senza il KOR. Quanto al KOR propriamente detto, conta formalmente 32 membri, ma non è evidentemente su di essi che ricade il grosso del lavoro. D'altra parte, ci sono altri raggruppamenti d'opposizione, tra i quali il più importante è il movimento per la difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino - ROPCIO -. Ma questo movimento, oggi molto diviso, praticamente non esiste al di là dei suoi quadri. Manca di base sociale e di programma.

D. - La gran parte degli oppositori dei paesi dell'Est che sono emigrati in Occidente rifiutano il termine di «socialismo». Qual'è la vostra opinione al riguardo? Pensate che questo termine non

indichi nient'altro che il socialismo reale, o piuttosto pensate che possa significare qualcos'altro?

R. – Al di là della mia personale opinione a proposito – sto proprio scrivendo un libro dedicato a questo problema: *la sinistra senza il marxismo* –, mi guarderei bene oggi dal mobilitare l'opinione pubblica intorno alla parola d'ordine del socialismo, perché questo introdurrebbe immancabilmente una totale confusione nella coscienza sociale. Perfino dentro il KOR, dove esiste una forte corrente vicina alla tradizione socialista, un uso sconsiderato di questo termine rischierebbe di provocare una scissione, scissione del resto artificiale perché determinata soltanto da una reazione epidermica.

D. – Come vedete la situazione attuale e i compiti immediati dell'opposizione?

R. – Penso che siamo giunti a una tappa per molti versi cruciale. Innanzitutto per quello che riguarda la fusione del movimento operaio e quello dell'intellettualità. Ritengo che questa fusione sia una tappa essenziale nell'evoluzione di tutta l'opposizione dei paesi «socialisti».

Di fronte agli operai e agli intellettuali uniti, il potere non può far niente. Ora questa fusione noi l'abbiamo realizzata col KOR. Certo, agli inizi il KOR era una organizzazione di intellettuali decisa a prestare aiuto agli operai schiacciati dalla repressione. Per questo fatto giustamente il KOR resta legato, agli occhi della opinione pubblica e agli occhi degli stessi operai, alla causa operaia, e questo gli conferisce il prestigio che ha, oltre che avergli permesso d'effettuare una «penetrazione» fantastica.

Questo dimostra che l'idea di movimenti sociali indipendenti è di una portata limitata.

In questo senso noi non abbiamo creato ospedali, miniere, fabbriche indipendenti... Le nostre iniziative si inseriscono in una struttura politica e sociale determinata e, come tali, esercitano inevitabilmente una pressione sul potere. Così man mano che cresce l'opposizione democratica, il contributo pragmatico del partito evolve verso un atteggiamento liberale, riconoscendo l'evidenza e la forza della opposizione. C'è tuttavia un certo squilibrio in questo sviluppo: da una parte la no-

stra opposizione si estende, certo molto rapidamente, ma ogni volta non tanto quanto l'avevamo prevista a causa del numero ristretto di quadri e del limite delle nostre capacità di persuasione. D'altra parte ogni giorno ci porta nuovi segni di una crisi economica galoppante e di rimescolamenti interni al gruppo di governo.

È sempre più evidente che l'opposizione non può rimanere indifferente a questi fenomeni, che deve reagire ai cambiamenti nella vita economica e politica del paese. Non possiamo accontentarci di ripetere la nostra tradizionale parola d'ordine di azione indipendente. È al contrario impellente che di fronte agli eventi che si preparano, noi presentiamo un programma minimo, sottolineando, beninteso, che non trascuriamo le tappe ulteriori della lotta fino all'indipendenza totale.

Noi pensiamo tuttavia che sia impossibile avanzare, oggi, la parola d'ordine dell'indipendenza, dal momento che il principale ostacolo è indubbiamente l'URSS. Dobbiamo formulare obiettivi intermedi e prendere in considerazione le correnti di contestazione che nascono in seno alle stesse strutture ufficiali, come la corrente «Esperienza e Avvenire».

Noi ci scontriamo con due tipi di reticenze: dentro l'opposizione stessa, tra i militanti che hanno optato una volta per tutte per una azione e una esistenza indipendenti e che, non volendo smettere, ripetono con orgoglio: «Noi siamo liberi e indipendenti, non abbiamo nulla a che fare con ciò che passa dentro lo Stato o nel partito». Questa reticenza è ben comprensibile: deriva dal duplice carattere della nostra opposizione, basata ad un tempo sulla rivolta morale e sul radicalismo sociale. Un altro tipo di ostacolo lo abbiamo fuori dell'opposizione, perché non si tratterà più, questa volta, di organizzare qualche comitato locale, ma di organizzare tutta la società, e in questo nuovo processo noi non saremo che uno dei partners. Non possiamo perdere la nostra identità, ma non possiamo più relegarci ad un ruolo d'osservatori di fronte al movimento di rinnovamento che emerge.

D. – Quali sono le forze sociali che compongono questo movimento di rinnovamento?

R. – Ci sono tre forze sociali che manifestano oggi il loro «ras-lebol»: gli specialisti e i manager dell'economia, una frazione

dell'apparato del partito, e una gran parte della popolazione che per ragioni evidenti non può unirsi all'opposizione ma che non ce la fa più e che attende impazientemente dei cambiamenti.

Questa parte della popolazione si muoverà, ne sono sicuro, quando il movimento avrà preso il via dall'interno delle due prime forze. In quel momento sarà nostro dovere manifestarci, intervenire lo stesso. Lo ripeto: non si tratta di proporre, in occasione del prossimo congresso del partito, convocato per questo autunno, un ricambio governativo; no, questo non è affare nostro. Dobbiamo invece proporre un programma di rivendicazioni sociali che dovrà obbligatoriamente essere preso in considerazione da questo nuovo gruppo governativo. È un compito essenziale che si pone oggi all'opposizione e vedremo in autunno se saremo capaci di assolverlo.

13. Una strategia per l'opposizione polacca

di Adam Michnik

Gli avvenimenti storici che chiamiamo col nome di ottobre polacco sono stati la principale fonte di una speranza di evoluzione del sistema comunista. Questa speranza si esprimeva in due modi di vedere il concetto di evoluzione, che chiameremo «revisionista» e «neopositivista».

1 - La concezione revisionista riconosceva una qualche possibilità di evoluzione all'interno del partito. Mai formulata sotto forma di programma politico, implicava una forma di umanizzazione e di democratizzazione del sistema di esercizio del potere, così come la capacità della dottrina marxista ufficiale di assimilare alcune nozioni delle scienze umane e delle scienze sociali odierne. I revisionisti desideravano agire tra i quadri del partito comunista e all'interno della dottrina marxista. Speravano di partecipare «dall'interno» all'evoluzione di questa dottrina e di questo partito verso la democratizzazione e il regno del buon senso. A più lunga scadenza l'azione così conclusasi doveva stabilire dentro il partito il dominio di persone illuminate e di idee progressiste. Wladyslaw Bienkowski, uno dei rappresentanti più caratteristici di questo orientamento, lo definiva come «assolutismo illuminato socialista».

2 - L'altro concetto di evoluzione era definito da Stanislaw Stomma, uno dei suoi migliori rappresentanti, orientamento

«neopositivista». Era un tentativo di applicare alle condizioni politiche nuove la strategia che Roman Dmowski aveva precognizzato all'inizio del XX secolo. Stanislaw Stomma, dirigente del gruppo cattolico Znak, considerava i fattori geopolitici del paese, il suo cattolicesimo per esempio, parte integrante e indispensabile della vita pubblica polacca. Egli desiderava seguire l'esempio del capo e ideologo della democrazia nazionale che, nel 1906, era entrato nella Duma della Russia zarista: nel gennaio 1957, lui e i suoi colleghi entrarono nella Dieta. Il fine principale di Stomma e del suo gruppo era di creare il nucleo di un movimento politico che, al momento opportuno, potesse piazzarsi alla testa della nazione polacca. Allo scoppio della prima guerra mondiale a Roman Dmowski si era presentata una identica possibilità. Per Stanislaw Stomma questo momento avrebbe potuto essere quello della decomposizione del blocco dell'Est. Negli anni 1956-59 la concezione di Stomma fu appoggiata moderatamente dall'episcopato, stimolato all'epoca dalle concessioni non trascurabili che faceva alla Chiesa il gruppo di Gomulka.

La concezione evolucionista di Stomma differiva considerevolmente dal revisionismo. Il suo neopositivismo implicava soprattutto la lealtà nei confronti dell'Urss, considerata come la potenza russa d'altri tempi, rigettando del tutto la dottrina marxista e l'ideologia socialista. I revisionisti al contrario manifestavano una attitudine più antisovietica (in merito al problema ungherese per es.) che antimarxista. Servendosi di una metafora, si potrebbe dire che il revisionismo restava fedele alla Scrittura (il marxismo), interpretandola a suo modo, e che il neopositivismo restava fedele alla Chiesa (l'Urss), nella speranza di una sua più o meno rapida scomparsa.

Tuttavia revisionisti e neopositivisti avevano elementi in comune per realizzare il loro progetto, sia gli uni che gli altri contavano su cambiamenti che venivano dall'alto; si aspettavano una evoluzione favorevole del partito, risultato della politica realista di dirigenti intelligenti. Non prendevano in considerazione la possibilità di forzare questa evoluzione con una pressione sociale continua e organizzata; puntavano sulla ragione del 'principe' comunista piuttosto che sulla lotta per stabilire istituzioni sovrane atte a controllare il potere.

La fine del revisionismo

L'orientamento revisionista aveva tuttavia aspetti nettamente positivi: si sa che la produzione intellettuale dei revisionisti dell'epoca ha stimolato l'attività politica di una parte considerevole dell'intelligentia. Basta ricordare gli importanti libri di Leszek Kolakowski, Oskar Lange, Edward Lipinski, Maria Hirszowicz, Włodzimierz Brus, Krzysztof Pomian, Bronisław Baczko, e Witold Kula. Si può trovare l'espressione letteraria del revisionismo, nel senso largo della parola, nelle opere di K. Brandys, A. Wazyk, W. Woroszyński, J. Bochenski. Tutti questi libri, a parte il loro valore artistico o scientifico, propagandavano idee perseguitate, difendevano la verità e l'umanità. La loro apparizione divenne molto presto un fatto politico. Così il revisionismo favorì l'attività politica e dimostrò la necessità di una partecipazione critica alla vita sociale, opponendosi alla passività e all'emigrazione interna.

La condizione necessaria per una tale attività politica è la fede nella possibilità d'influenzare effettivamente il destino della società. In questi revisionisti c'era la fede nella possibilità di riformare il partito. Anche se oggi si vede – con che chiarezza! – come fosse illusorio il fondamento di quella fede, questa aveva come conseguenza reale e positiva di stimolare una grande attività civica, così come atteggiamenti di aperta opposizione negli anni 1956-68. La maggior parte delle azioni di contestazioni di questo periodo sono nate da questo ambiente e non da quello degli anticomunisti intransigenti. Poco importa la responsabilità dell'intelligentia polacca di sinistra nello stalinismo, non cambia il fatto che sono questi stessi revisionisti ex-stalinisti che hanno creato e diffuso nell'ambiente dell'intelligentia il modello di un atteggiamento di opposizione che ha permesso la rinascita di una vita civica nelle difficili condizioni della Polonia. Nondimeno, il «revisionismo» è stato viziato di colpo dal credere in una identità di aspirazioni e di obiettivi tra l'ala «liberale» del partito e l'intelligentia revisionista. Mi sembra che la sconfitta principale dei revisionisti non sia quella che hanno subito nella loro lotta per il potere in seno al partito, che in ogni modo era già persa; era invece la sconfitta di questa o quella personalità emarginata dal potere. Né era quella di un programma della sinistra democratica, perché i revisionisti non l'avevano mai formulato. Gli av-

venimenti del marzo 1968 hanno rimarcato i limiti del revisionismo. In quel momento, il legame che univa l'intelligenza revisionista al partito fu reciso: non si poteva più contare su una democratizzazione della direzione del partito. È vero che Wladyslaw Bienkowski doveva formulare di nuovo un po' più tardi una speranza politica dello stesso tipo; la sua posizione sarà tuttavia - a torto o a ragione - giudicata dall'opinione pubblica più come una tattica che come una reale speranza. Con il suo modo di pensare, Bienkowski ha rotto tuttavia col vecchio stile revisionista il cui codice non scritto raccomandava una azione solo all'interno del partito, scartando per questo ogni appello alla pubblica opinione. Il revisionismo fondato sulla fede del possibile avvento di una direzione intelligente del partito è divenuto, con Bienkowski, una lotta implacabile contro la stupidità dei dirigenti in carica. Ma formulando solo un programma d'opposizione, esprimendo solo delle idee ostili al potere, si rivolge ancora al potere non alla società. Quel suo lettore che non era membro del partito non poteva comprendere come agire e che fare per partecipare alle trasformazioni democratiche. Tuttavia, nel corso dello stesso 1968, quello della morte del revisionismo, si è potuto sentire questo slogan scandito dagli studenti venuti a manifestare: «La Polonia intera attende il suo Dubcek». Il leader dei comunisti cecoslovacchi è diventato per un'epoca il simbolo della speranza. E fino ad oggi il mito di Dubcek e della «primavera di Praga» è ancora vivo, benché il suo significato sia lungi dall'essere univoco. Giustifica pertanto sia il più radioso ottimismo che il più nero pessimismo. Fornisce argomenti sia al conformismo che all'eroismo. Come spiegare questo fenomeno?

La minaccia dell'intervento sovietico in Polonia, nell'ottobre 1956, aveva elevato al rango di eroe nazionale l'uomo che, nell'inverno del 1970 doveva abbandonare la scena politica coperto di disprezzo. Questo esempio dimostra tutta l'ambiguità del mito eroico del dirigente di partito. È plausibile pensare che, se non ci fosse stato l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, sarebbe scoppiato un conflitto tra la frazione progressista del partito e l'opposizione esterna (K.A.N. e movimento degli studenti). È difficile fare queste congetture, ma non è irragionevole supporre che molti partigiani di Dubcek avrebbero potuto trasformarsi in domatori di una opposizione turbolenta.

Il mito del «buon» dirigente di è per sua stessa natura ambiguo. Parecchi membri del Poup davano la seguente motivazione della loro adesione: «È così che possiamo servire la causa della democrazia in Polonia, è così che possiamo appoggiare gli sforzi, di un eventuale Dubcek polacco». Ancora oggi questo desiderio di servire la causa della democrazia torna a servire il potere totalitario.

L'esempio cecoslovacco è citato ugualmente da quelli che, non aderendo al partito, si dichiarano anticomunisti integrali, evitando accuratamente ogni gesto di opposizione. Queste persone considerano gli oppositori degli avventurieri politici e vedono nella storia della Cecoslovacchia e di Dubcek una prova irrefutabile del fatto che «niente può cambiare».

Per me la lezione cecoslovacca, al contrario, è la prova stessa della possibilità di cambiamento, di cui ne traccia anche i limiti. Dimostra allo stesso tempo la fragilità dello «status quo» totalitario e la reazione disperatamente brutale dell'impero minacciato.

La sconfitta del znak

L'esperienza dei neopositivisti merita ugualmente di essere esaminata da vicino. La loro attività ha creato, senza ombra di dubbio, una corrente indipendente nell'opinione pubblica e diffuso un modo di pensare differente dallo stile ufficiale della cultura, della scienza, e della propaganda di partito. Il movimento Znak è partito nel 1956 dal già ricordato principio del realismo politico rigettando, in nome dell'esperienza tragica dell'insurrezione di Varsavia del 1944, le «tendenze insurrezionali» dei polacchi. Il movimento Znak ha ottenuto importanti concessioni dal potere in cambio dell'appoggio dato a Gomulka e alla nuova direzione del partito. È così che abbiamo visto crearsi dei Clubs dell'intelligentia cattolica, rinascere il settimanale *Tygodnik Powszechny*, fondare il mensile *Znak* e l'omonima casa editrice.

Il movimento Znak è arrivato a parlare il suo linguaggio e a formulare il proprio modello di cultura nazionale. In questo campo i meriti dello Znak sono enormi. Non si apprezzerà mai troppo l'importanza per la vita intellettuale polacca dell'assimilazione del pensiero cristiano contemporaneo; né tantomeno il ruolo giocato dai libri di Stefan Kisielewski, Hanna Ma-

lewska, Jerzy Tutowicz, Jerzy Zawiejski, Stanisław Stomma, Antoni Golubiew, e Jacek Wozniakowski. Con gli interventi parlamentari di Stefan Kisielewski, Jerzy Zawiejski e Stanisław Stomma i giovani polacchi hanno potuto avere almeno un assaggio del pluralismo politico. La stessa cosa si può dire dei redattori di *Wież*, importante rivista di tendenze cattoliche di sinistra, vagamente legata al movimento Znak, per dirla in modo schematico. I redattori di *Wież* nella loro azione legavano alcune aspettative di sinistra degli ambienti revisionisti alla strategia politica dei neopositivisti. Anche se il gruppo dei deputati di Znak, conformemente ai suoi principi, doveva giocare un ruolo di opposizione realista, pragmatica e cattolica a «sua altezza reale socialista».

Il sostegno dato dallo Znak a Gomulka era legato ad un preciso orientamento politico: allargamento della sovranità dello stato polacco di fronte all'Urss (revisione dei trattati commerciali, partenza dei consiglieri sovietici), e allargamento delle libertà civili. In questo quadro, si è potuto osservare una normalizzazione progressiva del rapporto Stato-Chiesa (la liberazione del cardinale, l'abbandono dei cavilli amministrativi, la legalizzazione dell'insegnamento del catechismo, ecc.). In questo campo, il movimento Znak si è limitato a dare il suo appoggio al potere, certo con ritegno e dignità. Proprio come il revisionismo, i cattolici contavano più sulle concessioni che venivano dall'alto che sull'organizzazione di una pressione sociale. Consigliavano piuttosto l'intesa che il conflitto, cercavano l'accordo col partito e stavano attenti a non essere considerati opposizione.

Se i dirigenti dello Znak non hanno mai commesso l'errore principale dei revisionisti, se hanno sempre sottolineato il loro attaccamento a diversi ideali politici, la loro linea di comportamento ispira tuttavia delle riflessioni critiche. Una politica d'intesa non ha senso se non è presa sul serio dalle due parti in causa. Nei rapporti con un partito comunista che ha cancellato dal suo vocabolario politico la stessa parola intesa, una tale politica non si giustifica se non è condotta a partire da posizioni di forza. Altrimenti, l'intesa diventa capitolazione e la politica d'intesa si trasforma in marcia verso l'autodistruzione politica. Questa è stata esattamente l'evoluzione del gruppo parlamentare dello Znak. L'approvazione che ha dato ai rimpiazzi successivi dei suoi membri, indicati dal potere, ha

introdotta il compromesso nella linea politica del movimento. Le concessioni fatte sul piano dei principi hanno provocato la perdita di autorità dei deputati dello Znak tanto agli occhi del potere, per il quale conta solo la forza, che agli occhi della società che, malgrado la sua impotenza, stima il coraggio e la costanza. I deputati dello Znak hanno preso un cammino che li ha condotti dal compromesso alla compromissione. Sono parole pesanti e tuttavia è difficile trovarne altre per qualificare l'ultimo voto dei deputati Znak (tutti salvo Stanislaw Stomma) a favore delle modifiche della Costituzione rifiutate da tutta l'opinione pubblica indipendente del paese. È stata l'ultima tappa e l'estrema conseguenza delle concessioni fatte sul piano dei principi per ottenere vantaggi immediati e pur tuttavia illusori.

Ai paradossi che abbondano nella storia della Polonia, se ne aggiunge ancora uno: Stanislaw Stomma, il politico che contava di seguire l'esempio di Alexander Wielopolski e della sua Realpolitik, ha finito la sua carriera politica con un gesto romantico degno di un Rejtan.

Le rivolte studentesche e operaie

Le concezioni dei revisionisti e dei neopositivisti rispondevano alla particolare situazione degli anni 1957/1964, quelli della normalizzazione sociale e del disgelo politico, quelli dell'accrescimento del livello di vita e, in margine, delle libertà civili. Le due concezioni riflettevano globalmente l'atmosfera di pace politica e di stabilità socio-psicologica.

In questa concreta epoca storica queste due concezioni si rivelano ragionevoli e adatte al sistema politico.

L'irrealismo dei revisionisti e dei neopositivisti (questi ultimi si volevano tuttavia così realisti) è apparso durante il periodo di crescita dei conflitti sociali, nella seconda metà degli anni sessanta e negli anni settanta. Il movimento degli studenti e degli intellettuali del marzo 68, la rivolta operaia del dicembre 70, le recenti manifestazioni intellettuali contro una legittimazione costituzionale della dipendenza della Polonia nei confronti dell'Urss – come quella della nazione nei confronti del partito –, infine gli scioperi operai del giugno 1976, tutti questi fatti, nella loro spontaneità, confermano la sconfitta dei revisionisti e dei neopositivisti. A confronto con la realtà i ragio-

namenti storico-sofistici che sottendevano la tattica di queste due correnti hanno rivelato la loro futilità.

Il conflitto aperto tra la società e il potere dimostrava il carattere illusorio delle aspettative revisioniste e neopositiviste e metteva ogni volta i loro sostenitori davanti a una scelta drammatica.

Se non si vuole ammettere che ogni manifestazione popolare sia frutto di una provocazione poliziesca (formulare a colpo sicuro questo debole sospetto è sfortunatamente fatto corrente tra l'intelligenza dei paesi totalitari), si deve definire chiaramente il proprio atteggiamento nei confronti dei conflitti in corso. Bisogna determinare il punto di vista che si vuole adottare: quello dell'oppressore o quello dell'oppresso. Il revisionismo e il neopositivismo portati alle estreme conseguenze conducono inevitabilmente ad accettare nel conflitto il punto di vista del potere. In effetti, ogni solidarietà con gli operai in sciopero, con gli studenti che manifestano, con gli intellettuali che contestano, rimette in discussione le strategie revisioniste, che cercano di agire all'interno del partito, e quelle dei neopositivisti, che consigliano la politica dell'intesa. A conflitto aperto le due strategie si trovano bruscamente private di una componente essenziale: il riferimento al potere.

Lottare per i diritti dell'uomo

Il dilemma dei movimenti di sinistra del XX secolo «riforme o rivoluzione» per l'opposizione polacca non è un dilemma. Postulare un rovesciamento rivoluzionario della dittatura del partito, organizzarsi per questo fine, sarebbe tanto irrealista quanto pericoloso: non si può contare sul rovesciamento del regime fintanto che la struttura politica dell'Urss rimane quella che è.

In un paese dove la cultura politica e le norme democratiche sono quasi assenti, le attività cospirative non possono che aggravare i mali della società senza apportare risultati benefici. I programmi rivoluzionari e i tentativi cospirativi possono servire solo alla polizia favorendo un'atmosfera isterica e facilitando la provocazione poliziesca.

A mio avviso, la sola via che devono prendere i dissidenti dei paesi dell'Est è quella di una lotta incessante per le riforme, in favore di una evoluzione che darà le libertà civili e garantirà

il rispetto dei diritti dell'uomo.

L'esempio polacco dimostra che la pressione esercitata sul potere porta a concessioni non trascurabili. L'opposizione polacca, potremmo dire, ha scelto la via spagnola piuttosto che quella portoghese. Conta su cambiamenti progressivi e parziali più che su un rovesciamento violento del sistema dominante. I limiti di questa evoluzione potenziale sono e saranno tracciati, probabilmente ancora per molto tempo, dalla presenza politica e militare dell'Urss in Polonia. Il fantasma dell'intervento sovietico, lo spettro dei carri armati sulle strade di Varsavia paralizzano molto spesso lo spirito di resistenza. Il ricordo di Budapest e di Praga rafforza ancora di più la convinzione, largamente diffusa, che i dirigenti sovietici impediranno ogni cambiamento. Perciò il problema è molto più complicato.

Ricordiamoci un po' del passato: l'enorme popolarità di Gomułka nel '56 non era fondata sulla sua abile formulazione della «questione sovietica»? In seguito, altri sono giunti ad ottenere l'appoggio sociale e l'attenzione del popolo giocando, tramite questo concetto, con la paura e il bisogno di sicurezza. Il generale Moczar ha voluto fare questo gioco, ed è a questi stessi sentimenti che faceva appello Franciszek Szalchcic, come prova tra l'altro la parola d'ordine che aveva lanciato e che circolava a Varsavia: «L'amicizia polacco-sovietica deve essere come il the: forte, caldo ma non troppo zuccherato». La marcia verso il potere di questi due dirigenti in cerca di popolarità è stata arrestata brutalmente, ma la questione sovietica non ha cessato d'essere un terreno favorevole da sfruttare politicamente.

L'analisi dell'insieme delle relazioni polacco-sovietiche rivela una qualche comunità d'interessi tra la dirigenza politica dell'Urss, quella della Polonia e l'opposizione polacca: per tutte e tre le parti in causa l'intervento militare sovietico in Polonia sarebbe stato e resterebbe una vera catastrofe. Quanto all'opposizione democratica, va da sé che il suo senso di responsabilità e il suo patriottismo la porta ad opporsi fermamente alla politica del peggio. Per i dirigenti polacchi, l'intervento militare sovietico equivarrebbe a ridurre il loro ruolo a quello di semplici guardiani dell'impero sovietico, mentre oggi governano, certo con una sovranità limitata, ma governano quanto meno un paese di 34 milioni di persone.

I dirigenti sovietici si ricordano bene le conseguenze internazionali dei loro interventi in Ungheria e in Cecoslovacchia. Si ricordano della determinazione degli operai polacchi nel dicembre 1970 e nel giugno '76. Se si tien conto, inoltre, della tradizionale disposizione antirusa dei Polacchi e della loro capacità di lanciarsi in combattimenti disperati, si può concludere che, per i sovietici, la decisione d'intervenire militarmente in Polonia equivarrebbe letteralmente a entrare in guerra.

Questa guerra sarebbe militarmente persa dalla Polonia, ma non porterebbe vittorie politiche all'Urss. Per la Polonia sarebbe un massacro nazionale, ma anche per l'Urss sarebbe una disfatta politica. Ecco perché pensiamo che i dirigenti dell'Urss e quelli della Polonia faranno del tutto per evitare una tale prova.

Questa situazione condiziona la manovra politica: questo quadro di comuni interessi delimita il campo di un possibile compromesso. Io non dico che l'intervento sovietico in Polonia è impensabile. Al contrario; penso che potrebbe diventare inevitabile se il potere di Mosca e Varsavia, da una parte, e la popolazione polacca dall'altra, perdessero il senso della realtà, della misura e del buon senso. L'opposizione democratica polacca deve dunque consentire che le trasformazioni in Polonia avvengano, almeno nella prima fase, nel quadro della «dottrina Breznev».

I revisionisti e i neopositivisti prospettavano, anche loro, un programma di trasformazioni progressive nel quadro della «dottrina Breznev». Ciò che differenzia essenzialmente l'opposizione attuale da queste due correnti, è la convinzione che un tale programma di sviluppo si deve indirizzare alla pubblica opinione e non al potere totalitario. Invece di suggerire al potere «come migliorarsi», questo programma deve indicare alla società «come agire». Per il potere non possono esserci indicazioni più chiare di quelle fornite dalla pressione di base. Per l'opposizione polacca l'essenziale nella concezione di una nuova strategia è la presa di coscienza della forza degli operai che, già parecchie volte, hanno imposto al potere concessioni spettacolari. È difficile prevedere l'evoluzione della situazione tra gli operai, ma sono certamente loro che il potere teme veramente. La pressione di questo gruppo sociale è la condizione *sine qua non* dello sviluppo progressivo della vita nazionale verso la democratizzazione.

Non sarà un processo semplice, nè facile da prevedere. Implica che ogni volta si spezzi la barriera della paura, che si formi una nuova coscienza politica. Il fatto che le istituzioni e le associazioni operaie siano state annichilite, che la tradizione di resistenza politica sia stata spezzata, rischia di frenare seriamente questo processo. Ma una nuova tappa della coscienza operaia è stata inaugurata il giorno in cui si è vista sorgere la prima organizzazione indipendente di autodifesa operaia; il giorno in cui furono costituiti i comitati di sciopero nei cantieri navali di Danzica e Stettino. È difficile prevedere quando e come altre istituzioni operaie, più durature, vedranno la luce e quale sarà la loro struttura: commissioni operaie sul modello spagnolo, sindacati indipendenti, casse di solidarietà? È tuttavia certo che al momento della loro creazione, la nuova strategia prenderà corpo e cesserà d'essere una costruzione dello spirito in cerca di speranza.

Il ruolo giocato attualmente dalla Chiesa cattolica polacca è un elemento essenziale della situazione. La Chiesa abbraccia la maggioranza della popolazione e l'atteggiamento del suo clero ha spesso un peso politico. Lo sviluppo della linea di condotta dell'episcopato polacco merita un attento esame. L'atteggiamento anticomunista della gerarchia, che si manifestava con il rifiuto di ogni cambiamento sociale e politico intervenuto dopo il 1945, si trasforma sempre di più in atteggiamento antitotalitario. Le prediche contro gli empi lasciano il posto al richiamo ai principi dei diritti dell'uomo. I vescovi polacchi, nelle loro pastorali, difendono il diritto alla verità, alla libertà e alla dignità umana. Allo stesso modo difendono i diritti dei lavoratori, soprattutto il diritto di sciopero e quello di essere rappresentati da sindacati indipendenti.

Una Chiesa che resiste alle pressioni del potere, che difende i principi dell'etica cristiana e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, rafforza, lo si voglia o no, l'atteggiamento anticonformista e stimola l'aspirazione crescente alle libertà civili.

L'opposizione deve proporre una soluzione alternativa

La nuova strategia dell'opposizione polacca comporta cambiamenti lenti e progressivi. Tuttavia ciò non significa che questo movimento sarà sempre pacifico e che potrà evitare di fare vittime. Il movimento continuerà ad esprimersi attraverso

manifestazioni di massa operaie e studentesche. Come affrontarle? Ecco un problema che non cessa di alimentare controversie all'interno dell'élite al potere. Proviamo dunque a formulare le domande che ci riguardano: esistono nel partito e nella sua direzione forze capaci di lanciare un programma di riforme? È possibile la rinascita del revisionismo all'interno del partito? Ancora: l'opposizione democratica può trovare un alleato in una delle frazioni del partito?

Il «revisionismo» inteso come movimento di rinnovamento interno, sorto alla metà degli anni cinquanta, ha cessato di esistere.

D'altra parte, un movimento che si fondasse sul marxismo-leninismo, o su alcuni dei suoi elementi, per produrre una riforma del sistema è difficilmente concepibile: nell'odierna Polonia la dottrina marxista-leninista è nient'altro che un discorso vuoto, un rito ufficiale. Non provoca più controversie, non suscita più emozioni in quanto è incapace di essere fonte di tensioni, incapace di dividere o di dominare.

Tuttavia mi pare che siano inevitabili cambiamenti in seno al partito. Per decine di migliaia dei suoi membri che hanno perso ogni interesse per i segreti del materialismo dialettico, l'appartenenza al P.C. è molto semplicemente la condizione indispensabile per la partecipazione alla vita pubblica. Tra essi troviamo partigiani della realpolitik, pragmatisti, sostenitori delle riforme economiche, le cui opinioni e decisioni rispondono all'imperativo dell'efficienza economica. Il loro pragmatismo li spinge a sostenere lo sviluppo della scienza, dei rapporti tecnologici con i paesi capitalistici, a preferire la competenza professionale agli ottusi criteri ideologici.

Ciò non equivale evidentemente ad una aspirazione alla democrazia.

Un «pragmatista» di partito non ha alcun motivo per desiderare cambiamenti democratici, per aspirare al pluralismo politico o all'autogestione. Ma lo stesso pragmatista ha molti motivi per capire che il compromesso con chi lotta può essere più efficace della repressione brutale. Egli sa bene che la repressione invece di risolvere i problemi, prepara altre manifestazioni di malcontento popolare con conseguenze imprevedibili. Sarà dunque disposto ad evitarle. È per questo che può diventare *partner* di un compromesso politico con l'opposizione democratica, ma mai suo *alleato*: la distinzione è importante.

Rinunciare a distinguere tra le diverse tendenze rappresentate all'interno del potere porta i membri dell'opposizione democratica ad ignorare dati reali: a cadere nell'estremismo, ad imbarcarsi in una avventura politica. D'altra parte, confondendo le proprie aspirazioni con quelle della frazione pragmatica del partito, l'opposizione democratica rischierebbe di ripetere l'errore dei revisionisti, di concludere alleanze fasulle e di perdere la sua identità ideologica. L'opposizione democratica non deve riporre troppa speranza nei «dirigenti intelligenti» del partito, né soccombere di fronte alla schiacciante argomentazione che non bisogna rendere troppo dura la vita agli attuali dirigenti perché quelli che verranno saranno ancora peggiori.

L'opposizione democratica deve subito formulare i suoi obiettivi politici per decidere compromessi solo sulla base della sua impostazione

Quando il potere cede alla rivolta invece di organizzare una repressione sanguinosa, l'opposizione democratica non deve considerare questo fatto né come una concessione sufficiente («almeno questi non sparano»), né come una finzione priva di senso. Il suo dovere è partecipare con continuità e sistematicità alla vita pubblica per creare fatti politici sotto forma di azioni collettive e proporre una soluzione alternativa. Tutto il resto non è che letteratura.

Vivere in dignità

Formulare soluzioni e difendere valori: questo è il compito dell'intelligenza, di quella che vuol continuare la tradizione dell'intelligenza «non asservita» dell'inizio del XX secolo: quella di Brzozowski e Wyspianski, di Zeromski e Nalkowski. Io mi sento solidale con questa tradizione e con quelli che oggi la continuano. Sono gli intellettuali che danno vita ad una opinione pubblica indipendente e che sviluppano atteggiamenti anticonformistici. Benché ancora deboli, queste voci provengono da quegli ambienti che furono neopositivisti e revisionisti, oltre che da ambienti in cui la gente non si presta ad una schematica classificazione. Per i giovani questa classificazione è priva di importanza. La sincronizzazione delle loro voci con quelle degli operai va a determinare l'orientamento politico dei giovani, così come il tipo di cambiamenti richiesti sia in

Polonia che nei paesi dell'Est. In assenza di una stampa e di associazioni libere, la responsabilità morale e politica degli intellettuali è enorme. Richiede un atteggiamento la cui logica conseguenza è la rinuncia ai vantaggi materiali e agli onori ufficiali, per vivere in verità. Aspirare alla verità o, per dirla con Kolakowski, «vivere in dignità» significa lottare non solo per un avvenire migliore, ma anche per il presente. Ogni atto di resistenza salva una particella di libertà, preserva i valori senza i quali una nazione non può esistere. Ogni atto di resistenza è un passo verso un socialismo democratico che, più che una struttura istituzionale e giuridica, deve essere una comunità di uomini liberi, una comunità reale

14. La situazione attuale e il programma dell'opposizione *di Jacek Kuron*

1 - Le note che seguono sono state ispirate da preoccupazioni per la minaccia di una esplosione sociale che, per la sua ampiezza, potrebbe superare le rivolte del '56, del '70, del '76 e del '78 messe assieme. Una tale esplosione rischia di provocare un intervento militare sovietico, che scatenerebbe a sua volta la resistenza di tutta la popolazione.

Qual'è l'origine di queste preoccupazioni che non nutro solo io? L'attuale vertiginosa caduta del potere d'acquisto è paragonabile solo a quella che era stata provocata dal primo piano settennale del 1953. Da allora, tutti gli attacchi al potere d'acquisto della popolazione, tutte le crisi economiche hanno suscitato un movimento di protesta sociale. La crisi attuale è la più grave e, ciò che più conta, è vista come tale. Il terrore non regna più in Polonia, e la memoria dei successi delle lotte operaie è viva. Ma questi successi sono rimasti parziali e hanno lasciato un senso di odio e di vendetta. La società polacca è abbastanza aperta per essere esposta alle influenze del modo di vita occidentale, influenze aumentate dal mito dell'occidente. La crescita relativamente rapida dei salari reali alla fine degli anni 70 ha risvegliato le speranze e gli appetiti; l'attuale depressione non è particolarmente sentita. Il potere non si è mai ripreso dal fallimento subito nel 1976; da allora è definitivamente compromesso verso la società, proprio in quanto istanza destinata a governare la vita della nazione. Questa mancanza di fiducia generalizzata è attestata da parecchi indizi, sia in

particolare dalle paralisi dei centri di decisione sia da una anarchia sociale di ampiezza che non ha precedenti.

L'assenza di paura favorisce la comparsa di élite sociali; si può dire senza rischio di errore che oggi queste sono nel loro insieme critiche verso il potere del partito-Stato. È la stessa cosa per i membri del partito e dell'apparato.

Un elemento nuovo nella crisi attuale è la presenza di una opposizione che gode di una larga popolarità fra la popolazione. Non si tratta unicamente dell'effetto diretto delle sue azioni, effetto ancora limitato, ma dell'impatto della sua esistenza stessa sulla coscienza sociale. Allora, se le azioni dirette della opposizione sono suscettibili di offrire un modello di azione, di protesta e di incanalare così l'esplosione di collera, la coscienza dell'esistenza dell'opposizione ha un effetto opposto: in ultima istanza favorisce l'esplosione. Il grande trionfo della chiesa – l'elezione di un papa polacco – ha avuto un impatto analogo: dopo che le autorità avevano fatto di tutto per presentare la chiesa nemica del sistema, il suo successo è stato dunque avvertito come insuccesso del potere.

L'ho già detto, i colpi portati dal potere al livello di vita toccano tutti gli strati sociali, e la crisi non è che all'inizio. In questa situazione ogni evento è buono per scatenare delle sommosse: uno sciopero più importante che urta l'intransigenza delle autorità, disordini in una fila d'attesa davanti a un magazzino, un intervento troppo brutale delle forze di polizia o ancora, quando quest'ultima passa dalla città di Tychy, l'ordine di togliere una croce eretta al centro della città; ogni incidente locale è suscettibile di propagare il fuoco all'intero paese e solo le concessioni delle autorità (come a Tychy) lo possono arrestare. Ma le ripetute concessioni non fanno che attizzare la volontà di resistenza.

Vedo diversi elementi capaci di scatenare l'esplosione di collera; ma non ne vedo nessuno capace di trattenerla.

Certo, la gente ama vivere tranquilla, desidera proseguire la routine quotidiana, ma quest'ultima non ha mai sbarrato il passo alle rivolte, alle insurrezioni, alle rivoluzioni.

2 – Sono convinto che delle sommosse, una esplosione di collera sarebbero per noi tutti un disastro che bisogna evitare a ogni costo. Senza parlare dell'intervento sovietico, sappiamo dal dicembre 1976 che le nostre stesse autorità non arretreranno davanti a un assassinio di massa; troveranno ancora molta

forza per questo compito. Sono convinto che tutta l'opposizione democratica vuole raggiungere il regime democratico e l'indipendenza con mezzi pacifici e gradualisti. Mirare a rovesciare il regime attuale fin da ora, secondo me, denota avventurismo. I costi sociali di una tale impresa sono incalcolabili, la sua riuscita rimane più che incerta, tanto che la sua degenerazione in tragedia nazionale è più che probabile.

3 – Penso che il programma d'auto-organizzazione della popolazione in movimenti e in istituzioni indipendenti è la sola via. Ma, per forza di cose, questo movimento di auto-organizzazione segue sempre, passo passo, il malcontento della popolazione (tra l'altro, perché per organizzarsi bisogna vincere la paura e l'attendismo, e perché l'eccitamento della folla esplosione nei sentimenti più elementari). In breve, non possiamo contare sull'auto-organizzazione per prevenire l'esplosione della collera sociale.

4 – Che può fare allora l'opposizione? Perché credo che è nostro dovere umano, patriottico e civile (vogliate scusare queste parole magniloquenti di cui non ho l'abitudine di abusare) di impedire una tale esplosione. Penso, inoltre, che il prestigio, l'autorità dell'opposizione oltrepassano le sue capacità di organizzazione e che il momento cruciale può sorprenderci prima che abbiamo avuto il tempo di metterle a punto. Ne concludo che per impedire l'esplosione sociale dobbiamo formulare e diffondere (usando giustamente il peso della nostra autorità) modelli d'azione suscettibili d'esser seguiti dall'insieme della popolazione, senza che essi dipendano dalle nostre capacità organizzative. Propongo dunque come modello d'azione la pressione della popolazione sulle autorità attraverso canali ufficiali. Dobbiamo renderci conto che quasi tutti i cittadini del nostro paese appartengono a diverse organizzazioni ufficiali e partecipano alle loro attività.

Se riusciamo ad ottenere che siano presentate, discusse e votate, delle rivendicazioni sociali da un numero considerevole – alcune decine o centinaia – di riunioni ufficiali, se riusciamo a rendere pubblico questo fatto attraverso la stampa, si può sperare che questo esempio sarà largamente seguito.

5 – Il rimprovero che si può fare a questo genere di iniziative è che fanno il gioco di alcune frazioni di partito; non è nuovo e non manca di ingenuità. Lo sento dall'inizio del mio impegno dissidente: da ventitre anni. Mi si è rimproverato tanto di for-

nire un pretesto all'ala dura del partito e di consentire un suo rafforzamento, oltre che incoraggiare i liberali assicurando loro un appoggio popolare. Tutto questo è vero, ma i miei censori dimenticano che, in questo paese, non ci può essere azione pubblica, sociale che non sia anche una posta nelle mani delle cricche di apparato.

Se il nostro scopo è ottenere concessioni da parte del potere, dobbiamo aspettarci che una frazione di questo potere voglia servirsi del nostro movimento sociale per i propri fini. È lo stesso meccanismo che ha assicurato il successo delle nostre lotte per la liberazione degli operai di Radom e di Switon (dirigenti dei sindacati liberi della Slesia), per l'apertura di procedimenti giudiziari contro i poliziotti responsabili di eccessi, per la tolleranza dell'esistenza di movimenti indipendenti, per il rispetto del diritto di sciopero, degli sfruttamenti agricoli individuali ecc. Si può far finta di ignorare questo meccanismo ma non si può fare di ingenuità virtù. Di solito ignoriamo qual'è la frazione dell'apparato che approfitta della nostra influenza, quali siano i suoi obbiettivi, ecc. Di conseguenza possiamo mantenere la nostra indifferenza verso le lotte al vertice. Non è la stessa cosa quando una frazione di partito rende pubblico il suo programma.

In tal caso dobbiamo definire il nostro atteggiamento verso questo programma allo stesso modo in cui definiamo il nostro atteggiamento verso ogni decisione importante del potere. Rigettare sistematicamente ogni azione lanciata o sostenuta da una frazione del potere non si giustifica se non col fatto che non si crede all'eventualità di una esplosione sociale, o se si decide di rovesciare il sistema. Dico con più forza ciò che penso del programma di rivoluzione immediata. La speranza che «le cose si aggiustino da sole» non può servire ancora a lungo da base a un programma sociale. E quanto alla parola d'ordine «tanto peggio tanto meglio», è ad un tempo immorale e stupida.

6 - Propongo dunque di lanciare un movimento di pressione sociale (un movimento di rivendicazioni) tra i quadri delle strutture ufficiali. Così orientato, un tale movimento non mira per principio a rovesciare il sistema, ma solo al suo miglioramento.

Ora, del resto, la nostra opposizione non può formulare un programma di miglioramento, perché non vuole, né può, dare

il suo avallo al regime. Ci sono due modi di risolvere il dilemma:

1) Formulare rivendicazioni minime: il potere deve rendere pubbliche tutte le informazioni concernenti l'attuale stato della nostra economia, avanzare un programma d'azione e sottoporlo ad un dibattito nazionale.

2) Presentare, indipendentemente da queste rivendicazioni, un programma di miglioramento che sarà allo stesso tempo il programma minimo dell'opposizione. Dovrà contenere tre gruppi di proposte: nel primo, proposte concernenti le libertà per associazioni professionali e corporative (i sindacati, il partito contadino, le associazioni scientifiche, di difesa del consumatore, di riunione ecc.), il diritto di sciopero, di manifestazione, di riunione, d'accesso ai media ecc. Il secondo gruppo di proposte si concentreranno sugli aspetti economici e sociali della lotta contro la crisi economica: per conoscere l'autonomia delle imprese, le condizioni di sviluppo degli sfruttamenti individuali, dell'artigianato, del commercio e della piccola industria privata. Infine il terzo gruppo dovrebbe riguardare il rispetto della legalità. La realizzazione del secondo e del terzo gruppo dipende beninteso dal seguito dato a quelle del primo gruppo.

Adottando il programma minimo dell'opposizione il movimento rivendicativo sarà più capace di controllare il gioco della frazione al potere, che potrebbe servirsene per i propri fini, assicurandosi così una maggiore indipendenza d'azione. In ogni caso, un successo del movimento rivendicativo, che sia ottenuto con o senza programma minimo, sarà un successo dell'opposizione.

15. Sul 40° anniversario dell'invasione della Polonia

Il 1 settembre 1979 ricorre il 40° anniversario dell'aggressione della Germania hitleriana contro la Polonia. Il 17 settembre quello della invasione del nostro paese da parte dell'Unione Sovietica. Così iniziava, quaranta anni fa, la seconda guerra mondiale. Il K.O.R. ritiene suo dovere ricordare all'opinione pubblica del nostro paese, ai popoli e ai governanti del mondo intero, i crimini di genocidio che gli occupanti hanno commesso contro la popolazione polacca. Le leggi internazionali prevedono la punizione dei crimini di genocidio.

Fino a oggi, esse sono state applicate solo ai crimini hitleriani. I crimini di genocidio di cui si sono rese colpevoli le autorità staliniane dell'URSS sono rimasti impuniti: il numero delle loro vittime è nell'ordine dei 40-60 milioni (cifre avanzate, tra gli altri, dal grande scrittore russo Alexandre Solgenitsyn vecchio prigioniero dei campi). Noi affermiamo che le autorità sovietiche portano l'intera responsabilità di non aver reso pubblici né perseguiti i crimini di genocidio perpetrati dal regime staliniano, tanto nel loro paese che nei territori occupati.

Per quanto riguarda la popolazione della Repubblica polacca il potere sovietico è responsabile dei seguenti crimini:

1 - Il patto Ribentrop-Molotov, siglato il 23 agosto 1939, emendato il 23 settembre, ha dato il via alla seconda guerra mondiale e ha posto le basi della spartizione della Polonia tra la Germania hitleriana e l'URSS.

2 - Il 17 settembre 1939, in disprezzo del patto di non aggressione polacco-sovietico, l'armata sovietica ha attaccato la Repubblica polacca. Dopo duri combattimenti si è impadronita di più di metà del paese. Nel corso di questi combattimenti il comando sovietico, con volantini firmati dal maresciallo Timotchenko, ha esortato i soldati polacchi a liquidare i propri ufficiali. Su 230.000 prigionieri di guerra fatti dall'armata russa, ne sono tornati solo 82.000.

3 - Dal 1939 al 1941, durante l'occupazione del territorio della Repubblica polacca, le autorità sovietiche hanno intrapreso una campagna di sterminio sistematico delle popolazioni che abitavano questo territorio, e più precisamente della popolazione di lingua polacca. Da 1.600.000 a 1.800.000 cittadini polacchi sono stati deportati nelle prigioni, nei campi di lavoro, nelle regioni della zona artica. Quasi 600.000 sono morti di fame, di denutrizione e di spossatezza.

Questo sterminio della popolazione polacca è proseguito nel 1944, durante il secondo periodo di occupazione di questi territori da parte della armata sovietica. Per citare solo un esempio, durante questo periodo, nella sola regione di Vilnius e di Lvov, 30.000 soldati dell'armata polacca dell'interno sono stati deportati, e il loro destino è rimasto sconosciuto a tutt'oggi. Dopo il 1944, all'interno stesso delle frontiere della Repubblica polacca, le autorità sovietiche hanno arrestato e imprigionato soldati della armata polacca dell'interno e rappresentanti del potere polacco. Un'infima parte è sopravvissuta alle de-

cine di migliaia di vittime di questa repressione. La maggior parte è morta, giustiziata sul posto, o deportata in Urss. Le autorità sovietiche sono arrivate al punto di portare lo stato polacco davanti ai tribunali.

4 - Nella primavera del 1940, nella foresta di Katyn, il servizio del N.K.V.D. ha assassinato 4500 ufficiali dell'armata polacca, fatti prigionieri di guerra nel 1939 e radunati fin da allora nel campo per ufficiali di Kozielsk. La sorte degli ufficiali polacchi dei campi di Starobielsk (nel numero di 3910) e del campo di Ostaszkw (circa 6500) non è mai stata interamente chiarita. Nel 1943, dopo la scoperta degli ossari di Katyn, il governo sovietico ha negato ogni responsabilità. I tentativi delle autorità polacche presso la Croce Rossa Internazionale per sollecitare una inchiesta sono stati considerati come un atto di complicità con la Germania hitleriana e sono serviti a pretesto per rompere le relazioni diplomatiche. In una nota indirizzata al governo polacco il 25 aprile 1943, il governo sovietico afferma: «Per impartire le loro «istruzioni» i governi polacco e hitleriano hanno sollecitato l'intervento della Croce Rossa Internazionale. Il fatto che questa campagna diffamatoria contro l'Urss è stata lanciata simultaneamente e con gli stessi obiettivi nella stampa tedesca e in quella polacca non lascia alcun dubbio circa i contatti e le relazioni che il governo polacco intrattiene con Hitler, nemico degli alleati, per condurre questa campagna».

Nel 1946, davanti al tribunale di Norimberga, le autorità sovietiche hanno imputato ai criminali hitleriani i misfatti perpetrati a Katyn. Il tribunale di Norimberga non ha riconosciuto la responsabilità degli hitleriani, ma non ha tuttavia affrontato la questione della responsabilità dell'Urss. È solo in un rapporto datato 22 dicembre 1952 che una commissione del Congresso degli Stati Uniti ha riconosciuto che gli ufficiali polacchi di Katyn erano stati giustiziati nella primavera del 1940 dai servizi del N.K.V.D. sovietico.

Il Comitato di autodifesa sociale - K.O.R. dichiara che a tutt'oggi il governo dell'Urss non ha mai riconosciuto la responsabilità del regime staliniano verso i sopradetti crimini di genocidio e non ha mai preso provvedimenti contro i loro autori. Il governo polacco non ha mai fatto, né farà mai, niente per chiarire l'affare Katyn e gli altri crimini sovietici; si sforza al contrario di soffocare la verità.

Sulla base della legge in vigore nel nostro paese, il governo polacco si rende in questo modo complice della non-denuncia di un crimine, di ostacolare la ricerca della verità e del rifiuto di perseguire i colpevoli di un genocidio.

Il K.O.R. ritiene che i crimini di genocidio commessi dalle autorità dell'Urss devono essere portati alla luce del sole e resi pubblici. Lo stesso dovere incombe sul governo polacco. Tutti gli autori del crimine di genocidio debbono, come i dirigenti hitleriani, ritrovarsi sul banco degli imputati. Non siamo guidati dal gusto di rivincita; non vogliamo rappresaglie, vogliamo giustizia.

Siamo convinti della necessità di rivelare tutta la verità. Bisogna che si sappia che gli ordini del potere non diminuiscono in niente la responsabilità degli esecutori.

MATERIALI DEL KOR

Parte Quinta

**Gli scioperi di luglio-agosto
e la nascita di «Solidarnosc»**

Gli scioperi di luglio-agosto, le posizioni del KSS «KOR» e quelle di «Solidarnosc»

Questa parte comprende le due dichiarazioni del KOR scritte nei primi giorni dello sciopero, apparse nel «Biuletyn Informacyjny» n. 5 di luglio ma ciclostilate e diffuse davanti alle fabbriche fin dal 2 luglio (la prima) e dal 11 luglio (la seconda). In esse, il KOR ripresenta obiettivi e tematiche su cui aveva insistito per anni, rese di incredibile attualità dagli scioperi in corso. Da notare, soprattutto, l'insistenza sulla tattica di lotta ritenuta più adeguata (il non uscire dalle fabbriche) e sulla necessaria costituzione di strutture di autorganizzazione operaia, fino ai sindacati «liberi». Il KOR invita anche gli operai a non porre sul tappeto le questioni dell'indipendenza nazionale, del pluripartitismo, a non attaccare direttamente il POUP o i sovietici: in questo segue fedelmente la linea più volte indicata, quella dei «piccoli passi» o dell'«instaurazione del pluralismo senza autorizzazione».

Sempre dallo stesso numero del bollettino, abbiamo tratto anche un articolo di Jacek Kuron che definisce le varie possibilità di sviluppo della situazione, le difficoltà insormontabili del potere e i compiti dell'opposizione. Si nota una certa differenza nello stile di esposizione delle stesse tesi. Kuron tiene probabilmente conto, in questo articolo, della necessità di spiegare gli scioperi anche ad una parte di popolazione che, pur essendo solidale con gli operai, teme un ulteriore peggioramento della situazione economica o addirittura l'intervento armato sovietico.

Sulla linea di questo articolo si sono poi svolte quasi tutte le interviste che Kuron ha rilasciato, durante la prima parte di agosto, ai giornali occidentali. Molte di esse contengono interi brani dell'articolo.

Abbiamo poi pubblicato la ricostruzione degli scioperi di luglio fatta dal KSS «KOR», che è manchevole in alcuni punti perché gli autori hanno riportato solo le notizie che potevano controllare direttamente, ma che dà un'idea dell'ampiezza dei legami precedenti. Va tenuto conto che questi elenchi hanno fornito un servizio sociale di primaria importanza perché informavano i lavoratori polacchi (anche attraverso il tramite delle radio occidentali) di quanto accadeva nelle altre città. Per capire quanto tutto ciò abbia potuto influire sulla lotta, basterebbe pensare alla cortina di assoluto silenzio che il regime polacco riuscì a stendere, nel '70-'71, intorno alla lotta dei lavoratori del Baltico.

Va tenuto conto che, nella seconda parte di agosto, i principali esponenti del KSS «KOR» sono stati imprigionati e non hanno potuto dunque, seguire direttamente avvenimenti. Abbiamo perciò pubblicato il parere di due di essi, dopo la fine della lotta ed il riconoscimento dei sindacati «indipendenti». Importanti sono le dichiarazioni di Konrad Bielinski, redattore di «Robotnik», entrato nei cantieri di Danzica all'inizio della seconda fase di sciopero (nella seconda metà di agosto) e divenutovi una specie di capovedante del giornale interno «Solidarnosc», grazie alla propria esperienza in merito ed ai legami con i militanti vicini al KSS «KOR».

Di grande interesse anche l'intervista a Michnik, svoltasi il giorno dopo la sua uscita di prigione. Entrambi gli articoli sono tratti da «Les nouvelles littéraires» n. 2753, 11-18 settembre, Parigi.

Infine, pur non essendo un documento del KSS «KOR», abbiamo ritenuto utile pubblicare l'ultimo materiale di «Solidarnosc» giunto in occidente. È una specie di documento programmatico, redatto a settembre, in cui il nucleo che dirige il Sindacato indipendente traccia la linea d'azione, fa il punto su quanto è stato ottenuto e quanto è restato ancora sulla carta, fissa i compiti per il futuro.

16. Dichiarazione del 2 luglio

Il 1° luglio è stato introdotto nell'intero paese un notevole aumento dei prezzi di alcune qualità di carne e di salumi. Poiché non vi è stato alcun comunicato ufficiale a proposito degli aumenti, la società non conosce la portata di queste misure ed il loro raggio d'azione. Si sa solamente che nelle macellerie, nei negozi di alimentari e nei «buffet» degli stabilimenti alcune qualità di carne e di salumi hanno ora un prezzo «commerciale» mentre prima evavano prezzi di mercato che erano due volte più bassi. Noi sappiamo che, alla notizia degli aumenti, fin dal 1 luglio hanno scioperato tre stabilimenti della fabbrica meccanica di Ursus.

Il 2 luglio hanno interrotto il lavoro anche gli altri stabilimenti della Ursus. Dei 17.000 operai, il 40% circa ha partecipato allo sciopero.

I lavoratori chiedono un'aggiunta salariale di carovita (l'introduzione dell'equivalente della nostra «contingenza», n.d.r.) per compensare l'aumento dei prezzi ed avanzano altre richieste riguardanti le loro condizioni salariali e di lavoro in ognuno degli stabilimenti (per esempio, triplicare il «premio» di nocività, 10% di salario in più per gli addetti al secondo turno

ecc.). Gli scioperi durano almeno due ore e si interrompono solo quando le direzioni decidono di prendersi la responsabilità di rispondere alle richieste in termini prefissati. La direzione ha dato ai rappresentanti dei lavoratori una dichiarazione scritta in cui si dice che non verranno repressi i partecipanti allo sciopero. Continuano comunque le interruzioni di lavoro ai reparti di montaggio dei motori e ingranaggi.

Il 2 luglio a Tezew è iniziato lo sciopero negli stabilimenti POLMO che producono pezzi di ricambio per auto. Entrambi i turni hanno scioperato.

Nello stabilimento lavorano circa 3.500 operai, i quali chiedono aumenti salariali che compensino l'aumento del costo della vita.

Ci stanno arrivando informazioni su scioperi in altri stabilimenti, ma non siamo ancora in grado di confermarle.

Il modo in cui sono stati effettuati gli aumenti dei prezzi dimostra ancora una volta un completo disprezzo nei confronti della società e dei suoi diritti. La crisi economica dura già da qualche anno. I governanti non hanno fatto niente per migliorare la situazione del paese. I risultati della loro incapacità si scaricano sulla società.

Il KSS «KOR» solidarizza totalmente con gli scioperanti ed appoggia le loro richieste. In particolare sottolineiamo il nostro sostegno per quel che riguarda l'aggiunta di carovita (la contingenza n.d.r.) che potrebbe frenare, almeno in parte, il crescente immiserimento della società.

Chiediamo che sia data piena informazione a proposito degli aumenti di prezzi dei generi alimentari; e che venga rivelato l'intero bilancio alimentare del paese (produzione, consumo, commercio estero ed altre spese statali). Chiediamo che sia data piena informazione sulla portata della protesta operaia. Ammoniamo il potere statale della Repubblica popolare polacca affinché non provochi irresponsabilmente la società, il che potrebbe condurre ad una catastrofe nazionale. Lo invitiamo ad avviare serie trattative con i rappresentanti delle maestranze operaie, democraticamente eletti. Ci rivolgiamo ai lavoratori dell'intera Polonia affinché si astengano da quelle forme di protesta che il potere potrebbe sfruttare per provocare uno scontro. La forma di lotta degli operai, più efficace per tutto il paese e soprattutto più sicura per difendere i propri interessi e quelli dell'intera società, consiste nell'organizzarsi

nei luoghi di lavoro ed effettuare elezioni democratiche di rappresentanze indipendenti, aventi il compito di avanzare le richieste a nome di tutte le maestranze, di condurre le trattative con il potere, di guidare l'azione degli operai in modo responsabile ma deciso. I lavoratori devono essere coscienti che solamente un'attività solidale può portare a risultati positivi. E, prima di tutto, non si può permettere che il potere cominci una qualsiasi opera di persecuzione nei confronti degli scioperanti o delle persone che sono, nella realtà o nell'immaginazione dei governanti, i «leaders» della protesta operaia. Ci rivolgiamo all'intera società perché dia appoggio solidale alle richieste operaie.

17. «Le autorità devono comprendere che non riusciranno ad evitare le trattative con la società»

Il 1 luglio un forte aumento dei prezzi della carne e dei salumi è stato introdotto. Il 2 luglio, durante un telegiornale, il vicepresidente dello Spolem (ndr. cooperativa che gestisce la maggioranza dei negozi di alimentari in Polonia) ha ufficializzato gli aumenti che riguardavano però solo una parte degli articoli aumentati il giorno prima. Il 4 luglio, in diverse regioni del paese, nelle mense aziendali e in certi negozi, si è tornati ai vecchi prezzi per quasi tutti gli articoli aumentati tre giorni prima. In altre regioni, invece, i nuovi prezzi sono rimasti sia alle mense che nei negozi. I giorni seguenti e fino ad ora il balletto dei prezzi è continuato. Per esempio, alla mensa dell'acciaieria «Huta Warszawa» il 1 luglio sono stati introdotti i nuovi prezzi, il 3 luglio tra le 7 e le 12 erano in vigore i vecchi prezzi mentre tra le 12 e le 14 i nuovi a partire dalle 14 e durante tutta la giornata del 4 si è tornati ai vecchi, poi dal 5 fino ad oggi sono stati applicati i nuovi prezzi.

Il 9 luglio, a Varsavia, si è svolta la riunione della direzione centrale del Partito e di coloro che dirigono l'economia.

Il mantenimento degli aumenti dei prezzi è stato confermato ma per un numero di prodotti inferiori a quello annunciato dal vicepresidente dello Spolem (due qualità di carne, lardo, pollami e conserve). Per l'anno prossimo sono stati annunciati un aumento delle pensioni «del vecchio portafoglio» (ndr ci si riferisce alle pensioni il cui pagamento era iniziato prima degli scioperi del '70-'71. Poi venne approvata una nuova legge che

raddoppiava quasi le pensioni stesse) e degli assegni familiari e l'innalzamento dei salari più bassi.

Le autorità ritirano gli aumenti, li introducono di nuovo, poi li riducono, promettono l'aumento dei salari, il tutto sotto la pressione delle proteste operaie, delle rivendicazioni appoggiate da minacce di sciopero e da scioperi.

Al momento, noi possediamo informazioni sugli scioperi in 14 imprese: l'acciaieria «Huta Warszawa», la fabbrica di auto FSO a Varsavia, la «Ursus» vicino a Varsavia, «WSK Mielec», «WSK Swidnik» e «Polmo» a Tezew, «Polcolor Zelow» a Piaszczno, «Zelmot» a Varsavia, le imprese di costruzione di Rzeszow a Dabrowa Gornicza, gli impianti di macellazione di Grudziadz, il reparto Kl dei cantieri navali di Gdansk (ndr. Danzica), la fabbrica «Rosa Luxembourg» di Varsavia, «Kamet» di Poznan, «Cegielsi» a Srem.

In cinque imprese, i lavoratori hanno richiesto il rinvio degli aumenti dei prezzi, in altre otto un aumento dei salari e in una (FSO di Varsavia) un aumento dei salari e un ribasso dei prezzi. In ogni posto ove i lavoratori esigevano aumenti salariali, la direzione si è impegnata ad accordarli. In tre reparti della fabbrica «Ursus» (ndr. l'impresa che costruisce macchine agricole, già al centro degli scioperi del '76, cfr. QdI n. 20) sono state create Commissioni operaie. La direzione si è impegnata per iscritto a non reprimere gli scioperanti. I lavoratori esigono la scala mobile dei salari. Gli scioperi continuano in tutto il paese. Nella dichiarazione del 2 luglio noi scrivevamo:

«Il Comitato di autodifesa sociale KOR esprime la sua intera solidarietà agli scioperanti ed appoggia le loro richieste. Sottoliniamo in particolare il nostro sostegno alla rivendicazione della scala mobile... La forma di lotta operaia più efficace per gli interessi dei lavoratori e di tutta la società, e soprattutto la meno pericolosa per tutta la nazione, è l'autorganizzazione nelle imprese, l'elezione democratica dei rappresentanti operai indipendenti affinché essi presentino, a nome di tutti i lavoratori, le rivendicazioni, conducano le trattative con le autorità, dirigano l'azione operaia in maniera responsabile ma decisa. I lavoratori devono essere coscienti che solo un'azione solidale può dare risultati positivi. E innanzitutto, non bisogna permettere che le autorità inizino qualsiasi persecuzione degli scioperanti e dei dirigenti operai, reali o supposti tali». La politica irresponsabile di investimenti condotta nel corso

degli anni settanta, la politica agricola che ha condotto alla crisi dell'offerta dei prodotti, tutto ciò ha creato una vera catastrofe economica. Uno dei fattori di crisi è anche il sistema dei prezzi contrario alle leggi economiche e mantenuto tale da decine di anni.

Ma questo sistema non può essere cambiato che nel quadro di un cambiamento radicale dell'insieme dell'economia. Il sistema economico attuale è irrazionale, frena il progresso, dissipa gli sforzi umani, demoralizza i lavoratori. Si criticano gli operai, dicendo che lavorano male, che la pigrizia domina e che la giornata di lavoro non viene utilizzata. Ma tutto ciò deriva dal fatto che la gente non vuole lavorare a causa del sistema di incentivi e del funzionamento dell'insieme dell'economia. Non è responsabilità degli operai se mancano le materie prime o se la fabbrica si arresta per mancanza di corrente. Il POUP vuole scaricare sulla società la responsabilità dei suoi errori, della sua incapacità, e della sua incomprendenza dei processi economici.

Il cambiamento del sistema dei prezzi potrà essere accettato solo quando sarà un piccolo anello di una catena di riforme radicali dell'economia. In effetti, la causa essenziale della crisi è la politica, vecchia di anni, dei governi della Repubblica popolare di Polonia che consiste nel prendere le decisioni fuori dalla società e nel sostituire le riforme economiche necessarie con misure improvvisate giorno per giorno.

Le conseguenze negative di questa politica pesano interamente sulla società e in particolare sugli strati più indifesi. Bisogna intraprendere immediatamente le azioni necessarie per salvare il paese dalla catastrofe:

1) Il sistema economico ed il modo in cui sono prese le decisioni che riguardano l'insieme della società devono essere radicalmente cambiati. Il Comitato di autodifesa sociale KOR non si pronuncia sugli orientamenti di questa riforma. Noi siamo persuasi che solo una discussione in tutta la nazione può definirli. Senza dubbio, una tale discussione terrà conto delle proposte di riforma formulate durante questi ultimi anni dalle istituzioni sociali indipendenti. Il programma governativo di riforme e il calendario della sua realizzazione debbono comunque essere chiaramente formulati. In caso contrario noi risponderemo alle azioni «giorno per giorno» del governo con azioni «giorno per giorno» dei vari gruppi sociali.

2) Dato che la causa immediata dell'attuale tensione è la situazione del mercato alimentare e, in particolare, di quello della carne, bisogna fermare immediatamente la politica che provoca il fallimento dei contadini «privati», principali produttori di cibo.

Bisogna garantire la proprietà privata della terra, la libertà di venderla ed acquistarla. Tutte le forme di produzione agricola (familiare, cooperativa e statale) devono essere trattate nello stesso modo per quel che riguarda l'approvvigionamento, la vendita, i prezzi, i crediti, le tasse e il diritto di ricorrere alla giustizia. Bisogna riservare all'agricoltura «individuale» una parte equa, più importante di quella attuale, di foraggio e di altri mezzi di produzione legati all'agricoltura.

3) Fin tanto che il cambiamento della politica agricola non porterà all'aumento delle consegne dei prodotti alimentari sul mercato e fin quando le autorità statali non saranno capaci di assicurare l'approvvigionamento di carne per tutti a prezzi normali, bisognerà sopprimere i «prezzi commerciali» (ndr. prezzi praticati in alcuni negozi speciali che dovrebbero vendere carne e salumi di particolare qualità ma che sono sovente gli unici posti dove si può trovare carne e salumi in una certa abbondanza; sono prezzi quasi doppi di quelli normali) e introdurre il razionamento generale della carne e dei suoi derivati, ossia dei tagliandi di razionamento ai prezzi antecedenti il 1 luglio '80.

4) È necessario pubblicare l'insieme dei dati concernenti la situazione economica e, in particolare, l'indebitamento con l'estero e il bilancio in entrate-uscite della carne (produzione globale, consumo individuale e collettivo, commercio estero).

5) È particolarmente importante che le discussioni ed i negoziati futuri si svolgano nella calma e che i loro risultati esprimano il punto di vista reale di tutti i gruppi sociali. Le autorità devono comprendere che non riusciranno ad evitare la trattativa con la società. Ma è da esse che dipende il clima in cui il negoziato si svolgerà: nella calma o in un'atmosfera di lotta sempre più decisa. Il Comitato di autodifesa sociale KOR, in accordo con i suoi scopi, sottolinea la necessità di ristabilire i diritti dei cittadini. Sono stati garantiti nella «Carta dei diritti dell'uomo» ratificata dalla Repubblica Popolare Polacca. Il rispetto di questi diritti, da parte della autorità, creerà le condizioni per un accordo in merito alle riforme economiche, politiche e sociali più urgenti.

a) Bisogna rendere possibile alle assemblee dei lavoratori l'elezione delle commissioni operaie, delle commissioni di impiegati, dei sindacati indipendenti e di altre forme di rappresentanza capaci di difendere gli interessi dei lavoratori.

b) Bisogna rendere possibile l'organizzazione dei cittadini, la lotta per i loro diritti, la proposta e la realizzazione di iniziative il cui fine è il bene della società. Per facilitare ciò, bisogna cambiare il «decreto sulle assemblee e associazioni»; bisogna cambiare il Codice del lavoro e, in particolare sopprimere l'articolo 52/1 che permette il licenziamento per sciopero. Il diritto di sciopero deve essere garantito per legge.

Bisogna creare le condizioni di una discussione nazionale sulla situazione attuale; accanto a fattori propriamente economici, c'è l'imbavagliamento della società mediante la censura e il monopolio dei mass-media (stampa, radio, televisione) che permette non solo di impedire l'espressione delle opinioni reali della società ma anche le prese di posizione di specialisti quando sono considerate fastidiose. In questo modo, sia la società che le autorità sono private di ogni controllo sulla situazione del paese e chi conosce i problemi economici e sociali non può far sentire le proprie proposte né alle autorità né ancor peggio, ai propri concittadini. Mantenere questa situazione non permette di trovare soluzioni e cresce così il pericolo di una catastrofe.

a) Bisogna dunque permettere l'accesso ai mass-media ad esperti indipendenti, pubblicare le prese di posizione delle assemblee dei lavoratori, delle organizzazioni indipendenti, smettere le persecuzioni contro le edizioni e la stampa indipendenti.

b) Bisogna sopprimere la censura preventiva e fare una legge sulla stampa che precisi le misure necessarie per la protezione dei segreti militari e delle singole persone.

c) Bisogna smetterla con la repressione subita da coloro che conducono un'attività sociale e politica indipendente.

d) Le sfere di competenza della Milizia e dei Servizi di sicurezza devono essere ridotte

e) Bisogna ristabilire l'indipendenza della giustizia.

f) Tutti i prigionieri politici devono essere immediatamente liberati.

Abbiamo qui precisato le condizioni minime che permetterebbero di avviare una discussione nazionale sulla situazione at-

tuale e di arrivare ad un'intesa tra la società e le autorità. Il Comitato di autodifesa sociale KOR si rivolge all'insieme della società e, in particolare, alle assemblee operaie perché esse appoggino queste proposte e le avanzino nelle trattative future con le autorità.

Non bisogna accontentarsi di un ritiro parziale degli aumenti dei prezzi o di un'indennità parziale ottenuta nelle imprese più importanti. Questi passi indietro delle autorità non migliorano affatto le condizioni di vita, in particolare, per gli strati sociali più disagiati ed indifesi. E si tratta non solo delle condizioni di vita; è molto importante arrestare il processo di disgregazione dello Stato e della società. L'irresponsabilità delle autorità non ci libera dalle nostre responsabilità verso il nostro paese.

N.B. il Comitato di autodifesa sociale KOR, conformemente ai suoi fini, verrà in aiuto a tutti coloro che saranno repressi per la loro partecipazione agli scioperi.

18. Una svolta brusca

di Jacek Kuron

L'intero paese è attraversato da un'ondata di scioperi. Da un giorno all'altro siamo giunti ad una svolta che potrebbe rivelarsi troppo brusca.

Quali sono le caratteristiche particolari dell'attuale situazione e in quale direzione si stanno sviluppando gli avvenimenti? Che cosa può fare il potere? E cosa può fare l'opposizione?

La situazione

Per la quarta volta nella storia della «nuova» Polonia gli operai sono apparsi come la forza capace di rompere il monopolio decisionale del partito-Stato. Però, per la prima volta, non si è arrivati a dimostrazioni di piazza, a scontri con la Milizia e con l'esercito, a bruciare i Comitati del partito. Gli operai scioperano, avanzano richieste, spesso organizzano Comitati di sciopero o Commissioni. Il potere indietreggia e quando uno sciopero finisce, ne comincia un altro. È una forma di protesta che rispecchia lo slogan sovente ripetuto negli ambienti del KSS «KOR»: «Organizza i comitati invece di bruciarli». Nella

sua dichiarazione del 2 luglio, il KSS «KOR» ha invitato ad organizzarsi negli stabilimenti e ad evitare tutto ciò che avrebbe potuto facilitare una provocazione del potere. Le richieste avanzate da tutte le maestranze hanno un carattere che dipende e varia da stabilimento a stabilimento. Se nei casi precedenti le proteste si svolgevano in nome dell'intera società contro il potere, per ora il movimento interviene esclusivamente sui problemi operai.

In questa situazione vincono soprattutto i più forti, dunque quelli che guadagnano già più degli altri (per esempio i metalmeccanici della WSK che guadagnano 6-7000 zloty hanno ottenuto un aumento di 1000 zl circa, mentre le operaie tessili di Zyrardow che guadagnano 3000 zloty hanno avuto solo un aumento di 120 zl.). Anzi, è ancora peggio, perché il potere concede solo aumenti sulla carta, senza che ci sia un'effettiva copertura in merci. Gli aumenti degli stipendi ottenuti affretteranno l'inflazione e questa darà un colpo a quelli che guadagnano meno, a quelli che come i pensionati, non possono ottenere niente. Non tutti gli scioperi sono accettati da parte della società. A Lublino ha scioperato uno dei gruppi che guadagna meno: il personale «di fatica» degli ospedali (all'ospedale Biernacki) Ciò ha scandalizzato molta gente in buona fede. Ma cosa altro potevano fare quelle donne per vivere? Forse solo lasciare il loro lavoro.

L'economia del paese è in uno stato di sfacelo. La può salvare solo un grande sussulto dell'intera società unitamente ad una profonda riforma economica. È prevedibile che ci sarà un abbassamento temporaneo del livello di vita per numerosi gruppi di lavoratori. L'aumento del prezzo della carne e il contemporaneo innalzamento delle norme di lavoro negli stabilimenti dell'industria di macchinari sono stati solo i segnali che hanno fatto partire il movimento. Ma il motivo principale dell'attuale ondata di scioperi è compreso da tutti, ed è il tracollo economico e una totale incredulità nelle capacità del potere e nelle possibilità del sistema.

Il potere, dopo le dure esperienze del passato, non ha avuto l'ardire di soffocare gli scioperi con la forza né di usare la repressione nei confronti degli scioperanti. La società sta ricevendo una grande lezione: lo sciopero si può attuare con risultati positivi senza correre rischi.

Se in autunno si scoprirà che l'inflazione si è rimangiata gli au-

menti vinti e se le promesse attuali di approvvigionamento di carne per i negozi degli stabilimenti non saranno attuate, gli scioperi anche se ora si dovessero spegnere - scoppieranno con una forza raddoppiata. Allora, più grande sarà la rabbia operaia ed ancora più grande - anche se ora può sembrare di essere arrivati al massimo - la sfiducia nei confronti del potere. Ed esso si mostrerà ancora più incapace. Tutto ciò può succedere già nell'estate oppure proseguire fino all'inverno, perché i processi sociali non si possono prevedere con il calendario in mano.

Tutto ciò che ho scritto finora, non significa ovviamente che io sia, in alcun caso, contro lo sciopero. Come membro del KSS«KOR» ho partecipato alla preparazione delle dichiarazioni con le quali solidarizzavamo totalmente con gli scioperanti. Gli scioperi servono soprattutto perché grazie ad essi gli operai diventano una forza sociale. Già solo l'avanzare richieste e trattare in modo collettivo, anche senza un Comitato di sciopero, è una grande esperienza di azione di gruppo, è il primo passo per l'organizzazione di un sindacato indipendente dallo Stato. Ma si sa che in alcuni grandi stabilimenti e in decine di piccole fabbriche hanno funzionato i Comitati di sciopero. Nei tre reparti della ZM URSUS e alla Cooperativa di lavoro degli invalidi-ciechi di Lublino si sono formate Commissioni operaie che avranno ora un'attività stabile. Il Comitato di sciopero dei ferrovieri di Lublino è tuttora in vita, nonostante la chiusura dello sciopero e si sta preparando alle elezioni per il Consiglio di fabbrica.

Le richieste degli scioperanti avevano carattere locale, anche come risultato della insufficiente organizzazione degli ambienti operai d'opposizione. Nonostante ciò, nelle richieste di molte fabbriche appaiono accenti politici che possono avere conseguenze sull'intera società. Quasi tutti richiedono la garanzia dell'incolumità per gli scioperanti, il che è pure una forma di lotta per la legalizzazione dello sciopero. In linea generale tutti gli scioperanti di Lublino e tanti altri nell'intero paese chiedono la parificazione degli assegni familiari con quelli dei poliziotti (4-5 mila zł. al mese). In fondo è una richiesta generale che da una parte rispecchia la volontà di un cambiamento radicale della politica sociale del potere, dall'altra attacca i privilegi sui quali si fonda il sistema.

Durante le manifestazioni, in numerosi stabilimenti si ripete

lo slogan: «L'intera Polonia ha fame, date da mangiare al popolo». Gli scioperanti della WAREL di Varsavia chiedevano piena informazione sulla situazione economica del paese e una discussione di tutto il popolo su di essa. Gli operai di Huta Stalowa Wola esigevano il rimborso dei contributi che pagano sul conto dei sindacati. Una delle prime richieste dei ferrovieri del «nodo» di Lublino è stata quella di sciogliere il Consiglio di impresa e di indire nuove elezioni (che si dovrebbero tenere il 19 agosto). Si è avviato un processo di sciopero di massa e, finché l'onda non si abasserà, la tempestività della lotta di tutte le categorie e gruppi formerà una forza massicciamente presente nella vita politica. In parallelo, l'esistenza dell'opposizione democratica ha una grande importanza per il movimento operaio. Grazie ad essa, tutta la società viene a sapere dello svolgimento degli scioperi. Le esperienze di alcuni gruppi diventano una dimostrazione ed un insegnamento per gli altri.

Il dilemma dei potenti

La gente che sta al potere ha impiegato molto tempo prima di prendere in considerazione lo stato nel quale ha portato l'economia del paese, anche se gli esperti più coraggiosi e indipendenti, o addirittura alcuni esponenti dell'apparato di potere, già da qualche anno davano l'allarme.

In fine i potenti sembrano aver capito ed hanno lanciato un programma di «risparmio» (il cui prezzo verrà ovviamente pagato dalla società) la realizzazione del quale dovrebbe assicurare il pagamento dei debiti con l'Occidente per ottenere poi nuovi crediti. Questo programma consiste soprattutto in una drastica restrizione delle importazioni che già di per sé causerà una seria limitazione della produzione, una riduzione degli occupati, un aumento dei prezzi parallelo al blocco dei salari. Una parte di questo programma (n.d.r. l'aumento di prezzi ed il blocco dei salari) è già naufragata neanche due settimane dopo la risoluzione della Dieta. Il potere indietreggia e per ora questo è sufficiente per evitare la catastrofe. Ma esso non ha troppo spazio dietro di sé. È vero che potrebbero stampare soldi senza limiti, ma una tale pratica provocherebbe sempre più proteste da parte della società. Il potere del partito-

governo, in realtà, è già ora limitato agli «attivi» dei militanti. Esso ha causato una crisi economica così profonda che non solo non è più possibile un miglioramento ma, al contrario, le condizioni di vita della maggioranza della società finiranno per peggiorare. Gli uomini al potere non hanno alcuna autorità in mezzo alla società. Non si parla neanche più di autorità morale che il potere del partito comunista in Polonia non ha mai posseduto, tranne il periodo di Gomulka negli anni 1956-57. In realtà, il potere attuale si è compromesso proprio come potere, nel senso che nessuno oramai crede che sia in grado di svolgere le proprie funzioni. Sembra che gli stessi governanti siano coscienti di questo fatto: lo dimostra il loro richiamarsi al pericolo di un intervento sovietico nei confronti degli operai in sciopero (perché, senza dubbio, questo significato ha avuto la frase del comunicato dell'Ufficio Politico del POUP secondo la quale la situazione degli scioperi «può causare inquietudine agli amici della Polonia»).

L'apparato medio-basso del partito-governo è sgomentato dai capi. Questi sono accusati di non saper mettere ordine, di aver paura delle masse, di mancanza di decisione. In breve, l'apparato educato all'uso della «mano forte» e scelto per utilizzare questo metodo, vuole una resa di conti generale con la società. Potrebbe accadere facilmente che la direzione frustrata, o anche solo una parte rilevante di essa, perda la testa e segua la voce dell'apparato. Comunque lo facesse, si arriverebbe allo scoppio, e, di conseguenza, alla tragedia nazionale. Economisti sociologi e tecnici, legati all'«establishment», ripetono da anni che è necessaria una riforma profonda che decentralizzi le decisioni e rafforzi i meccanismi di mercato. Tale riforma, al momento attuale, si collegherebbe all'abbassamento del livello di vita di numerosi gruppi sociali e quindi dovrebbe essere accettata dalla società. Per questo gli ambicenti, di cui stiamo parlando, hanno proposto una discussione popolare generale (e questo richiederebbe almeno alcune riforme democratiche), la libertà di parola attraverso i mezzi di informazione di massa la libertà d'organizzazione almeno per trattare ecc. Per il potere della Repubblica popolare polacca questa sarebbe stata l'unica via di salvezza. Già più volte la società polacca ha dato prova di sapersi sacrificare quando ha creduto che ciò fosse necessario per il bene comune.

Però i governanti, finora, troppo spesso hanno approfittato

della fiducia sociale, non hanno realizzato le promesse, hanno mentito e ingannato.

Dunque, giustamente, hanno pensato che, imboccando la strada della democratizzazione, avrebbero messo in movimento forze che non sarebbero stati poi capaci di fermare. E ciò avrebbe costituito il loro ultimo passo.

Ma, d'altra parte, non facendo ciò, il risultato dovrebbe essere lo stesso, almeno dal loro punto di vista. Ad un certo momento, il movimento crescente di rivendicazioni economiche non si accontenterà più delle concessioni sulla carta ed è facile immaginarsi che si arriverà a moti su scala maggiore. Ed allora i governanti della RPP andranno incontro al «rischio» della democratizzazione? Io credo di no. Durante tutti gli anni di esistenza della RPP, nei movimenti interni alla gerarchia del potere è stata sempre premiata la prudenza. Ha sempre perso chi ha rischiato, chi ha preso decisioni coraggiose, chi si è schierato dietro un qualsiasi programma di cambiamenti, chi ha partecipato a lotte di frazione. Sono finiti fuori dai binari «revisionisti» e «dogmatici», «liberali» e seguaci della «linea dura», «internazionalisti» e «dogmatici», «liberali» e seguaci della «linea dura», «internazionalisti» e «nazionalisti». Sono sopravvissuti ed hanno raggiunto i più alti gradi nella carriera partitogovernativa coloro che sapevano non prendere posizione, non assumersi il compito di decidere, non inimicarsi nessuno. Ci si può, dunque, attendere che ora essi agiranno contro la propria natura e contro l'esperienza di tutta la loro vita? Essi non sono più le persone dei tempi del movimento clandestino e di lotta per il potere: sono degli impiegati ed, inoltre, i più cauti tra i cauti.

Le possibilità dell'opposizione

Non credo che il potere della RPP possa presentare un programma di riforme che soddisfi la società. Sono invece convinto che la società polacca potrebbe incamminarsi con successo sulla strada della democrazia e superare la crisi contro la volontà del potere. Promotrice di questo movimento dovrebbe essere l'opposizione. Abbiamo già oggi una certa influenza tra gli operai e, stante il momento attuale, possiamo moltiplicare questi legami. Esiste un'enorme richiesta del nostro aiuto, di informazioni, suggerimenti di programmi,

«consulenza». E nostro dovere agire in modo che i lavoratori si organizzino in istituzioni indipendenti dal potere: le Commissioni Operaie, i Sindacati Liberi; oppure, come forse faranno presto i ferrovieri di Lublino, che prendano in mano i Sindacati di Stato attraverso le elezioni dei Consigli di fabbrica. In Polonia esistono già numerosi quotidiani dei Consigli di fabbrica, di bassa tiratura ma con una notevole rete tipografica. Bisogna far sì che diventino i giornali indipendenti del movimento operaio.

Richiedendo l'introduzione della contingenza, gli operai dovranno organizzarsi per negoziare; il potere dovrà affrontare questi negoziati e, cosa altrettanto importante, per difendere la propria posizione dovrà iniziare una discussione generale, nell'intera società, sulla situazione economica del paese. Se a quel punto, contrariamente a quanto noi pensiamo, sotto la pressione di un movimento organizzato il potere decidesse un programma di riforme economiche come elemento di un più vasto programma di democratizzazione, dovrebbero uscire fuori i centri dell'opposizione democratica: il Movimento indipendente dei contadini, il Movimento indipendente operaio, i gruppi di «esperti», l'Associazione dei corsi scientifici, insomma tutte le istituzioni indipendenti. Come ho già scritto, qualsiasi aggiustamento richiederà rinunce alla società polacca. Ma ciò non è in contraddizione con un'altra faccenda da me presa qui in esame, e cioè con la necessità di introdurre una forma di contingenza. I prezzi non possono essere fissati attraverso un plebiscito popolare. Un'azione diretta sui prezzi attenterebbe alla funzionalità dell'economia; ovviamente se qualcuno cominciasse a farla funzionare. Invece, argomento principale delle trattative dovrebbero essere salari e stipendi, soprattutto per quei momenti in cui il livello di vita si abbassa. Però, primo dovere dell'opposizione democratica è la trasformazione delle rivendicazioni economiche in quelle politiche. L'Unione Sovietica e la sua armata esistono sempre: non dobbiamo scordarcelo. Possiamo però supporre che i sovrani dell'Urss non avranno coraggio di intervenire in Polonia finché i polacchi non cominceranno ad abbattere il potere imposto loro dagli «amici». E perciò non possiamo fare questo, per ora. Il programma per l'oggi è una società strutturata democraticamente in organizzazioni sindacali, dei «consumatori», degli intellettuali e degli artisti, dei contadini autonomi, in or-

ganizzazioni laali, cooperative ecc

Per un certo periodo, forse non breve, dovremo coesistere con l'apparato totalitario partitico-statale. Questo apparato cercherà di distruggere le istituzioni democratiche, ostacolare la loro attività, sabotare le decisioni, compromettere e corrompere gli attivisti, intimorire e ricattare la società. Dovremo difenderci e contemporaneamente, passo dopo passo, limitare i campi di vita sociale subordinati all'apparato partito-Stato. In altri termini, ogni settimana le strutture autonome dovranno assumersi il carico di un numero sempre crescente di compiti.

Può darsi che riusciremo a fare ciò, se ci mostreremo abbastanza forti nell'attività di tutta la società. Ecco la svolta che ci aspetta. Essa può facilmente apparire come troppo brusca. Il nostro tempo è limitato. Nel caso in cui la società polacca non si organizzerà e si limiterà solamente ad avanzare rivendicazioni economiche, la catastrofe può divenire inevitabile.

19. Una ricostruzione degli scioperi di luglio

L'elenco di scioperi qui presentato non è completo: abbraccia solo quelle informazioni che abbiamo potuto controllare direttamente. Anche i dati riguardanti singoli stabilimenti non sono completi e possono contenere qualche imprecisione. Il potere, in generale, ha soddisfatto le richieste di tipo salariale degli scioperanti. Nella seconda parte di luglio, di fronte alla crescente ondata di scioperi, alcuni sindacati hanno cominciato le trattative con i lavoratori sull'aumento dei salari e sul miglioramento delle forniture di carne secondo prezzi inferiori a quelli praticati nei negozi «speciali». In molti stabilimenti, che pure non avevano scioperato nè annunciato scioperi, si sono ottenuti aumenti salariali. In questo modo, ad esempio, sono stati aumentati i guadagni dei lavoratori di molte grandi fabbriche di Lodz e Radom.

1 Luglio. Sciopero del secondo turno di alcuni reparti del ZM (n.d.r. Zaklad Mechaniczny = fabbrica meccanica) URSUS; sciopero di alcune ore al reparto W-5 della fabbrica di autobus «Autosan» di Sanok (hanno ottenuto una promessa di aumento dei «premi»). Sciopero nella fabbrica di macchine utensili «Ponar» di Tarnow: si è chiesto il ritorno alle vecchie «norme»

di lavoro. La richiesta è stata presa in considerazione. Gli operai hanno ripreso il lavoro.

2 luglio. Scioperi nelle filiali della «Ursus» di Ostrow Wielkopolski e di Wloclawe; sciopero nella centrale ZM «Ursus» tutto il giorno; sciopero del secondo turno nel reparto W-35 dell'acciaieria, e nel reparto W-45 del laminatoio; e del terzo turno di altri reparti della «Huta-Warszawa». Lo sciopero è stato parziale: alcuni hanno lavorato. Nel «buffet» dello stabilimento sono ritornati i vecchi prezzi per alcune ore. Sciopero del primo e secondo turno nella fabbrica di ricambi automobilistici «Polmo» a Tczew che dà lavoro a 3500 operai. Viene chiesto un aumento salariale. Sciopero nella maggioranza dei reparti della WSK «Mielec», che occupa ventimila lavoratori: anche qui si chiedono aumenti di salari. Dopo che la direzione ha ritirato la decisione di aumentare le «norme» ed ha preso in considerazione le richieste di aumenti, gli operai hanno ripreso il lavoro. Sciopero nel «kombinat» di costruzioni della zona di Rzeszow, allo stabilimento di Dobrowa Gornicza.

Come effetto sono stati abbassati i prezzi nella mensa interna.

3 luglio. Sciopero di alcune decine di operai nel deposito di carbone del porto di Danzica: chiedevano aumenti salariali. Prosegue lo sciopero allo ZM «Ursus». Nell'officina di riparazioni «energetiche» della Centrale termoelettrica di Varsavia si crea una Commissione operaia che avanza la richiesta di aumentare il «premio» di nocività e, del 10%, quello per il lavoro serale e notturno, di introdurre una forma di incolumità per gli scioperanti. Fine dello sciopero in alcuni reparti dello ZM «Ursus» centrale e nelle filiali: gli operai hanno ottenuto aumenti salariali. Sciopero allo stabilimento «Fonet» a Poznan. I lavoratori del deposito tramviario di Via Kaweczynska, a Varsavia, preannunciano lo sciopero. Chiedono l'abbassamento dei prezzi. Sciopero di un reparto della fabbrica di lampadine «Zelon» a Piaseczno, vicino a Varsavia. Vogliono il ritiro degli aumenti dei prezzi. Sciopero di una parte dei lavoratori della «Zelmot» di Varsavia: richiedono il ritorno ai vecchi prezzi della carne. Sciopero al laminato di Poznan (filiale dello stabilimento di Cegielski) e nella fabbrica di utensili «Ponar-Reno» di Zyrardow.

4 luglio. Sciopero dei reparti della ZM «Ursus» che non avevano ottenuto aumenti adeguati. Sciopero nello stabilimento di costruzioni di Tarnow che sta edificando il quartiere di case

popolari «Jasna». Chiedono il ritorno ai vecchi prezzi della carne.

8 luglio. Sciopero negli stabilimenti di produzione del lino a Zyrardow. Chiedono il ritorno ai vecchi prezzi della carne, il miglioramento delle condizioni di lavoro e di quelle sociali, aumenti salariali, il pagamento delle soste dovute a mancanza di materiale, la garanzia scritta di incolumità per gli scioperanti. Sciopero degli stabilimenti di macelleria a Grudziadz.

9 luglio. Sciopero negli stabilimenti di stoffe di Zyrardow. Chiedono aumenti di salario di almeno 1000 zl., l'introduzione di un «premio» fisso non legato alla produttività, la venuta di una delegazione di periti del NIK (ndr. Najwyższa Izba Kontroli, una specie di Corte dei Conti, addetta anche ai controlli sulla situazione economica e sui guadagni dei singoli) per analizzare gli sprechi di materiale e gli stipendi della direzione, la diminuzione del personale dirigente, il miglioramento dei rifornimenti dei generi alimentari. Proseguono gli scioperi negli stabilimenti del lino, sempre a Zyrardow: la direzione ha promesso aumenti del 4%, ed ha dato garanzie verbali di incolumità per gli scioperanti.

Corteo interno negli stabilimenti di «Swierczewski» a Varsavia. Gli operai hanno ribassato autonomamente i prezzi nel «buffet» interno. Nella fabbrica «Rosa Luxemburg» a Varsavia i lavoratori hanno chiesto il ribasso dei prezzi della carne e aumenti salariali. Scioperi nel WSK di Swidink: gli operai chiedono aumenti salariali e l'innalzamento degli assegni familiari fino a raggiungere quelli della Milizia cittadina. Viene costituito un Comitato di sciopero. Sciopero nel reparto di «lampade elettroniche» della fabbrica «Luxemburg».

10 luglio. Prosegue lo sciopero negli stabilimenti di stoffe di Zyrardow, e anche alla WSK di Swidnik (ndr. vicino a Lublino). Sciopero di tutti gli altri reparti della «Rosa Luxemburg» di Varsavia e della fabbrica di auto FSO di Varsavia. Viene annunciato lo sciopero da una delegazione operaia degli stabilimenti che producono materiale per le telecomunicazioni, sempre a Varsavia. Chiedono aumenti salariali. Sciopero di due reparti della fabbrica di camion a Lublino e nel reparto n. 1 del cementificio di Myszkow. Nella stessa città scioperano gli operai del primo turno della fabbrica di pentole «Swiatowid».

11 luglio. Continua lo sciopero alla FSO. Gli operai non si sono

accontentati di un aumento del premio di produzione (del 10%). Vogliono aumenti della paga-base. Alla fine, c'è stato un accordo sulla base di un aumento mensile di 800 zł. Terminato lo sciopero alla fabbrica per le telecomunicazioni (ZWUT) di Varsavia gli operai che lavorano a cottimo hanno ottenuto un aumento del 10% del premio di produzione, mentre gli altri hanno avuto una modifica favorevole delle tabelle dei salari. Sciopero del reparto di lampade al neon nella fabbrica «R. Luxemburg». Inizia lo sciopero negli stabilimenti di calzature «Buczek» di Lublino e nella fabbrica di riparazioni d'auto della stessa città, mentre si è allargato a tutti i reparti nello stabilimento di camion, sempre a Lublino.

In quest'ultima fabbrica si è costituito un Comitato di sciopero che ha richiesto aumenti salariali, il miglioramento delle forniture di generi alimentari e la equiparazione degli assegni familiari a quelli degli agenti del «servizio di sicurezza» (ndr. «servizi segreti»).

Sciopero alla AGROMET di Lublino (fabbrica di macchine agricole) e nella azienda «Ema-Apator» di Torun, ove sono stati ottenuti aumenti salariali.

12 luglio. Sulla base dell'accordo raggiunto il giorno prima, termina lo sciopero alla FSO di Varsavia (anche perché inizia il mese di vacanza estiva). Riprende lo sciopero alla WAREL di Varsavia. Gli operai chiedono un aumento mensile in paga-base tra i 500 e i 1000 zł, l'abolizione della terza categoria (la più bassa) tra gli impiegati, forniture di carne per lo spaccio interno, piena informazione da parte del potere sulla reale situazione economica e un'ampia discussione sui prezzi, aumenti degli assegni familiari. La direzione ha preso in considerazione le richieste salariali e ha promesso pacchi di carne. A Lublino sciopero nella fabbrica di bilance, e in quella di lavorazione della carne, mentre prosegue lo sciopero nella fabbrica di camion e alla «Buczek».

Termina lo sciopero alla WSK di Swidnik: sono stati ottenuti aumenti fino al 15% della paga base.

14 luglio. Annuncio di sciopero del personale autofilotramviario di Lublino, che chiede aumenti salariali tra i 600 e i 1000 zloty.

Termina lo sciopero alla fabbrica di camion e macchine pesanti a Lublino: durava dal 10 luglio. Gli operai hanno ricevuto 1000 zł di aumento. Il Ministro dell'Industria ha garantito l'in-

columità agli scioperanti. Finisce lo sciopero anche al cementificio di Myszkow, iniziato il 10 luglio: i lavoratori hanno avuto aumenti oscillanti tra i 900 e i 1300 zł.

Terminano gli scioperi anche nei seguenti stabilimenti di Zirardow: fabbrica di calze «Stella», «Poldress» (abbigliamento femminile), manifatture di lino, stabilimento di stoffe. Tutte le lavoratrici hanno ottenuto aumenti salariali del 4%. Finiscono gli scioperi anche nelle seguenti fabbriche di Lublino: stabilimenti di riparazioni-macchine, di bilance, AGROMET, «Buczczek». Sciopero nelle aziende di pollicoltura di Lublino: le lavoratrici ottengono subito 800 zł. mentre alla «HERBAPOL» (produzione di tè ed erbe medicamentose in bustine), sempre a Lublino, il personale ottiene 500 zł.

Inizia lo sciopero nella fabbrica di pompe idrauliche di Brodno, quartiere di Varsavia. Si svolge un corteo interno. I lavoratori chiedono il miglioramento dei rifornimenti alimentari, un aumento salariale di 1000 zł. ed assegni familiari equiparati a quelli della Milizia. Sciopero di sette ore alla «Elektromontaz» a Lodz: gli operai ottengono immediatamente l'abbassamento delle «norme» di lavoro del 30%. Sciopero negli stabilimenti «Eda-Predom» a Poniatowa, vicino Lublino.

15 luglio. Sciopero nel deposito di locomotive PKP a Lublino (ferrovie statali). Sempre a Lublino, entrano in sciopero diversi cantieri per la costruzione di case popolari, i lavoratori dell'azienda di trasporto per il commercio interno, e quelli dell'azienda di lavori d'ingegneria (reparto n. 5), l'azienda di costruzioni industriali (ove viene costituito il Comitato di sciopero). I lavoratori di quest'ultima azienda hanno chiesto aumenti degli assegni familiari (parificati con quelli della Milizia), aumenti salariali di 5 zł. l'ora (circa 1000 al mese, ndr), abolizione dei negozi «commerciali», rifornimenti di pacchi di carne uguali per tutti nell'azienda, garanzia scritta di incolumità per gli scioperanti. Finisce lo sciopero della WAREL di Varsavia, iniziato il 12. I lavoratori ottengono tra i 500 e i 1000 zł. di aumento, ed una promessa di pacchi alimentari con carne, per tutti. Ancora alcune ore di sciopero alla fabbrica di pompe idrauliche di Varsavia. Gli operai ottengono 500 zł. di aumento.

16 luglio. Lo sciopero dei ferrovieri di Lublino, iniziato dal deposito di locomotive, si estende all'intero «nodo» ferroviario della provincia. Nasce un Comitato di sciopero che coordina

l'attività di tutto il «nodo». I lavoratori hanno chiesto un aumento salariale di 1300 zł, lo scioglimento del Consiglio di impresa e nuove elezioni, aumenti degli assegni familiari e equiparazione con quelli della Milizia, il sabato libero, approvvigionamenti migliori nei negozi e speciali rifornimenti negli spacci aziendali, abbassamento dell'età pensionistica a 55 anni per i macchinisti, il divieto di ingresso alla polizia nei luoghi di lavoro durante lo sciopero e garanzie scritte di incolumità per gli scioperanti.

Anche nelle altre piccole e medie aziende di Lublino, che non si erano mosse finora, inizia lo sciopero: tra le altre, l'azienda della panificazione, la Centrale del latte, la Centrale termoelettrica dove si costituisce un Comitato di sciopero, la «POLFA» (farmaceutica), la «Transbud» e la «CEFARM» (deposito e distribuzione medicinali), le aziende di costruzioni industriali e civili e quella di ingegneria.

Sciopera anche la cooperativa di lavoro degli invalidi-ciechi ove nasce un Comitato di sciopero e il personale «di fatica» dell'ospedale «Biernacki».

Sciopero nella fabbrica di vetro di Lubartow. Termina invece lo sciopero alla «Eda-Predom» di Poniatowa (vicino Lublino): i lavoratori hanno ottenuto aumenti salariali. Sciopero di alcune ore negli stabilimenti di lavorazione della carne a Zeran (quartiere di Varsavia).

17 luglio. Tentativo di rompere lo sciopero dei ferrovieri di Lublino mediante l'intervento di macchinisti di altri «nodi» ferroviari inviati appositamente dal governo. Ma, di fronte all'appello del Comitato di sciopero, i lavoratori arrivati si rifiutano di sostituire gli scioperanti.

Sciopero al reparto di utensileria alla acciaieria «Stalowa Wola». Interrompono il lavoro anche gli addetti dell'azienda del commercio interno a Kraznik. Scioperano gli operai specializzati della «Unitra-Omig» (radio) di Varsavia hanno chiesto aumenti di 500 zł; avviso di sciopero dato dai lavoratori della RSW «Prasa» di V. Jerosolimskie (Varsavia), ove si stampano «Express Wieczorny» e «Przeglad Sportowy»: chiedono 1000 zł. di aumento.

18 luglio. Sciopero delle aziende MPK, MPO, CPN di Lublino. Continuano a scioperare anche tutti gli altri stabilimenti della città già citati. Lo sciopero dell'acciaieria di «Stalowa Wola» si allarga ad altri reparti, tra i quali quello meccanico in cui la-

vorano 5000 operai (su trentamila).

Come preannunciato, alcune ore di sciopero alla tipografia RSW: i lavoratori ottengono immediatamente aumenti oscillanti tra 650 e 1000 zł.

Avviso di sciopero dei lavoratori di DOM Słowa Polskiego (edizioni scolastiche del sindacato insegnanti) a Varsavia, e degli stabilimenti tipografici di V. Okopowa (dove si stampano tutte le riviste a colori a Varsavia). I primi hanno ottenuto rapidamente aumenti salariali.

Sciopero nell'azienda di automatismi industriali «Mera» a Ostrow Wielkopolski, e nella miniera di rame «Polkowice» del bacino di Lubinsko-Głogowski.

19 luglio. Termina lo sciopero della miniera «Polkowice». Si interrompe il lavoro invece nelle miniere «Lubin» e «Rudna» della stessa zona: i minatori chiedono un approvvigionamento di beni alimentari nei negozi pari almeno a quello di Katowice. Terminano gli scioperi in alcune aziende di Lublino: i lavoratori della MPK ricevono 500 zł. di aumento, quelli della Centrale elettrica ne ottengono 200 zł. (gli operai) e 150 zł. (gli impiegati) i ferrovieri hanno un aumento tra i 400 e i 600 zł. e una dichiarazione scritta che tutte le loro richieste verranno realizzate tranne quelle che richiedono una decisione centrale (prepensionamento, contingenza ecc.). Il documento è stato firmato dal direttore delle ferrovie, dal sindacato di Lublino e al «województwo» (responsabile della provincia n.d.r.). I governanti hanno assicurato che il giornale di Lublino «Standar Ludu» presenterà scuse pubbliche agli scioperanti per gli articoli scritti ed hanno preso atto della dichiarazione dei ferrovieri che ci sarà immediatamente uno sciopero se avverrà qualsiasi episodio di repressione contro chi ha scioperato. Continua l'astensione dal lavoro della Cooperativa invalidi ciechi: i lavoratori chiedono che venga riconosciuta la Commissione operaia come loro rappresentanza stabile.

Inizia lo sciopero nella fabbrica di cuscinetti a sfere di Krasnik.

Alcune ore di interruzione del lavoro delle aziende di trasporti pubblici e del «Transbud» a Chelmo Lubelskie. Si estende a tutta l'acciaieria «Stalowa Wola» l'astensione dal lavoro: tra l'altro si chiede il risarcimento delle quote versate ai sindacati, aumenti di salario, introduzione della contingenza e migliori approvvigionamenti per i paesi circostanti perché la maggio-

ranza dei lavoratori viene dalla campagna. La direzione concede aumenti del 10% e promette approvvigionamenti di carne per lo spaccio interno.

21 luglio. Termina lo sciopero dei reparti meccanici di «Stalowa Wola». A Varsavia inizia lo sciopero del PTSL (azienda di trasporto macchine per telecomunicazioni): la filiale di V. Towarowa ottiene aumenti fino a 1500 zl. mentre quella di V. Ratuszowa solo 2 zl. all'ora (ndr. circa 400 mensili) e aumenti del 10% sul premio di produzione. Finisce lo sciopero della «Mera» di Ostrow-Wielkoposki: gli operai hanno ottenuto aumenti salariali e pacchi di carne. Nuovo sciopero della filiale della ZM «Ursus» a Ostrow-Wielkoposki (il precedente sciopero era del 2 luglio): i lavoratori hanno chiesto migliori approvvigionamenti di carne.

(22 luglio. Festa nazionale polacca, anniversario della fondazione della RPP. n.d.r.)

23 luglio. Nuovo sciopero dei trasporti pubblici a Chelm Lubelski. I lavoratori hanno ritenuto che la concessione di aumenti precedentemente ottenuta era troppo bassa. La direzione ha preso in considerazione le nuove richieste. Termina lo sciopero (che durava dal 17 luglio) della Cooperativa degli invalidi-ciechi di Lublino: la direzione ha preso in esame le richieste di aumenti salariali mentre, per le altre rivendicazioni, i lavoratori sono stati invitati ad aprire trattative con i responsabili delle Cooperative invalidi, mediante la Commissione operaia interna.

Finisce anche lo sciopero all'acciaieria «Stalowa Wola». Gli operai dei reparti «acciaieria» ottengono aumenti di circa il 15%, mentre quelli dei reparti «meccanici» ricevono solo la promessa di equiparazione salariale con gli altri. Il Coordinamento delle farmacie di Varsavia preannuncia lo sciopero: i lavoratori hanno chiesto un aumento di stipendio e lo ottengono nello stesso giorno. Viene annunciato lo sciopero anche da parte dei tramvieri del deposito di V. Kaweczynska (a Varsavia): ottengono una promessa di aumento del 10%. Nelle aziende metalmeccaniche «R. Cegielski» di Poznan, alcune ore di sciopero dei reparti W2 (motori per navi), W4, W7 che ottengono aumenti salariali e del premio di produzione (5% in più). Alcune ore di sciopero dei manovratori delle gru del «kombinat» edilizio «Rataje» di Poznan: ricevono una promessa di aumenti pari a 3 zl. l'ora (550 circa al mese).

24 luglio. Sciopero nelle seguenti aziende di Ostrow-Bielkopolski: «Sklejka» (industria del legno), azienda di pollicoltura, cementificio (prefabbricati), stabilimento di attrezzature meccaniche, deposito di riparazioni ferroviarie. In quest'ultima sede si svolge un corteo interno e si discute della mancanza di alloggi, della crescente inflazione, degli approvvigionamenti scarsi e delle interruzioni forzate di lavoro dovute alla mancanza di materiale. Viene fischiato il rappresentante dei sindacati ufficiali. Sciopero dei reparti costruzioni dell'Istituto delle telecomunicazioni a Varsavia: si ottengono 400 zł. di aumenti. Inizia lo sciopero ai depositi (riparazioni) di locomotive di Grabowek, vicino Gdynia e nella Cooperativa di giocattoli «Baika» di Lublino.

25 luglio. Continuano gli scioperi nel deposito di locomotive di Grabowek e alla ZEL di Swidnica, di Duszynki e di Namyslow; ed anche nella cooperativa «Baika» di Lublino. Riprende il lavoro negli stabilimenti per le riparazioni di materiale ferroviario di Ostrow-Wielkopolski. I lavoratori hanno ottenuto un aumento del 20% (circa 800 zł.) sulla paga mensile mentre coloro che lavorano a cottimo riceveranno aumenti di circa 500 zł.; a tutti gli operai andranno migliori approvvigionamenti di carne e di carbone attraverso lo spaccio interno. Termina lo sciopero alla «Sklejka» di Ostrow-Wielkopolski e alla «Prefabet» nella stessa città: i lavoratori hanno ottenuto aumenti salariali medi del 10% e approvvigionamenti interni più sostanziosi. Un giorno di sciopero in tre reparti della fabbrica «Archimedes» di Wroclaw, che frutta immediatamente aumenti salariali e approvvigionamenti interni.

26 luglio. Riprende il lavoro a Grabowek dopo la promessa di aumenti salariali di 400-600 zł. Termina lo sciopero anche nello stabilimento elettrotecnico di Swidnica ed in quelli di Duszynki e Namyslow, con l'ottenimento di aumenti salariali del 15% e con l'istituzione di spacci interni alimentari. Riprende il lavoro anche alla Cooperativa di giocattoli «Baika» di Lublino.

28 luglio. Mezzora di sciopero, come preavviso, dei tramvieri di Trojmiasto (ossia, delle tre città baltiche Danzica, Gdynia e Sopot n.d.r.). Sciopero degli stabilimenti di macchine elettriche «Dolmel» a Wroclaw: gli operai richiedono migliori approvvigionamenti interni, aumenti salariali, assegni familiari parificati con quelli della Milizia, condizioni lavorative più fa-

vorevoli. Il lavoro è ripreso alle 14,15: la direzione ha tempo fino al primo agosto per rispondere alle richieste.

30 luglio. Sciopero nei Cantieri navali di Danzica.

La lista degli scioperi degli ultimi giorni di luglio è particolarmente incompleta perché, mentre il bollettino va in stampa, continuano a pervenirci notizie su interruzioni del lavoro.

20. Intervista a Konrad Bielinski

«Gli operai erano convinti che i sindacati liberi fossero il minimo da ottenere»

D. - A cosa attribuisce l'ampiezza del movimento operaio polacco e in che misura è stato spontaneo?

R. - All'inizio dello sciopero e durante la stesura delle rivendicazioni, la parte più attiva degli operai del cantiere navale era costituita dagli operai di «Robotnik», la rivista clandestina del KOR. Ma, in capo a due mesi, c'è stato un mescolamento generale ed il Comitato interaziendale di sciopero di Danzica rappresentava mezzo milione di operai. L'inizio dello sciopero è stato, in un modo o nell'altro, orientato. Ma, molto rapidamente, si è arrivati ad un movimento generale che si autodirigeva. Il Presidium del comitato era composta da 18 persone: cinque o sei solamente erano vicini al KOR. E devo dire che, nel corso della discussione con Jagielski (il negoziatore del governo), non furono gli elementi più «radicali». Gli animatori dello sciopero nascevano spontaneamente, giorno per giorno, e il lavoro preliminare, dopo un certo momento, non ha più avuto importanza.

D. - Si è accorto fin dall'inizio che questa lotta era profondamente ancorata nella coscienza della gente?

R. - Sono arrivato al cantiere navale il terzo giorno di sciopero, il giorno in cui si è organizzato il Comitato interaziendale che rappresentava allora venti imprese importanti. Si vedeva già che era una cosa seria e determinante. All'inizio, tre persone hanno fatto dei manifesti e li hanno attaccati nel vestiario alle 6 del mattino. Poi, hanno discusso coi loro colleghi che esitavano, per convincerli che bisognava chiedere la reintegrazione di Anna Walentynowicz, l'operaia licenziata per la sua atti-

vità politica. Ma da molto tempo l'atmosfera era favorevole allo sciopero.

D. - Gli operai erano coscienti che il loro movimento riguardava in egual misura tutto il paese?

R. - Certo! Se ne rendevano perfettamente conto. Sapevano che il cantiere navale è un'impresa così importante che può decidere la sorte del paese. Dieci anni fa, avevano lottato fino ad un certo punto e poi si erano fatti ingannare. Nello stesso tempo, avevamo sempre presente che l'esercito poteva circondare il cantiere navale ed entrarci con la forza.

In compenso, non sentivo neanche una voce che consigliasse di negoziare indietreggiando. Erano convinti di aver ragione e che i sindacati liberi erano il minimo che si doveva ottenere. Non si trattava affatto di disperazione ma di convinzione del loro buon diritto e della loro forza.

Due giorni più tardi, c'erano 120 imprese in sciopero, i cui rappresentanti divenivano membri del Comitato interaziendale. I giorni seguenti, se ne ebbero 150. In compenso, tutti erano stupiti che Varsavia non si fosse messa in moto: era evidente per loro che il paese intero doveva scioperare. In quanto a ciò che diceva Gierak, tutti se ne fregavano.

D. - E dopo la firma dell'accordo?

R. - Non c'era euforia. La ragione è semplice: questo sciopero era faticoso ma interessante per tutti. Era una sorta di repubblica effimera ed il ritorno alla realtà quotidiana è stato meno stimolante. E poi il contratto firmato somigliava ad un pezzo di carta. Entro tre mesi, ci si deve incontrare di nuovo e forse lo sciopero riprenderà.

D. - C'è rischio di repressione all'interno delle imprese?

R. - No, non è possibile. Le autorità hanno cercato di far stampare volantini antisciopero e di gettarli dagli aerei sul cantiere navale: ma i tipografi sono entrati in sciopero e hanno minacciato di distruggere le macchine. Le autorità sono troppo deboli ora.

21. Intervista ad Adam Michnik: «In Polonia? Un fenomeno senza precedenti nella storia del comunismo»

D. – Lei è appena uscito di prigione. Quali riflessioni le ispirano gli avvenimenti delle ultime settimane?

R. – Io penso che ciò che è successo in Polonia è forse un avvenimento-chiave nella storia del comunismo. Per la prima volta, con queste dimensioni, è stato spezzato il principio del monopolio dello Stato, del partito e dell'organizzazione dei sindacati ufficiali. Il sistema che sta nascendo da questo cambiamento sarà forse ibrido. Si comporterà di un pezzo totalitario alla maniera leninista e di un altro di natura democratica, grazie all'eventuale allentamento della censura. È molto difficile dire che orientamento prenderà tutto ciò, ma è un fenomeno senza precedenti nella storia del comunismo.

D. – È un compromesso o una vittoria?

R. – È un compromesso la cui acquisizione è una vittoria, una grande vittoria che non si può paragonare con niente nella storia della Polonia del dopoguerra.

D. – Oltre a Gierek non è stato messo in causa tutto il regime?

R. – Il problema non è affatto Gierek. È la messa in discussione di un'organizzazione, di un certo ordine sociale. Si sa già da parecchi anni che in una dittatura totalitaria non si può contare su uno zar buono: ci si può solamente appoggiare su una società che si autorganizza.

D. – Si può dire che ora l'opposizione è stata riconosciuta in Polonia?

R. – Non so. Ma è certo che l'opposizione è già riconosciuta dalla società. Ad ogni polacco, che rifletta un po', è ormai chiaro che l'opposizione è un elemento stabile della realtà quotidiana. Ma ha ottenuto il riconoscimento fino a qual punto? Bisognerebbe domandarlo alle autorità!

D. – Quali saranno le conseguenze per tutti i movimenti clandestini e per il KOR in particolare?

R. - Non so. Ma ciò di cui siamo sicuri, è che d'ora in poi noi ci muoveremo in una Polonia differente. Nuovi compiti ci si pongono, ma non sono in grado di dire fino a che punto le autorità comprenderanno che, perseguilandoci, ci fanno pubblicità; che non possono distruggerci con gli arresti di 48 ore, con le perquisizioni, il rifiuto dei passaporti o le confische dei libri. I nostri compiti sono chiari: dobbiamo sfruttare ogni campo libero, ogni occasione, ricostituire i legami sociali, costruire la libertà sociale. Sono questi i fini attuali del movimento d'opposizione.

D. - La popolazione sembra divisa tra l'inquietudine e la speranza. Il potere può togliere con una mano ciò che ha dato con l'altra o lascerà una situazione che rischia di essere esemplare per tutti i paesi dell'Est?

R. - È sicuro che l'esempio è sempre contagioso. Io ho imparato molto leggendo i testi cecoslovacchi della Primavera di Praga o gli scritti dei dissidenti russi. Non ho motivo di dubitare che altri paesi dell'Est si informeranno ugualmente. Come vedo il prossimo futuro? Mio dio, è una domanda da un milione di dollari e il corso del dollaro al mercato nero da noi è molto elevato. Sono uno storico, non un profeta.

D. - Questi avvenimenti possono scombussoleare lo scacchiere internazionale e non solo l'Unione Sovietica?

R. - Questo cambiamento ha potuto essere possibile solo grazie al grande realismo degli operai polacchi che ha sicuramente favorito «la distensione dal volto umano» come diceva Bukovski. Non ne so altro, per il momento. . . Mi hanno liberato appena ieri. Per il mondo intero, è formidabile che i polacchi abbiano potuto mostrare che erano in grado di risolvere da soli i propri problemi e che ciò si sia concluso con un compromesso. La Polonia può divenire un modello di cambiamento politico positivo come la Spagna.

D. - Come si spiega la maturità politica degli operai di Danzica?

R. - Se dovessi essere totalmente sincero, direi che è stato un miracolo.

Se volessi rispondere politicamente, direi che è il risultato di quattro anni di lavoro assiduo del KOR, raggruppato intorno al giornale «Robotnik».

D. - Queste due ultime settimane lei le ha passate in prigione. A cosa pensava? Immaginava gli avvenimenti che si svolgevano lontano?

R. - Ero persuaso che le autorità avrebbero ceduto. Lo credevo profondamente, forse perché ero molto mal informato in prigione! Ma per me era chiaro: è caratteristico di questa «equipe» governativa, che ha preso il potere al momento della rivoluzione operaia di dieci anni fa, agire così. Questo gruppo sa bene che non può sparare sugli operai come aveva fatto il precedente governo. Non hanno sparato a Radom nel 1976 quando sono stati saccheggiati i negozi: la gente era uscita in strada, c'erano elementi incontrollati. E dunque, dal momento che nel cantiere navale tutto era così ben organizzato, era poco probabile che si muovessero. Difficilmente si può fare pressione su gente che rivela d'improvviso una così grande coscienza politica.

D. - Lei ha sempre pensato che gli operai avrebbero resistito così a lungo?

R. - Non ne ero persuaso i primi cinque giorni; poi ne sono stato certo.

D. - E se una situazione simile si riproducesse in Polonia, non sarebbe ancora più grave?

R. - Mi sembra che questa fosse già la più grave possibile. Ciò che può essere ancora più grave è l'intervento sovietico.

D. - Pensa che il rischio non è escluso?

R. - Lo si rischia sempre.

D. - Comunque, si tratta di una sfida che è stata lanciata ai sovietici?

R. - No. Non è un caso che non ci fossero parole d'ordine an-

tisovietiche nelle rivendicazioni operaie né nelle dichiarazioni del KOR. Non c'erano neanche richieste di suffragio universale né di pluralismo politico. Gli operai hanno coscientemente inquadrato i limiti delle loro possibilità designati dalla situazione geo-politica del paese.

22. Gli obbiettivi operai dopo l'accordo di agosto

di Solidarnosc

Il sindacato indipendente rappresenta gli interessi dei lavoratori che vi aderiscono; è in loro nome che interviene presso i datori di lavoro, l'amministrazione e le autorità dello Stato. Lottando per gli interessi dei suoi membri, il sindacato difende anche il miglioramento delle condizioni di lavoro, di salario e di vita dell'insieme dei lavoratori. La sua attività è fondata sulla profonda convinzione che la difesa dei diritti dei lavoratori e una autentica rappresentanza degli interessi dei diversi strati proletari, sia indispensabile per il bene della Patria, di tutta la società come di ogni cittadino. La realizzazione dei fini che si prefigge il sindacato indipendente esige delle condizioni, garantite dalla legge e rispettate dall'apparato di Stato e da quello politico. Il sindacato si sforzerà d'ottenere queste condizioni minimali che sono indispensabili alla sua attività

Il nostro sindacato esigerà che i lavoratori, individualmente o in gruppo, possano fare qualsiasi proposta, prendere qualsiasi iniziativa, e che queste iniziative siano prese in considerazione dalle autorità competenti, direzioni di impresa o di livello superiore. Ciò richiede la completa pubblicità dei dati della vita socio-economica. Per contro, il sindacato non prenderà iniziative che invadano il campo delle prerogative delle direzioni. Esso non vuole né sostituirsi né essere associato a loro.

Attualmente il sindacato si propone:

- di controllare la realizzazione dell'accordo siglato, tra il governo e il Comitato interaziendale di sciopero, il 31/9/80;
- di organizzare la propria attività;
- di risolvere i problemi più urgenti.

1) In accordo con il punto 9 dell'accordo del 31 agosto che prevede che il criterio di compensazione dell'aumento dei prezzi debba essere presentato prima della fine del 1980, il sindacato propone le seguenti modalità:

- introdurre dei montanti compensativi per tutti i lavoratori,

per quelli che si sono ritirati dal lavoro e per i pensionati;
– includere questi montanti negli assegni familiari (o in uno assegno specifico per le persone sole).

La base per il calcolo di questi montanti dovrà essere il minimo sociale, cioè la somma considerata necessaria per soddisfare i bisogni di una persona nell'arco di un mese. Questo minimo è attualmente 2.200 zlotys. Per l'avvenire il calcolo di questo minimo dovrà essere fatto da istituzioni scientifiche indipendenti. I montanti compensativi dovranno dipendere dal numero delle persone a carico, poiché il costo della vita incide in modo proporzionale al numero delle persone componenti la famiglia.

Di conseguenza, se l'aumento del costo della vita nel periodo considerato è del 10%, la somma versata ad una persona sola dovrà elevarsi di 220 zlotys, ad una famiglia di cinque persone di 1.100 zlotys, ad una famiglia di due persone di 440 zlotys. I montanti compensativi dovranno, al più tardi, essere introdotti entro il 2 gennaio 1981. Questa questione è importante perché il protocollo d'accordo prevede, nel suo punto la regolazione del prezzo della carne al livello del prezzo medio, il che significa, da una parte, che i prezzi «commerciali» si abbasseranno, ma, dall'altra, che i prezzi non commerciali aumenteranno.

Se la regolamentazione del prezzo della carne sarà realizzata prima dell'introduzione della scala mobile, i lavoratori a più basso reddito, i pensionati e i ritirati dal lavoro saranno i più colpiti. Se ciò avverrà, bisognerà introdurre, prioritariamente per queste persone, un aumento di salario compensativo.

2) I contratti collettivi sono il principale strumento di difesa degli interessi dei lavoratori. Bisogna fare in modo che i sindacati indipendenti e gli altri sindacati, siano parte attiva nel negoziato contrattuale.

Ciò implica i seguenti cambiamenti giuridici:

- abolire il monopolio di rappresentanza dei lavoratori da parte delle direzioni di settore dei sindacati attuali per ciò che concerne i contratti collettivi;
- abolire la tutela del ministro dei Salari, dei Prezzi e dei Problemi sociali su questi contratti;
- abolire il monopolio della rappresentanza dei datori di lavoro da parte dei ministeri e delle direzioni centrali delle cooperative;

- abolire le limitazioni apportate alla libertà di contrattazione dei salari, legate ai decreti sui salari promulgati sulla base dell'articolo 79 del Codice del lavoro.

I nuovi contratti collettivi firmati dai sindacati dovranno avere validità limitata e comunque non superiore a tre anni. Bisogna inoltre prevedere la possibilità di farli decadere unilateralmente dopo un preavviso di tre mesi (per quanto riguarda i contratti superiori ad un anno).

I contratti firmati dal sindacato indipendente possono riguardare un settore o una categoria. Essi sono firmati dalle rappresentanze sindacali dei gruppi interessati, sulla base dei loro statuti. Lo scopo principale dei contratti firmati nel mese a venire dovrà essere la semplificazione del sistema delle retribuzioni, riducendo il numero delle loro componenti. La retribuzione dovrà essere composta unicamente dal salario; i premi e le quote supplementari non possono superare una parte determinata del salario. Bisogna liquidare i premi detti «di stima» e le altre forme di retribuzione che dipendono dalla discrezione della direzione aziendale.

Ugualmente i contratti dovranno essere un mezzo per limitare quelle parti del salario che si dovrà tendere ad eliminare completamente. Bisogna quindi limitare gli straordinari senza alcuna diminuzione di salario.

3) In conseguenza dello sciopero, nella maggioranza delle aziende, i lavoratori hanno sciolto i consigli d'azienda, in quanto questi consigli rappresentavano gli interessi delle istanze superiori, del Consiglio Centrale dei Sindacati (CRZZ), e non quelli degli operai.

Bisogna dunque eleggere, al più presto, consigli d'azienda che, come nell'immediato dopo guerra, debbano divenire organi di rappresentanza dei lavoratori, indipendenti dai sindacati e liberi da ogni tutela.

Ogni lavoratore ha il diritto di eleggere e di essere eletto. Queste elezioni devono essere condotte sulla base del sistema proporzionale. Ciò significa che ciascun sindacato, ma anche ogni altra organizzazione esistente nell'azienda e ogni gruppo di lavoratori, deve poter presentare liste, gli elettori votano per una delle liste presentate. La composizione del consiglio dipenderà dal numero di voti raccolti da ciascuna lista. Per esempio, se vengono proposte tre liste - quella del Sindacato indipendente (NSZZ), quella del sindacato ufficiale (CRZZ) e

una terza lista proposta da un gruppo di operai – e se i voti si dividono in 60% per la prima lista e 20% per ciascuna delle altre due, allora il consiglio d'azienda sarà formato dal 60% di eletti del NSZZ e dal 20% di eletti per ciascuna delle altre due liste. A fianco del consiglio devono esserci le direzioni dei diversi sindacati che possono influenzare il consiglio solo indirettamente, tramite i loro eletti.

3.1) Le competenze del consiglio d'azienda devono comprendere la gestione del fondo sociale (vacanze, colonie. . .) e del fondo casa, il controllo del funzionamento della cassa di solidarietà e di prestiti oltre che tutte le competenze previste dal Codice del lavoro.

Queste competenze comprendono in particolare la partecipazione alle decisioni riguardanti i licenziamenti o le dimissioni volontarie (il consiglio deve dare la sua opinione e, in certi casi particolari, il suo accordo. Verrà anche abolito il monopolio del sindacato ufficiale su queste questioni); la partecipazione al voto in caso di ricorso fatto da un lavoratore contro una sanzione; la decisione, d'accordo con la direzione, del regime d'orario dell'azienda (se il regolamento interno non lo prevede); la consultazione sulla pianificazione delle ferie, ecc..

3.2) La difesa dei lavoratori fa parte delle competenze del consiglio d'azienda, ma se il consiglio non svolge il suo ruolo, il sindacato indipendente prenderà direttamente in mano questa difesa. Questa riguarda in particolare i casi di repressione per le opinioni espresse o di repressione antisindacale. Se tutti i mezzi sono risulati vani, il sindacato è obbligato ad appellarsi allo sciopero.

4) Per garantire ai lavoratori la **sicurezza** nel lavoro, il nostro sindacato esaminerà i nuovi posti di lavoro e verificherà che siano rispettate le norme di igiene e di **sicurezza**. Esso presenterà le sue conclusioni alle direzioni e ai consigli di azienda. Nel caso in cui il lavoro su un dato posto possa essere pericoloso per la vita o la salute del lavoratore il sindacato deve qui impedire che prosegua. Un lavoratore che blocca il lavoro su decisione del sindacato, deve essere considerato come uno scioperante.

Noi esigeremo che i regolamenti riguardanti le malattie professionali e la legislazione che definisce queste malattie siano aggiornati. Questo dovrà permettere a tutti i lavoratori che svolgono lavori pericolosi di essere compresi in tale legislazione.

5) Il sindacato indipendente esigerà cambiamenti nella legislazione del lavoro in modo che i diritti dei lavoratori e dei datori di lavoro siano eguali. L'eguaglianza dei diritti non è più rispettata nel decreto riguardante le sanzioni e le ricompense, che può lasciar intendere che il lavoratore è sottomesso all'autorità amministrativa del datore di lavoro. Le ricompense, come abbiamo detto, devono essere soppresse. Quanto alle sanzioni, dovranno prendere la forma di sanzioni finanziarie decise in comune e di entità limitata. Sulle sanzioni solo i tribunali e le commissioni di conciliazione dovranno poter decidere.

Bisogna ugualmente modificare le condizioni di cambiamento del salario e del lavoro:

- formulando in modo chiaro che il lavoratore può prendere iniziative su ciò che riguarda questi cambiamenti;

- con la limitazione della possibilità di cambiamento di luogo di lavoro da parte del datore di lavoro senza preavviso (art. 42, paragrafo 4 del Codice del lavoro).

L'eguaglianza delle parti è compromessa anche da numerosi decreti riguardanti i diritti del lavoratore nel suo nuovo luogo di lavoro.

Le proposte concrete riguardanti questo aspetto devono essere ancora elaborate. Per il momento facciamo alcuni esempi di cambiamenti necessari: il contratto di lavoro dovrà precisare di più le condizioni di retribuzione (e questo era già menzionato nel protocollo di accordo, come annesso al punto 21), oltre che il tipo di lavoro e il posto in cui questo lavoro dovrà essere effettuato.

Bisogna ugualmente cambiare al più presto il decreto relativo alla cessazione del lavoro senza preavviso. Indipendentemente dalle clausole relative agli scioperi, già menzionate nel punto 2 del protocollo di accordo, bisogna introdurre la possibilità di cessazione del lavoro per l'impiegato nel caso in cui il datore di lavoro non rispetti, in modo flagrante, il contratto di lavoro (ciò richiede certamente una formulazione precisa nel decreto). Una delle limitazioni, particolarmente evidenti, dell'eguaglianza delle parti è costituita dal regolamento delle commissioni di conciliazione e di ricorso. Il lavoratore dovrà avere il diritto di servirsi di un avvocato - come il datore di lavoro - per essere assistito davanti a queste commissioni.

6. Il sindacato indipendente cercherà d'imporre la riduzione del ventaglio salariale, con l'aumento regolare dei salari più

bassi. La lotta per un sistema di sussidi sociali (liquidazioni, pensioni, assegni familiari) che garantisca un minimo sociale a tutti, è un compito tra i più urgenti. Noi tenderemo a che nessuna donna con figli sia obbligata a lavorare per le difficoltà materiali della sua famiglia. Il punto 18 del protocollo di accordo relativo all'allungamento del congedo di maternità e il punto relativo ai montanti compensativi affrontano questo problema.

7. Il nostro sindacato cercherà di ottenere il diritto di iniziativa legislativa per il Sindacato indipendente autogestito per quello che riguarda le questioni che fanno parte della sua attività.

8. Noi creeremo il più presto possibile l'Università operaia che condurrà l'attività di formazione.



